TIPOLOGIE AZIENDALI E SETTORI INDUSTRIALI NEL MEZZOGIORNO

a cura di Francesco Testa

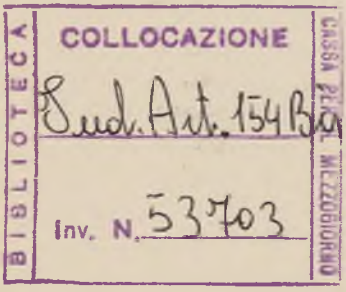
Iasm/Cesan

Franco Angeli/Economia e politica industriale

DINARIO
NO

Collana di economia e politica industriale

Al crescente e diffuso interesse per i problemi dell'industria ed alla correlata fiducia nella politica industriale non fa riscontro in Italia un soddisfacente livello di conoscenze teoriche ed empiriche nel campo dell'economia industriale. Il proposito della nuova collana di Economia e politica industriale è quello di contribuire a rispondere a un'esigenza sempre più sentita in questo campo. Verranno proposti nella collana due tipi di volumi: testi di carattere sistematico, con particolare attenzione alla traduzione di alcuni testi stranieri ormai "classici" o comunque di elevato valore didattico, e risultati di ricerche empiriche, scelti con attenzione al carattere di novità e al contributo che potranno dare alla conoscenza del sistema industriale italiano ed europeo, alle sue tendenze evolutive, all'impatto atteso e verificato delle azioni di politica industriale.



I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "Franco Angeli Editore, Casella Postale 17130, 20100 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro Libreria.

IASM-CESAN

TIPOLOGIE AZIENDALI E SETTORI INDUSTRIALI NEL MEZZOGIORNO

a cura di
FRANCESCO TESTA

FRANCO ANGELI EDITORE

Pubblicazione realizzata con il sostegno del Dipartimento di Organizzazione Aziendale e Amministrazione Pubblica dell'Università della Calabria, nell'ambito del programma di ricerca sullo sviluppo delle piccole e medie imprese.
Realizzazione editoriale a cura della dott.ssa Mirella Conte.

Copyright © 1984 by Franco Angeli Editore, Milano, Italy.
E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata.

I N D I C E

INTRODUZIONE (L.SICCA) Pag. 7

TIPOLOGIE AZIENDALI E SETTORI INDUSTRIALI NEL MEZZOGIORNO (F.TESTA) " 11

CAP.1 - GLI INVESTIMENTI DELLE IMPRESE MANIFATTURIERE MERIDIONALI NEL CORSO DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO (R.MERCURIO) " 21

1.1.-Gli investimenti nelle aziende industriali in Italia e nel Mezzogiorno dal 1951 al 1980. " 22

1.2.-Gli investimenti agevolati nelle attività manifatturiere meridionali. " 32

1.3.-Il finanziamento agevolato all'industria manifatturiera. Analisi dei flussi. " 38

1.4.-Origini imprenditoriali e flussi di finanziamenti agevolati. " 42

CAP.2 - L'EPOCA DI COSTRUZIONE DEGLI STABILIMENTI E LE VARIE FASI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE (P.DE VITA) " 53

CAP.3 - LA TIPOLOGIA INDUSTRIALE DELLE DIVERSE AREE DEL TERRITORIO (F.TESTA) " 67

3.1.-Concentrazione geografica e concentrazione settoriale. " 67

3.2.-I poli di accentramento industriale. " 88

CAP.4 - LE PROVINCE RAPPRESENTATIVE DELLA STRUTTURA INDUSTRIALE MERIDIO

NALE (F.TESTA) " 123

4.1.-L'applicazione dei metodi delle province medie e mediane. " 123

4.2.-Conclusioni. " 140

CAP.5 - LE STRUTTURE INDUSTRIALI DEL MEZZOGIORNO: CONFRONTI CON ALTRE REALTA' PRODUTTIVE (R.MERCURIO) " 145

5.1.-Generalità. " 145

5.2.-Il confronto con il Centro-Nord. " 147

5.3.-Il confronto con i nuovi partners europei. " 152

5.4.-I prodotti leaders delle aziende manifatturiere meridionali. " 161

CAP.6 - I SOGGETTI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE DEL MEZZOGIORNO (L.SICCA) " 173

APPENDICE:

A) DATI OCCUPAZIONALI E DATI ELETTRICI: UN RAFFRONTO PER L'INDIVIDUAZIONE DI ALCUNE PROVINCE "EMERGENTI" NEL MEZZOGIORNO (P.DE VITA) " 191

B) UN'APPLICAZIONE BASATA SULLE MEDIE ENTROPICHE: LE DIMENSIONI DELLE AZIENDE MANIFATTURIERE MERIDIONALI (P.DE VITA) " 277

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie un insieme di studi e di analisi, che hanno come matrice comune quella di utilizzare i risultati delle ricerche che il CESAN sta svolgendo da anni, in collaborazione con lo IASM, sulla struttura e le produzioni delle oltre diecimila aziende manifatturiere operanti nell'area geografica dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Tali studi sono accomunati dalla finalità di individuare nell'ottica della azienda, un insieme di fenomeni e di tendenze utili per interpretare, con riferimento alla realtà industriale del sud, i comportamenti delle imprese ed i riflessi sulle strutture e sulle tipologie.

Così, dall'analisi della dinamica degli investimenti si rilevano le costanti di comportamento e le tipologie delle diverse categorie imprenditoriali di fronte al quadro delle opportunità costituito dalle agevolazioni finanziarie; mentre la dinamica delle costruzioni di impianti è osservata in relazione alle preferenze manifestate nei diversi periodi dalle aziende per determinate dimensioni, ubicazioni e lavorazioni.

Ancora, nello studio si ricorre agli strumenti di analisi della concentrazione geografica e settoriale per individuare i fattori di aggregazione di certe tipologie industriali in determinate aree del Mezzogiorno, mentre un raffronto più complessivo tra le tipologie e settori manifatturieri meridionali e quelli di altri universi industriali è condotto con l'ottica di valutare il

posizionamento di queste verso quelle concorrenti dell'Europa mediterranea e delle più industrializzate aree del centro-nord Italia.

In questo quadro, poi, le produzioni specifiche delle aziende manifatturiere meridionali sono analizzate, in termini quantitativi, per fornire notizie di dettaglio sul grado di specializzazione dell'industria meridionale in certi settori e in certi mercati, mentre ulteriori analisi sottolineano la diversità delle tipologie industriali nelle tante sub-aree in cui si articola il territorio meridionale.

Infine si individuano matrici di possibili sviluppi facendo riferimento ai comportamenti delle diverse categorie di imprenditori di fronte alle opportunità di investimento nel Mezzogiorno.

In appendice, due studi monografici prendono in esame il primo il tema delle aree emergenti del Mezzogiorno, individuate attraverso lo studio delle graduatorie provinciali di occupazione industriale e di consumi industriali di energia elettrica; ed il secondo il calcolo delle dimensioni tipiche delle aziende nei diversi settori, basato sull'applicazione dello strumento delle medie entropiche.

Ne risulta complessivamente un quadro che, pur non esaustivo di tutti gli aspetti che la azienda che operi nel Mezzogiorno deve prendere in esame per la definizione delle sue scelte strategiche, consente di focalizzare alcune delle più rilevanti aree-problema riguardanti le realtà industriali all'interno delle quali essa è inserita o può inserirsi. Inoltre, dalla lettura si ricavano indicazioni di utile riferimento per un bilancio sui riflessi delle politiche di intervento nell'industria adottate fino ad oggi per il Mezzogiorno, e sulle evoluzioni possibili delle politiche stesse.

Le modificazioni profonde che hanno interessato l'azienda italiana come entità economica ed organizzativa inserita nel più vasto sistema interna-

zionale, non hanno evitato di toccare le unità localizzate nell'Italia meridionale. Questo non soltanto perchè il sistema industriale meridionale è un sottoinsieme di quello nazionale, ad esso collegato con rapporti di varia natura che vanno dalla partecipazione di soggetti imprenditoriali non meridionali alle attività industriali di quest'area, ai rapporti di interscambio che in misura crescente si vanno sviluppando; ma anche perchè lo stesso imprenditore meridionale, come emerge dagli studi recenti, è un soggetto in mutazione, sempre più condizionato e sollecitato dalle nuove realtà che gli si sono andate sviluppando intorno.

Il processo di definizione delle strategie dell'impresa industriale si manifesta oggi più complesso, e le decisioni che riguardano in definitiva la scelta di investire o non investire richiedono l'esame di fattori più generali e più direttamente riguardanti l'intero sistema delle imprese industriali, o suoi singoli segmenti quale il settore in cui l'azienda opera e quelli collegati, le caratteristiche industriali dell'intorno geografico più o meno ampio secondo il raggio d'influenza dell'impresa, l'importanza relativa delle diverse tipologie dimensionali, eccetera.

Nell'area meridionale la scarsità d'industria esalta questa necessità: le variabili da tenere in considerazione sono complessivamente più numerose, con una graduazione di priorità diversa rispetto a quella delle aree più industrializzate, poichè l'influenza dei pubblici poteri assume maggiore rilievo e si manifesta in modi più diversificati, mentre la responsabilità sociale delle imprese anche più piccole è accresciuta dalle pressanti aspettative dell'ambiente locale.

Lucio Sicca

TIPOLOGIE AZIENDALI E SETTORI INDUSTRIALI NEL MEZZOGIORNO

di *F. Testa*

Le tipologie industriali, e la loro distribuzione nei settori produttivi, appaiono oggi, nel Mezzogiorno, molto complesse e diversificate.

Questa varietà di aspetti e di caratteristiche è collegata alla specificità del modo in cui i settori industriali si sono venuti sviluppando in ques'area, da un lato sulla spinta di impulsi autonomi generati da opportunità di carattere locale, siano esse di mercato, o di risorse disponibili, o di esperienze produttive già maturate in epoche non recenti; dall'altro sotto la pressione delle scelte politiche di sviluppo del Sud, che hanno individuato nell'industria la leva più importante su cui esercitare pressione per il superamento del divario rispetto alle regioni italiane più evolute.

Queste due forze, che non si sono poi applicate senza reciproche influenze, nè hanno agito in modo uguale ed omogeneo nelle diverse aree e nelle diverse realtà locali, hanno generato tipologie e strutture industriali difficilmente organizzabili in un quadro d'insieme, e che non sempre consentono interpretazioni univoche e generalizzanti della natura e delle caratteristiche dello sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.

Lo studio delle tipologie e dei settori industriali, pertanto, diviene necessariamente l'analisi delle diversità, ed il percorso nella via della

generalizzazione si deve ad un certo punto arrestare, ad evitare di perdere i nessi e le correlazioni tra certi fenomeni che spesso sono l'unica chiave interpretativa del diverso modo di manifestarsi della crescita industriale.

Le diverse parti di questo studio confermano che l'attuale sistema produttivo manifatturiero meridionale ha caratteri che derivano da elementi collegati al preesistente, tra i quali notevolmente significativo il sistema industriale del resto d'Italia, già sviluppato e di presenza ingombrante sui mercati, e la condotta delle imprese.

Su questa combinazione in equilibrio dinamico di strutture e comportamenti, un condizionamento importante è stato svolto dalle normative di incentivazione che, non sempre attente alle strutture ed ai comportamenti, hanno inciso sui risultati dello sviluppo con un rapporto causa-effetto difficilmente prevedibile. Per questo motivo, il privilegio avuto da certi settori, il maggiore addensamento in certe aree, il maggiore sviluppo di determinate tipologie industriali nei confronti di altre, possono essere di volta in volta interpretati come fattori positivi o negativi, ma sicuramente non appaiono essere collegate ad un disegno preordinato.

Non potendosi dunque condurre l'analisi attraverso il raffronto tra obiettivi prefissati e risultati raggiunti, si può operare focalizzando gli aspetti più rilevanti dell'assetto produttivo, a confronto anche con diverse realtà territoriali, tenendo conto dei soggetti economici oggi protagonisti del sistema industriale.

L'osservazione delle attuali tipologie aziendali ed imprenditoriali, e la definizione dei loro diversi modelli di comportamento, consente non solo di valutare qualitativamente i caratteri più rilevanti del sistema industriale, ma anche di individuarne le potenzialità.

In questa ottica l'elemento base di riferimento per le analisi svolte nello studio è l'azienda

manifatturiera ubicata nell'area meridionale. Questo taglio della ricerca, derivante dalla raccolta ed elaborazione dei dati delle oltre diecimila aziende industriali manifatturiere insediate nell'area ha permesso uno studio dei fenomeni basato su diversi livelli di aggregazione, utilizzando criteri di raggruppamento più finalizzati alle esigenze di interpretazione della realtà esistente.

Questo modo di procedere dell'analisi, ha condotto ad un insieme di risultati, che in parte confermano quelli già noti, ed acquisiti con metodologie di studio proprie dell'economia industriale e della macroeconomia; mentre in parte forniscono maggiori indicazioni e contributi conoscitivi originali su aspetti meno noti perchè difficilmente osservabili con quegli strumenti, e più interessanti per il riferimento ai comportamenti aziendali.

Un primo aspetto che lo studio sottolinea è quello della distribuzione temporale e settoriale dei flussi di risorse investiti nell'industria manifatturiera.

Come emerge dall'analisi, la più volte citata concentrazione dei flussi di investimenti e di finanziamenti agevolati in pochi grandi settori (chimico, metallurgico e meccanico) rappresenta sicuramente un elemento chiave per valutare l'importanza e la polarizzazione dell'incentivazione finanziaria in settori e dimensioni aziendali in larga parte estranei alle tradizionali strutture industriali del Sud. Nei confronti di queste ultime, però, quei settori e quelle tipologie aziendali non si sono poste se non per limitati periodi di tempo e per particolari iniziative industriali, in concorrenza nell'accaparramento delle risorse finanziarie disponibili. Infatti, dall'inizio dell'intervento straordinario in poi, l'imprenditoria locale ha espresso flussi di investimento autonomi, anche se marginali rispetto agli altri, e a fronte dei quali ha goduto a pieno

del quadro agevolativo vigente.

Il maggior peso percentuale che questa categoria di investitori ha assunto negli ultimi anni, in coincidenza con l'arresto dei grandi investimenti dell'industria pubblica e privata nazionale nel Sud, non trova riscontro (a valore monetario costante) in incrementi assoluti del flusso di investimenti che abbiano un rilievo nettamente maggiore rispetto al passato. In effetti, dal punto di vista strettamente quantitativo dei flussi finanziari investiti, la cessazione dei grandi progetti industriali ha tolto ombra ad un trend di investimenti da parte della piccola e media imprenditoria locale, operante generalmente nei settori più tradizionali del Sud, che è stato sostanzialmente costante da decenni.

D'altra parte le analisi condotte mostrano che, mentre nell'area in esame la caduta degli investimenti è stata netta e decisiva in coincidenza con l'arresto dei progetti di realizzazione che avevano protagonisti gli imprenditori non locali o pubblici, nel centro-nord ad opera degli stessi il trend degli investimenti ha continuato a crescere.

La piccola e media impresa locale, dunque, non ha ancora, ad oggi, la forza sufficiente a trainare da sola il carro dello sviluppo industriale, anche se rappresenta in ogni caso una costante della crescita, di fronte al fluttuare della quota rilevante degli investimenti esterni. Inoltre, questa tipologia aziendale mostra una vitalità non solo collegata all'esigenza delle agevolazioni finanziarie, tant'è che negli ultimi anni ha assunto maggiore rilievo la quota di investimenti coperta da finanziamenti a tasso di mercato.

Questa costanza della crescita della piccola e media industria è sottolineata dall'elevata incidenza, nel corso degli ultimi trent'anni, del numero di impianti manifatturieri realizzati da imprese di questa fascia dimensionale e tuttora esistenti. Come mostrano i dati riguardanti l'epo-

ca di costruzione degli stabilimenti, questa categoria di imprese ha impianti in larga parte di recente costruzione, il che denota che la maggiore mortalità tipica delle strutture aziendali più piccole, già osservata in periodi meno critici, anche in quelli più recenti e caratterizzati da un generale rallentamento dei tassi di sviluppo, trova adeguata compensazione nel numero di nuove aziende che nascono.

Questa dinamica ha avuto anche fenomeni di accentuazione nell'ultimo decennio, e ciò indica che, dopo le inevitabili incompatibilità manifestatesi all'atto della realizzazione dei grandi insediamenti negli anni '60, con conseguenze negative sulle tipologie più deboli e più minute del sistema industriale meridionale, le classi imprenditoriali locali hanno ritrovato un loro spazio ed una loro dimensione o adattandosi alle nuove condizioni operative, o addensandosi in nicchie di mercato per le quali l'ubicazione nell'area meridionale è la principale, se non l'esclusiva, barriera all'ingresso di aziende non locali.

Tutto questo è osservabile in modo dettagliato attraverso l'analisi condotta sulle caratteristiche degli insediamenti manifatturieri nelle diverse aree del territorio.

Se si esamina la mappa delle concentrazioni settoriali a confronto con quella delle concentrazioni geografiche, e si astrae dal dato occupazionale, che in ogni caso porta in evidenza gli insediamenti dell'imprenditoria esterna, e le aree in cui questa si è concentrata, si osserva che le zone in cui gli accentramenti assumono importanza non solo locale sono ancora quelle tradizionalmente più importanti per l'industria meridionale. In particolare, l'ossatura dell'industria meridionale di origine locale, è sempre quella collegata al sistema moda (abbigliamento, calzature, pelletteria, maglieria), al mercato dell'edilizia (materiali da costruzione, legno, carpenteria) ed all'alimentare, e queste specificazioni settoriali

trovano dal punto di vista territoriale riferimenti in quasi tutte le regioni.

Nell'ottica settoriale però, non si ottengono sufficienti elementi interpretativi di queste realtà locali: il rilievo globale dei settori industriali citati, che, pure, hanno una vasta diffusione territoriale, da un punto di vista qualitativo può essere riferito ad un numero limitato di produzioni, che si collocano in specifiche zone geografiche. In sostanza, la rilevanza di alcuni settori industriali meridionali, anche a livello nazionale, come ad esempio l'alimentare, il sistema moda, i materiali da costruzione, non è dovuta ad una generale e diffusa vocazione produttiva che abbia permesso uno sviluppo continuo, diversificato, e capillare di questi settori; ma piuttosto ad alcune particolari lavorazioni, concentrate in aree ben definite e circoscritte, spesso collegate a non recenti tradizioni industriali. In altre attività produttive, pur comprese in quei settori, l'industria meridionale non ha alcun peso in campo nazionale, così come in alcune zone del Mezzogiorno gli stessi settori non assumono un rilievo significativo.

Mentre queste attività più sviluppate rappresentano oggi un patrimonio industriale dell'area, in termini di esperienza e di strutture produttive, quelle meno sviluppate difficilmente possono essere un riferimento per la futura evoluzione dei rispettivi settori.

Le aziende che operano nelle produzioni più diffuse, infatti, sono generalmente, su un'ideale curva di esperienza, in posizione tale da potere stare sui mercati più vasti di quello locale, in competizione con altri produttori; quelle che realizzano produzioni per le quali non esiste una specifica esperienza nell'area meridionale, sono normalmente al servizio dei mercati locali, in posizione più o meno protetta dai costi di trasporto, e le eventuali possibilità di competere sui mercati più vasti sono solo collegate ai possi

bili sviluppi di capacità del singolo imprenditore.

In questa griglia di concentrazioni geografiche e settoriali, si rileva che l'industria manifatturiera del Sud, nelle sue componenti più significative e rappresentative, in prospettiva dovrà sempre più misurarsi con i sistemi esterni. In particolare, i raffronti con i paesi europei del bacino mediterraneo, Spagna, Portogallo e Grecia, evidenziano una certa somiglianza tra la parte del tessuto industriale meridionale che fa capo all'imprenditoria locale, e le strutture produttive dei paesi suddetti.

Nella prospettiva della progettata comunità a dodici, quindi, la capacità e il ruolo dell'imprenditoria locale dell'Italia meridionale sarà sottoposta ad una verifica e mostrerà la possibilità del sistema industriale locale di stare sui mercati, in concorrenza con altri meno sviluppati ma con maggiori vantaggi di costo, e contemporaneamente in confronto con la parte più industrialmente sviluppata del paese.

L'importanza di questa futura sollecitazione sul sistema manifatturiero maridionale è valutabile a pieno prendendo in considerazione quelli che sono i principali componenti del "paniere" delle produzioni industriali: in queste produzioni, quelle collegate all'imprenditoria locale rappresentano ancora oggi elementi portanti del sistema produttivo, non solo perchè ad esse si dedica un grande numero di stabilimenti, ma anche perchè assicurano quote di occupazione tuttora rilevanti. Per quel che riguarda poi le produzioni più collegate all'imprenditoria esterna, meno diffuse come numero di stabilimenti, ma molto importanti per numero di addetti che in esse è impegnato, le prospettive delle strutture industriali meridionali sono strettamente dipendenti dalla capacità del sistema italiano di sviluppare o almeno conservare certe posizioni.

Analizzando in profondità l'articolazione inter

na dei settori industriali, si individua abbastanza nettamente la natura del dualismo di cui gli studi di economia osservano le grandi linee, e tale natura è nelle produzioni, cioè nelle tecnologie di prodotto e di processo, nelle esperienze di mercato e di distribuzione. Questo dualismo, dunque, disegnerebbe una linea di demarcazione molto frastagliata, non determinata nettamente dal parametro dell'occupazione di stabilimento, dal volume degli affari, o dell'investimento, ma piuttosto da un insieme di parametri qualitativi, che trovano generalmente ancora un riferimento abbastanza preciso nella tipologia del soggetto imprenditore.

I fenomeni evolutivi dell'imprenditoria locale che oggi sollecitano l'attenzione dello studioso interessato all'evoluzione interna di un sistema molto articolato e per tanti versi poco coerente sono ancora limitati, e difficilmente valutabili come indicatori di un deciso e definitivo cambio del modo di svilupparsi del sistema industriale meridionale.

Sostanzialmente i modelli di crescita delle strutture manifatturiere sono ancora collegati alle diverse tipologie ed origini dei soggetti imprenditori, per cui il privilegio dell'una o dell'altra rappresenta ancora una scelta di tipologia industriale, essendo in base all'esperienza facilmente individuabili i modelli organizzativi, le produzioni, le politiche di mercato, corrispondenti a ciascuna.

I risultati del modello evolutivo meno e più recente mostrano che l'elemento di rottura, da più parti individuato nell'inserimento dei grandi impianti nel tessuto produttivo preesistente, non è probabilmente consistito nell'inserimento stesso, ma nel privilegio che è stato dato a quelle tipologie imprenditoriali che lo realizzavano, accompagnato dalla scarsa attenzione verso le altre, che intanto crescevano pur con tutte le difficoltà derivanti dalla forte concentrazione

spaziale e temporale dei grandi insediamenti.

Un tentativo di interpretazione analitica dello attuale sistema produttivo deve tenere conto di questo importante elemento di collegamento tra aspetti strutturali e condotte d'impresa rappresentato dalle diverse fisionomie degli imprenditori, collegate ai loro rapporti con i mercati, alle loro caratteristiche tecniche ed economico-giuridiche, alle loro origini e quindi ai motivi del loro insediamento nell'area meridionale.

Gli interventi di politica industriale realizzati nel passato, quindi, hanno rappresentato un effettivo elemento di riferimento nel processo decisorio di investimento solo per quelle imprese le cui motivazioni e finalità si accordavano bene con la natura e le caratteristiche degli strumenti messi in essere nell'ambito degli interventi stessi.

Per questo motivo, la maggiore importanza data a certi strumenti di intervento come leva dello sviluppo delle strutture industriali, ha come effetto una naturale selezione dei potenziali utilizzatori.

Una volta deciso di accelerare la crescita industriale, la possibilità di coinvolgere nel disegno di sviluppo le differenti categorie imprenditoriali con pari dignità di ruolo è connessa ad un'ampia diversificazione degli strumenti di intervento. Infatti, il processo di valutazione aziendale che conduce alla scelta della singola impresa di investire o meno, è o dovrebbe essere sostanzialmente omogeneo nei suoi principi fondamentali, mentre le opportunità o le carenze che ciascuna di esse prende in considerazione sono molto diversificate.

Questa diversificazione ha comportato, fino ad oggi, che nelle differenti aree del Mezzogiorno si sono create strutture e tipologie industriali con caratteri necessariamente poco omogenei, e questa scarsa omogeneità è stata esaltata dalla uniformità dell'intervento di incentivazione che,

trattando allo stesso modo le differenti realtà locali e categorie imprenditoriali, in certi casi si è sovrapposto ad opportunità già in qualche modo esistenti, mentre in altri non è riuscito da solo a creare un quadro di convenienze sufficiente alla promozione di insediamenti produttivi.

Se queste ipotesi interpretative possono essere uno schema di riferimento per alcune considerazioni di ordine più generale, si deve tenere presente, per il breve periodo, che all'interno del Mezzogiorno, vi sono aree che non presentano quelle opportunità e quelle motivazioni capaci di attivare flussi significativi di realizzazioni industriali, mentre in altre si possono riscontrare fenomeni di crescita non tanto legati allo sforzo di incentivazione, quanto alle sollecitazioni del mercato e delle esperienze produttive già esistenti.

All'inizio degli anni '80, il nodo di metodo da sciogliere è quello riguardante la categoria di riferimento territoriale nelle analisi e nelle conseguenti scelte (di intervento o di non intervento): ormai, a trent'anni dall'inizio dell'intervento straordinario, è difficile individuare elementi caratterizzanti strutture e tipologie industriali che siano rappresentative dell'intero Mezzogiorno, e se una volontà di sostenere lo sviluppo industriale in modo diffuso esiste e deve tradursi in scelte che incidano con efficacia nelle diverse aree, è necessario comprendere le compatibilità tra le condotte aziendali e le particolarità di ciascuna parte del territorio, per tentare di perequare i divari di attrazione industriale che ormai esistono e si rilevano da tutte le analisi. Il termine Mezzogiorno può essere di riferimento solo per individuare un'area che ha problemi di sviluppo industriale, ma tentare di risolvere tali problemi considerando questa area nel suo insieme ed in modo uniforme, può significare l'emarginazione ulteriore, al suo interno, delle zone più deboli.

CAPITOLO PRIMO

GLI INVESTIMENTI E IL FINANZIAMENTO DELLE IMPRESE MANIFATTURIERE MERIDIONALI NEL CORSO DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO

di *R.Mercurio*

Un primo aspetto sotto il quale possono essere analizzate le caratteristiche della crescita del comparto manifatturiero nel suo complesso, e dei singoli segmenti in cui esso si articola, è quello dei flussi di capitale che si sono immessi nel sistema produttivo meridionale (1).

Dall'analisi del modo in cui tali flussi si sono distribuiti nel tempo, e nei settori produttivi, e dal raffronto con gli andamenti che si sono verificati nell'area non agevolata del paese, è possibile in primo luogo valutare l'entità degli sforzi applicati, quanto a risorse impiegate, per lo sviluppo delle strutture produttive di cui oggi il Mezzogiorno è dotato. Inoltre, si possono quantificare in termini economici le diversità della struttura industriale del Sud rispetto a quella del Centro-Nord, e fornire una indicazione di come alcuni degli strumenti più importanti dell'intervento straordinario (finanziamenti a tasso agevolato e contributi in conto capitale) hanno influenzato le scelte degli imprenditori-investitori.

In tal modo, possono emergere in modo quantitativamente più chiaro i rapporti che sono intercorsi nel Sud tra politiche industriali ed atteggia-

mento degli imprenditori, e l'effetto che questo ha avuto sulla progressiva formazione e modificazione delle strutture produttive, fino alla configurazione attuale, con cui il Mezzogiorno si presenta all'inizio degli anni '80.

I flussi di ricchezza che il paese ha investito in strutture produttive nel Mezzogiorno nei quasi trent'anni per i quali è possibile fare un bilancio economico degli incentivi industriali, non possono essere considerati nel tempo se non depurati dei tassi di inflazione, registratisi in misura particolarmente elevata negli ultimi anni (2). Pertanto le successive analisi saranno basate su modulo monetario costante, riferito all'anno 1976.

1.1. Gli investimenti delle aziende industriali in Italia e nel Mezzogiorno dal 1951 al 1980

Dal 1951 al 1980 nel Mezzogiorno il settore industriale ha realizzato complessivamente investimenti per un ammontare di 48.254 miliardi di lire (a prezzi 1976) che rappresentano il 23,8% del volume globale nazionale (202.612 miliardi). Il trend generale si mostra nel complesso crescente fino all'anno 1972, pur presentando un andamento in alcuni periodi alquanto irregolare, mentre dal 1973 in poi assume un aspetto sostanzialmente decrescente (tab.1.1.).

Mentre nel corso degli anni '50 il flusso di investimenti in attività industriali è stato mediamente di poco più di 500 miliardi all'anno, con una crescita a fasi alterne dai 330 miliardi del 1951 agli 824 del 1960, nel decennio successivo il valore medio del flusso annuale si triplica, passando a 1.650 miliardi all'anno. Anche in questo decennio, il trend è complessivamente crescente con una fase alterna negli anni dal 1964 al 1966, ed il divario tra il 1961 ed il 1970 è di circa 1.400 miliardi.

Nell'ultimo periodo, pur continuandosi ad incre

TAB.1.1.

Investimenti industriali realizzati nel Mezzogiorno dal 1951 al 1980 (miliardi di lire a prezzi costanti. Base 1976 = 100).

A N N I	INVESTIMENTI
1951	330,9
1952	355,2
1953	450,8
1954	392,9
1955	588,8
1956	566,8
1957	545,1
1958	572,8
1959	637,9
1960	824,3
1961	1057,8
1962	1437,6
1963	2001,2
1964	1778,1
1965	1311,3
1966	1232,8
1967	1457,3
1968	1644,6
1969	2052,3
1970	2442,6
1971	3321,2
1972	3589,4
1973	3580,4
1974	3369,4
1975	2935,4
1976	2672,1
1977	2384,0
1978	1965,7
1979	2214,5
1980	2548,3

Elaborazioni su dati ISTAT.

mentare il valore medio del flusso annuale, che raggiunge quasi i 3.000 miliardi di lire, il divario tra il dato del 1971 e quello del 1980 è negativo per 773 miliardi. Pure se gli anni '70 rappresentano globalmente quelli del maggiore impegno in termini reali dell'imprenditoria che investe nel Mezzogiorno, dal 1973 si assiste ad una progressiva diminuizione dei flussi annuali di investimento, con un punto di minimo nel 1978.

Questo risultato non può essere scisso dalle modalità con cui si è manifestato lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, e particolarmente del fenomeno della concentrazione, in alcuni perio di (seconda metà degli anni '60 e prima metà dei '70), dello sviluppo dei settori industriali a più alta intensità di capitale, primi fra tutti il chimico, il petrolchimico e il siderurgico. Una volta realizzati questi grandi investimenti, prevalentemente ad opera del capitale pubblico, i ritmi di crescita iniziali, come è ovvio, hanno subito un calo. Questa stagnazione non è stata bilanciata da investimenti industriali in altri settori ed in altre fasce dimensionali, tali da garantire il mantenimento dei tassi di sviluppo dei flussi di investimento.

La ripartizione del flusso di investimenti industriali per quinquenni, a partire dal 1951 (tab.1.2.) mostra che, sempre in termini reali, l'ammontare annuo si è via via ampliato, fino a raggiungere nel quinquennio 1971-1975 un valore di circa 8 volte superiore a quello del primo quinquennio. In particolare va osservato che negli anni tra il 1969 ed il 1975 si sono concentrate le maggiori quote di investimenti industriali, complessivamente pari a poco meno della metà del volume totale.

Gli incrementi più rilevanti si sono registrati nel quinquennio 1961-1965, con un salto di oltre una volta e mezza rispetto al periodo precedente, e nel quinquennio 1971-1975 con un investimento medio annuo quasi raddoppiato rispetto ai 5 anni

TAB.1.2.

Flussi medi quinquennali di investimenti industriali nel Mezzogiorno (miliardi di lire a prezzi costanti. Base 1976 = 100).

A N N I	INVESTIMENTI INDUSTRIALI	INDICI
1951-1955	423,7	100,0
1956-1960	629,4	147,5
1961-1965	1.517,2	358,1
1966-1970	1.765,9	416,6
1971-1975	3.359,1	792,8
1976-1980	2.356,9	556,3

Elaborazioni su dati ISTAT

TAB.1.3.

Ripartizione percentuale degli investimenti industriali tra Mezzogiorno e Centro-Nord calcolata sui flussi medi quinquennali a prezzi costanti (Base 1976 = 100).

A N N I	MEZZOGIORNO	CENTRO-NORD
1951-1955	16,1	83,9
1956-1960	16,7	83,3
1961-1965	25,2	74,8
1966-1970	25,3	74,7
1971-1975	33,0	67,0
1976-1980	24,3	75,7

Elaborazioni su dati ISTAT.

precedenti. In questi due periodi ricadono, naturalmente, le maggiori punte assolute di investimento: la prima si può riscontrare nel 1963 con un valore di oltre 2.000 miliardi di lire; la seconda, dopo la repentina caduta protrattasi fino al 1966 e una altrettanto rapida risalita durante gli anni seguenti, è riscontrabile nel 1972 con 3.589 miliardi. La stasi registratasi l'anno successivo è stata seguita poi dalla graduale caduta a cui si faceva cenno precedentemente, con un tasso medio negativo di circa il 3,5% all'anno.

Nell'anno 1980 l'industria meridionale non era in grado di sviluppare che un volume di investimenti di poco superiore a quello di dieci anni prima.

Questi andamenti vanno però valutati a confronto con quelli verificabili per le aree già industrializzate del paese.

Il rapporto prima richiamato, tra la dimensione degli investimenti nell'intero periodo realizzati nel Mezzogiorno, rispetto al totale nazionale, già mostra come il peso reale dell'industria meridionale sia circa di 1 a 3 rispetto a quello del resto del paese. In particolare, come si osserva dalla tab.1.3., all'inizio dell'intervento di industrializzazione, e nel primo decennio, il flusso medio annuale degli investimenti industriali realizzati nel Centro-Nord era cinque volte superiore a quello che si registrava nel Sud.

Tra il 1961 ed il 1962 iniziava la graduale crescita della quota meridionale, che passava dai livelli del 14-16% ad oltre il 20%, raggiungendo nel 1963 e 1964 valori superiori al 30%. Infatti, durante gli anni dal 1960 al 1963 i tassi di sviluppo dell'investimento industriale assumono nel Mezzogiorno dimensioni sensibilmente più rilevanti rispetto al Centro-Nord, con punte del +35% e +40% annue contro il 15%-20% del resto del paese (grafico 1).

Il periodo in cui sembra però che il Centro-Nord ed il Sud assumano andamenti di tipo contra-

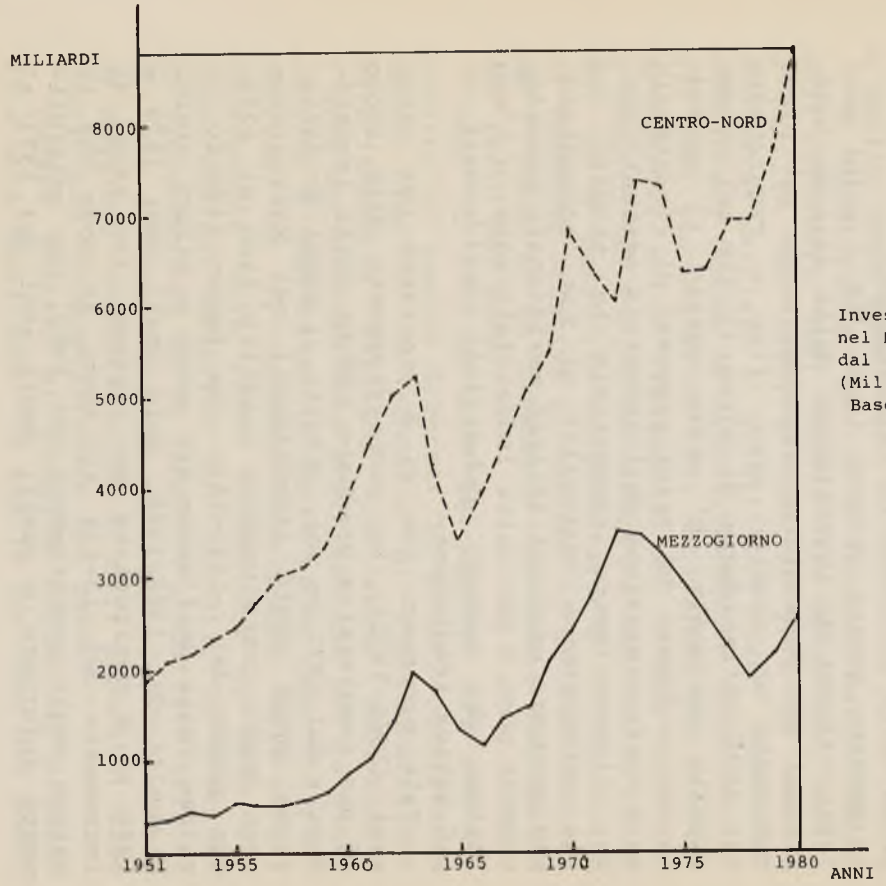


GRAFICO 1

Investimenti industriali realizzati nel Mezzogiorno e al Centro-Nord dal 1951 al 1980.
(Miliardi di lire a prezzi costanti. Base 1976 = 100)

stante è quello che va dalla fine degli anni '60 al 1980.

Dopo la stagnazione degli anni 1963-66, comune alle due diverse aree territoriali, dal 1967 al 1973 l'industria italiana riprende ad investire quote crescenti di capitale: mentre per il Centro-Nord tale crescita si mantiene intorno a tassi annui di sviluppo di non oltre il 15-20% (facendo anzi registrare anche una netta caduta nel 1971 e nel 1972), al Sud essa assume proporzioni di maggior rilievo. Gli investimenti crescono a ritmo continuo con saggi annui anche del 30-35%, e non conoscono regresso fino al 1974, in cui per la prima volta subiscono un rallentamento.

Durante questo periodo (anni '60 e primi anni '70) i flussi di investimento delle aziende industriali nel Mezzogiorno assumono anche sul piano nazionale un maggior peso, fino a raggiungere nel 1975 un'incidenza di oltre il 35% sul volume globale nazionale. E' stato questo il periodo in cui, a fronte dei primi processi di riconversione e ristrutturazione dell'industria settentrionale, l'investimento industriale ha trovato una sua collocazione "naturale" al Sud, consentendo una maggiore crescita ad aree meridionali precedentemente poco o per nulla industrializzate, o l'evoluzione dei tessuti industriali meridionali di più antica tradizione.

Tale processo, che si è protratto per sette anni (1966-1972), ha successivamente dato luogo ad una complessiva graduale caduta degli investimenti: dal 1972 in poi, infatti, i saggi di variazione annua degli investimenti nel Mezzogiorno sono stati costantemente negativi fino al 1978, con punte del -10%/-15%, che hanno ridotto il volume reale dell'ammontare annuo a valori vicini a quelli del 1967-1968. Solo negli anni 1979 e 1980 si è manifestata una ripresa, con saggi di incremento del 13-15% all'anno, in modo che il valore degli investimenti nel 1980, pur sensibilmente inferiore a quelli degli anni dal 1971 al

1975, risulta superiore a quello di dieci anni prima.

In questi stessi anni, al contrario, il flusso di investimenti industriali nel Centro-Nord del paese mostrava andamenti sostanzialmente positivi, pur con una certa alternanza di fasi: se si escludono gli anni 1975 e 1976 in cui si sono verificate due cadute nette del flusso, immediatamente recuperate da una ripresa protrattasi fino al 1980, il trend generale è risultato decisamente crescente, al punto che nel quinquennio 1976-80 la quota di investimenti industriali del Centro-Nord ha superato di nuovo il 75%, valore prossimo a quello degli anni '60.

In conclusione, non si è lontani dalla realtà nell'affermare che, mentre in tutti gli anni, a partire dal 1951, e fino al 1972-73, Nord e Sud hanno marciato in effetti con passo pressochè coordinato (anche se dimensionalmente differente), gli anni successivi al 1974 denunziano una marcata divergenza nella fisionomia dei trends Nord-Sud a scapito del Sud, e in misura di non scarso rilievo, nè è possibile congetturare se l'inversione di tendenza relativa al Sud per il 1978-80 riconduca i trends ad un andamento coordinato con quello del resto del paese.

Dopo il 1973 si sono sovrapposti nel Sud due effetti di natura diversa: il primo, consistente nella fine di un processo di ristrutturazione dell'industria italiana che aveva individuato l'area meridionale come preferenziale per la dislocazione e decentramento delle nuove capacità produttive; ed il secondo consistente nell'avvio, conseguente alla crisi energetica ed alle sue ripercussioni negative sui mercati, di processi di riconversione delle capacità produttive esistenti, che si sono naturalmente addensati nelle aree di maggiore concentrazione di tali capacità, cioè quelle più industrializzate del paese.

Questo divario di tendenza registrato intorno alla metà degli anni '70 tra le due aree del paese

non è il solo motivo di non perfetta sovrapponibilità tra le distribuzioni dei flussi di investimenti industriali tra Centro-Nord e Sud, pur rappresentando il fenomeno più rilevante e significativo. Un altro segno di "scostamento" tra i due andamenti, infatti, è riscontrabile quando si esaminano sempre a valori costanti i tassi annui di variazione dei flussi di investimenti nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (grafico 2).

Più precisamente, si può osservare che, a partire dagli anni '50 e fino all'inizio degli anni '70, i due trends sono tra loro sfasati di circa un anno, con il Centro-Nord che anticipa sistematicamente il Sud sia nei fenomeni di crescita che di caduta.

Le tre maggiori "punte" di variazione, verificatesi nel Mezzogiorno rispettivamente nel 1953, 1963 e 1971, sono precedute da corrispondenti picchi nella distribuzione riguardante il Centro-Nord negli anni 1952, 1961 e 1970.

Ugualmente dicasi per le più rilevanti riduzioni del saggio di variazione, che per il Sud si verificano nel 1954, 1957 e 1965, e per il Nord nel 1953, 1955 e 1964.

Tali scostamenti possono essere ricondotti a vari ordini di motivi. Un primo e probabilmente determinante motivo è la preponderanza, nel Mezzogiorno, degli investimenti agevolati, investimenti che sono collegati a procedure burocratiche complesse che allungano i tempi tra la decisione di investimento e la sua realizzazione, rispetto a quelle del credito a medio termine a tasso di mercato, più diffuse nel Centro-Nord. A tale circostanza si aggiunge che in periodo di crisi (generale o di settore), il Sud rappresenta per gli operatori non meridionali un'alternativa relativamente vantaggiosa per l'impiego di capitali, che trovano la possibilità di ottenere, nonostante la crisi, risultati economicamente accettabili, grazie al minor costo del denaro a medio termine nel Mezzogiorno.

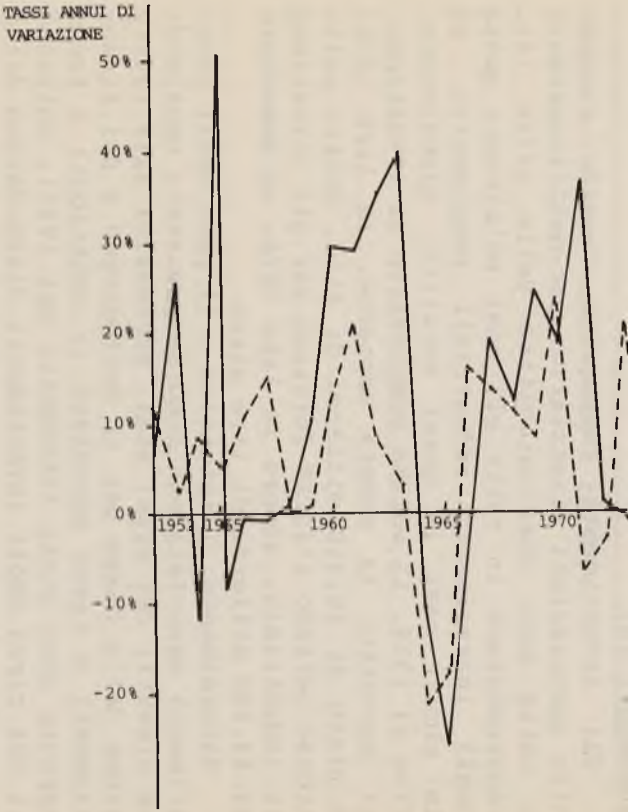
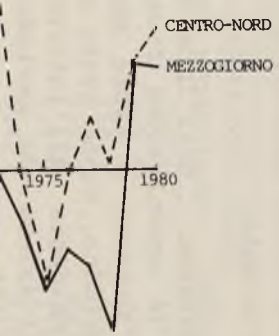

TASSI ANNUI DI VARIAZIONE
50%
40%
30%
20%
10%
0%
-10%
-20%
1960
1970

GRAFICO 2

Tassi annui di variazione degli investimenti industriali nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (1951 - 1980).



Inoltre, particolarmente prima del 1973, il rallentamento dei flussi di investimenti industriali nell'area centro-settentrionale è stato determinato proprio dalla decisione delle aziende di questa area di attuare nelle zone agevolate i propri programmi di espansione o di ristrutturazione della capacità produttiva.

1.2. Gli investimenti agevolati nelle attività manifatturiere meridionali

Dall'origine dell'intervento straordinario ad oggi, le agevolazioni finanziarie nella doppia forma di crediti a tasso agevolato e contributi a fondo perduto, hanno avuto un ruolo e una importanza preminente all'interno dei vari sistemi di incentivazione che periodo per periodo si sono succeduti (3).

Gli investimenti realizzati facendo ricorso alle agevolazioni finanziarie, pur nell'incertezza e nella poca confrontabilità delle cifre (4), rappresentano in tutti gli anni un'elevata quota degli investimenti industriali complessivi, ed in alcuni casi la quasi totalità. Globalmente, fino al 1978, il volume complessivo di investimenti agevolati (a moneta costante, in lire 1976) è stato di 40.300 miliardi di lire, mentre nello stesso periodo l'ISTAT fornisce per gli investimenti industriali, sempre in lire 1976, un ammontare di 43.500 miliardi di lire circa.

Naturalmente, l'intensità e il peso degli investimenti agevolati non sono sempre stati ugualmente elevati: nei primi anni, successivi alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e dei finanziamenti a tasso agevolato (i contributi a fondo perduto sono stati introdotti nel 1957), soltanto il 30% circa degli investimenti discendevano dallo uso degli strumenti di incentivazione finanziaria. Tale quota è andata via via crescendo, in seguito sia alla istituzione del contributo a fondo perduto, sia al continuo e sempre più massiccio ricorso

TAB.1.4.

Numeri indici degli investimenti totali (Centro-Nord e Mezzogiorno) e agevolati (calcolati sulle medie quinquennali a prezzi costanti. Base 1976 = 100).

	INDICI		
	Investimenti industriali ISTAT		
ANNI	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO	INVESTIM. AGEVOLATI
1951-55	100,0	100,0	100,0
1956-60	148,5	147,5	220,6
1961-65	204,2	358,1	1.016,7
1966-70	236,3	416,6	1.863,9
1971-75	307,3	792,8	3.315,2
1976-80	332,5	556,3	990,2*

Elaborazioni su dati CASMEZ e ISTAT.
* valore stimato

alle agevolazioni finanziarie messe a disposizione dell'imprenditoria orientata ad investire al Sud.

Gli investimenti agevolati nel Mezzogiorno, dunque, hanno fatto registrare un tasso di incremento ben più elevato di quello totale degli investimenti industriali, siano essi localizzati nelle regioni meridionali, sia in quelle centro-settentrionali.

La tab.1.4. mostra che gli indici di incremento quinquennali, calcolati su valori a modulo monetario costante, hanno una dinamica che può suddividersi in quattro fasi quantitativamente ben individuabili, che riflettono chiaramente il ruolo che ha assunto nel tempo lo strumento dell'agevolazione finanziaria nei confronti dell'industria meridionale.

Dal grafico 3 si osserva che la prima fase coincide con gli anni '50 nei quali, come si è visto in precedenza, gli investimenti agevolati erano ancora una parte limitata del volume globale, con tassi di crescita e di diffusione molto contenuti; la seconda con gli anni '60 in cui il ricorso alle agevolazioni finanziarie si fa decisamente più massiccio (in particolare negli anni 1962, 1966 e 1968), tanto che l'ammontare medio annuo degli investimenti agevolati nei due quinquenni 1961-65 e 1966-70 risulta pari rispettivamente a 10 e a 20 volte quello del primo quinquennio 1951-55.

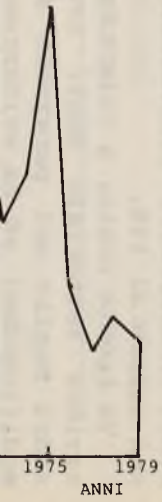
La terza fase è quella del quinquennio successivo (1971-75) in cui in assoluto si è concentrata la quota maggiore di investimenti, con un valore medio annuo di oltre 30 volte superiore al quinquennio 1951-55. In questo periodo, nel solo anno 1971 si rileva un ammontare di investimenti agevolati pari a ben il 17% del volume totale cumulato dal 1951 al 1979. Gli investimenti agevolati realizzati nell'intero quinquennio in esame (poco meno di 20.000 miliardi) rappresentano il 42% del totale.

La quarta fase, infine, riguarda gli anni dal

MILIARDI
7000
6000
5000
4000
3000
2000
1000
1951
1955
1960
1965
1970

GRAFICO 3

Investimenti industriali agevolati
dal 1951 al 1979.
(Valori annui in miliardi di lire
a prezzi costanti. Base 1976=100)



1976 al 1980. In questo periodo il flusso degli investimenti agevolati mostra una notevole contrazione, che segue in misura più accentuata la generale flessione degli investimenti industriali nel Mezzogiorno. Mentre nelle regioni centro-settentrionali il flusso degli investimenti industriali in questi anni è crescente rispetto al periodo precedente, in quelle meridionali non solo esso si contrae, ma si assiste al crollo dell'ammontare degli investimenti agevolati che, in valore assoluto a moneta costante, cala ai livelli dei primi anni '60, e contribuisce al totale degli investimenti industriali realizzati per una quota che non supera il 50%.

Va tenuto conto, a tale riguardo, che la destinazione settoriale degli investimenti, come si vedrà meglio nel paragrafo successivo, è andata modificandosi ed ha evidentemente inciso sull'ammontare stesso del volume degli investimenti. La crisi, o quanto meno la "saturazione" di alcuni settori strategici (industria di base), come il chimico e il siderurgico, che negli anni precedenti avevano rappresentato la gran parte degli investimenti industriali, ha determinato contrazioni di notevole peso, difficilmente sostituibili dai nuovi investimenti di altri settori a non altrettanto elevata intensità di capitale.

In conclusione, il forte sviluppo degli investimenti sorretti dagli strumenti di incentivazione finanziaria, negli anni fino al 1975, trova spiegazione nei grandi programmi di intervento dell'industria nazionale pubblica e privata, che fa ricorso alle agevolazioni finanziarie per la provvista dei fondi necessari. Successivamente la contrazione del flusso globale degli investimenti industriali segue al completamento di tali programmi di investimento, mentre il ben più grave calo degli investimenti agevolati è indice di una minore azione promozionale degli incentivi finaziari verso le iniziative di investimento di entità più limitata (5).

TAB.1.5.

Flussi medi quinquennali di finanziamenti agevolati erogati all'industria meridionale (milioni di lire a prezzi costanti. Base 1976 = 100).

ANNI	FINANZIAMENTI AGEVOLATI	INDICI
1951-55	37.957	100,0
1956-60	102.909	271,1
1961-65	504.314	1.328,7
1966-70	888.538	2.340,9
1971-75	1.466.260	3.863,0
1976-79	365.502	962,9

Elaborazioni su dati CASMEZ.

1.3. Il finanziamento agevolato all'industria manifatturiera. Analisi dei flussi

L'industria manifatturiera meridionale ha goduto nel periodo 1951-1979 di un volume complessivo di finanziamenti agevolati di 16.462 miliardi di lire (a prezzi costanti, 1976=100), che rappresentano il 37,8% del totale degli investimenti realizzati nello stesso arco di tempo (pari a 43.492 miliardi).

In particolare, il dato si riferisce al complesso dei mutui a tasso agevolato e dei contributi a fondo perduto effettivamente erogati dagli istituti autorizzati, e quindi realmente utilizzati per ampliamenti e nuovi investimenti industriali.

Come si osserva dalla tab.1.5. l'andamento del flusso dei finanziamenti agevolati è simile a quello degli investimenti agevolati prima analizzato. Salvo lo sfasamento temporale dovuto alla diversità dei dati, che per gli investimenti riguardano le delibere e per i finanziamenti le erogazioni, anche questi dati sottolineano che lo strumento delle agevolazioni finanziarie ha avuto un peso decrescente dopo il 1975.

E' significativo notare che i mutui e contributi erogati nell'ultimo periodo 1976-79 non rappresentano, in termini reali, che meno dei tre quarti dei finanziamenti che venivano liquidati al comparto industriale negli anni 1961-65. Anche questa contrazione è in linea con quella degli investimenti agevolati, e l'indice relativo che, come per questi ultimi, è pari a nove volte il valore riscontrato nel periodo 1951-55, è il risultato di una brusca contrazione rispetto al quinquennio precedente (6).

Come già osservato, gli andamenti dei flussi di mezzi finanziari possono essere analizzati in modo più significativo se, accanto al parametro temporale, si assume come riferimento la distribuzione tra i diversi settori manifatturieri.

Dalla tab.1.6. si può rilevare che i settori

TAB.1.6.

Primi cinque settori per flussi di finanziamento agevolato erogato (mutui e contributi) dal 1951 al 1979 nel Mezzogiorno (Valori a prezzi costanti. Base 1976 = 100).

SETTORI	V.A. (mld. di lire)	%
1. Chimica	5.153	31,3
2. Metallurgica	2.749	16,7
3. Meccanica	2.288	13,9
4. Alimentare	1.366	8,3
5. Materiali da costruzione	955	5,8
Primi 5 settori	12.511	76,0
Altri settori	3.951	24,0
TOTALE	16.462	100,0

Elaborazioni su dati CASMEZ

che hanno assorbito i maggiori volumi di finanziamento agevolato sono il chimico, il metallurgico, il meccanico, l'alimentare e quello dei materiali da costruzione. Nel loro insieme questi cinque settori, dal 1951 al 1979, sono stati i destinatari di oltre i tre quarti del finanziamento agevolato per il Mezzogiorno, assorbendo oltre 12.500 miliardi di lire.

Se tra i primi cinque settori riportati nella tab.1.6. si prendono in esame quelli cosiddetti di base, a più elevata intensità di capitale, e cioè il chimico e petrolchimico, e il metallurgico, si osserva che questi hanno utilizzato in assoluto le maggiori quantità di fondi (48% del volume globale). In particolare l'industria chimica, già a partire dai primi anni '60, era il settore di gran lunga privilegiato, con quote di finanziamento del 30% rispetto al totale erogato all'industria manifatturiera. Tale posizione di preminenza andava via via consolidandosi nel corso degli anni successivi, tanto che nel quinquennio 1971-75 il settore assorbiva da solo il 36% dei finanziamenti agevolati erogati, con la cifra non indifferente di 530 miliardi.

L'industria metallurgica, secondo comparto verso il quale sono affluiti i più imponenti volumi di finanziamento agevolato (circa il 17% del totale), ha conosciuto uno sviluppo molto simile a quello dell'industria chimica, anche se in proporzioni minori. Tale sviluppo ha raggiunto la punta massima nel periodo 1971-75, anni in cui si è concentrato il 65% delle agevolazioni finanziarie destinate al settore nell'intero periodo.

Entrambi i comparti, chimico e metallurgico, tuttavia, hanno subito nell'ultimo quadriennio una contrazione di notevolissima entità, conseguente al blocco pressochè totale dei relativi investimenti nelle aree meridionali. Pur rimanendo tra i primi cinque settori, per ammontare di finanziamenti agevolati erogati dopo il 1975, essi hanno assorbito quote minori di altri come il

meccanico e l'alimentare.

In particolare l'industria alimentare, che assume maggior rilievo per flussi di finanziamento nel periodo di caduta dei grandi investimenti nei settori di base, non per questo appare in fase di crescita. Non solo le principali punte di assorbimento raggiunte da questo settore negli anni '60 non sono uguagliate dopo il 1975, ma i flussi di risorse assorbiti nell'ultimo periodo sono simili a quelli del primo quadriennio degli anni '70, e quindi stabili intorno ad un ammontare che varia tra i 10 ed i 15 miliardi di lire all'anno. Il rilievo assunto dunque da questo settore non è tanto dovuto a miglioramenti nell'andamento dei flussi finanziari assorbiti, quanto piuttosto al calo netto dei settori ad elevata intensità di capitale.

I rimanenti settori manifatturieri più rilevanti sono il meccanico e quello dei materiali da costruzione.

Il primo, che in parte è caratterizzato anch'esso da un relativamente elevato fabbisogno di capitale fisso ha manifestato andamenti analoghi a quelli dei settori di base, con una crescita dei flussi di risorse assorbite nel corso degli anni '60, arrestatasi soltanto nell'ultimo quadriennio.

Il secondo, quello dei materiali da costruzione, presenta una maggiore stabilità nell'assorbimento di mezzi finanziari agevolati, almeno fino al 1975, epoca a partire dalla quale ha anch'esso manifestato la tendenza, comune a tutti gli altri comparti manifatturieri ad esclusione dell'alimentare, al calo dell'assorbimento di finanziamenti.

I risultati dell'analisi settoriale, al di là del dato costante della forte concentrazione di mezzi finanziari agevolati in pochi settori, mostrano che il modello di distribuzione delle risorse tra i settori privilegia quelli ad elevata intensità di capitale, e con dimensioni aziendali più rilevanti rispetto a tutti gli altri. Questo modello è dunque sempre selettivo nel senso

descritto, e in fase di recessione degli investimenti, che colpisce innanzitutto e in misura più imponente i settori ad elevata intensità di capitale, non assicura più quei flussi di investimenti che hanno caratterizzato le fasi quantitativamente più significative della crescita manifatturiera del Mezzogiorno.

Non appare dunque che si sia sviluppata un'accesa concorrenza tra settori e fasce dimensionali per l'ottenimento di maggiori quote di risorse comunque limitate, ma piuttosto un'automatica selezione, abbastanza netta, dei destinatari delle agevolazioni finanziarie. L'avvenuto completamento del massiccio ciclo di investimenti da parte di questi ultimi, ha reso disponibili risorse che non sono state se non in piccola parte richieste ed assorbite dagli altri settori manifatturieri.

1.4. Origini imprenditoriali e flussi di finanziamenti agevolati

L'analisi dei flussi di finanziamento ha mostrato la stretta relazione esistente tra ammontare globale delle risorse agevolate utilizzate e caratteristiche dei settori industriali percettori. Considerato che nel Mezzogiorno gli interventi di industrializzazione più rilevanti, oltre che concentrarsi in determinati settori, hanno avuto come protagoniste forze imprenditoriali di diversa origine, appare opportuno un approfondimento su tali forze, per verificare il diverso ruolo che ciascuna di esse ha avuto nella fruizione delle incentivazioni finanziarie, cioè nella risposta alla sollecitazione pubblica agli investimenti produttivi nel Mezzogiorno.

Per questa analisi, le categorie in cui si è ripartita l'imprenditoria operante nel meridione sono: quella degli imprenditori locali, cioè originari di regioni del Sud; e quella degli imprenditori non locali, distinti in pubblici e privati. All'interno di questi ultimi si è operata una

ulteriore distinzione tra nazionali e stranieri.

Seguendo questa classificazione, è stato possibile suddividere un campione di aziende oggi attive ubicate nel Mezzogiorno continentale che hanno ricevuto finanziamenti pari a circa il 30% del volume globale meridionale, in funzione dell'origine imprenditoriale dei destinatari, per osservare più dettagliatamente le direzioni verso le quali è stato indirizzato il flusso di agevolazioni finanziarie.

Un primo dato è che oltre il 75% dei finanziamenti agevolati sono stati destinati ad imprenditori non meridionali (tab.1.7.). Di questa quota più della metà (38,8%) è stata assorbita da iniziative di origine pubblica (Partecipazioni Statali), mentre della parte restante hanno beneficiato imprenditori e gruppi privati non meridionali, di origine nazionale (centro-settentrionale) e straniera, con quote rispettivamente del 28% e del 10% del totale.

Le imprese di origine locale, dunque, hanno avuto una quota di finanziamento, dal 1951 al 1979, pari al 23% del totale stipulato, quota notevolmente più bassa di quella delle imprese a partecipazione statale, ed anche di quella delle aziende di imprenditori privati non meridionali. Eppure queste imprese di origine locale, a fronte di un flusso di finanziamenti relativamente esiguo, hanno una quota di occupazione pari al 31,8% del totale. A tale proposito, il grafico 4 consente di confrontare, per ciascuna categoria imprenditoriale presa in considerazione, il rapporto esistente tra peso occupazionale e volume di finanziamento agevolato assorbito.

Come si può facilmente osservare, mentre per gli imprenditori locali esiste il sensibile divario, prima rilevato, tra i due parametri, per cui la posizione nel grafico è al di sotto della linea di equidistribuzione, per le altre categorie si rileva un allineamento più deciso con una certa prevalenza, specialmente per i gruppi privati

TAB.1.7.

Distribuzione percentuale dei finanziamenti agevolati erogati per origine imprenditoriale dei destinatari.

Locali	Centro-Sett.	Pubblici	Stranieri	TOTALE
23,0	28,4	38,8	9,8	100,0

Fonte: CESAN

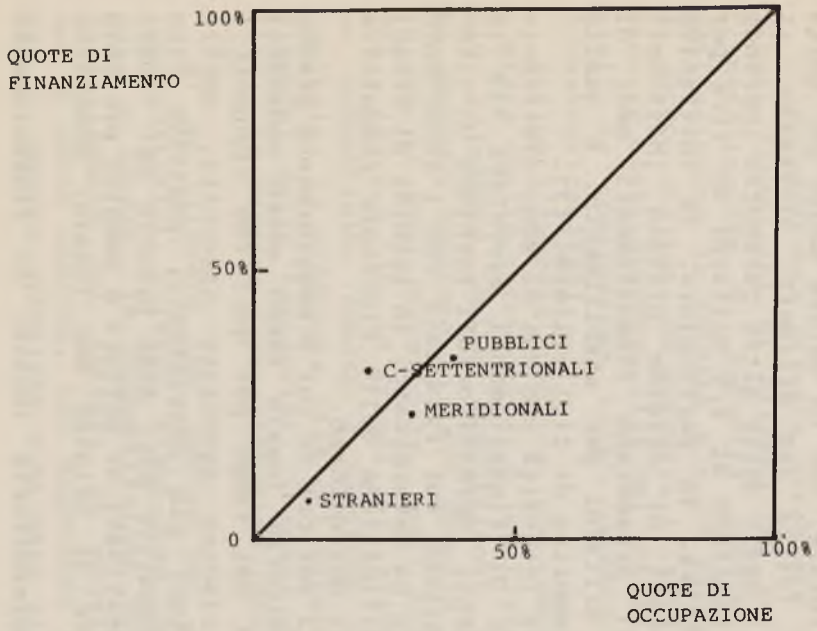


GRAFICO 4

Quote di addetti e di finanziamenti assorbiti da imprenditori meridionali, centro-settentrionali, pubblici, stranieri finanziati con credito agevolato (1951 - 1980).

nazionali, delle quote di finanziamento sulle quote di occupazione.

Tale situazione, che può essere certamente un riflesso della prevalenza, nell'ambito delle iniziative industriali di origine meridionale, di attività produttive a più alta intensità di manodopera, sottolinea che lo strumento agevolativo finanziario è stato utilizzato dalle forze imprenditoriali locali in misura minore. Tale affermazione trova un'ulteriore conferma nel raffronto tra i valori medi di finanziamento per stabilimento finanziato. La quota assorbita dagli imprenditori locali, che come si è detto è pari al 23% del totale, si va a ripartire, infatti, tra un numero di stabilimenti che rappresenta il 78% del totale, con un valore medio per unità molto basso (circa 380 milioni). Viceversa, il finanziamento medio delle altre categorie imprenditoriali è superiore ai 2,5 miliardi di lire per unità produttiva. In particolare, le iniziative extrameridionali di origine privata (nazionali e straniere) presentano finanziamenti medi di 2,9 e 2,8 miliardi per stabilimento, e quelle di origine pubblica di 11,1 miliardi (7).

La diversa intensità con cui si sono distribuiti i flussi di finanziamenti agevolati tra le varie componenti imprenditoriali fornisce un'ulteriore indicazione sui risultati che l'intervento straordinario ha determinato, in termini di crescita e di modificazione delle tipologie produttive esistenti nel Mezzogiorno.

Infatti, i settori in cui è maggiormente presente l'imprenditoria locale hanno avuto andamenti più costanti nel tempo per quel che riguarda i flussi di risorse agevolate assorbiti, mentre le fluttuazioni più consistenti, positive fino al 1975 e negative poi, sono proprio nei flussi finanziari destinati ai settori a maggior presenza di iniziative di origine non locale, pubbliche o private.

Per l'imprenditoria locale, il finanziamento

agevolato ha avuto naturalmente un maggior ruolo in quelle attività manifatturiere per le quali era già diffusa una certa tradizione ed esperienza produttiva, come l'alimentare (18% dei finanziamenti totali della categoria), i materiali da costruzione (16%), la metallurgia di seconda lavorazione (6%), e quella tessile (6%).

Per l'imprenditoria non locale privata, i settori produttivi in cui maggiormente si sono concentrati i flussi di finanziamento sono il chimico (18% dei finanziamenti totali della categoria), quello dei mezzi di trasporto (13%), della carta (8%), settori in cui la ristrutturazione e l'incremento delle capacità produttive dell'industria nazionale si sono accompagnati al fenomeno del decentramento territoriale.

L'imprenditoria privata straniera ha assorbito flussi finanziari di rilievo nei settori in cui l'installazione di capacità produttive nasceva dall'esigenza di servire più da vicino i mercati di sbocco italiani ed europei: l'industria elettronica ed elettrotecnica (13% del totale), dei materiali da costruzione (13%), siderurgica (11%), farmaceutica (10%).

Infine l'impresa pubblica, che come si è visto, è stata quella verso cui si è indirizzata la quota più rilevante delle agevolazioni finanziarie, ha assunto maggiore rilievo proprio nei settori in cui si sono concentrate, negli anni a cavallo tra i '60 e i '70, le grandi iniziative di sviluppo industriale, spesso a maggiore intensità di capitale: la siderugia (42% del totale dei finanziamenti della categoria), i mezzi di trasporto (16%), la chimica e petrolchimica (8%), il tessile (7%).

E' da rilevare che, mentre per le categorie imprenditoriali private, siano esse locali, nazionali o estere, la concentrazione dei flussi di finanziamento nei settori di maggiore rilievo non è molto elevata, non superando mai il 50%, per le imprese pubbliche essa sale al 73%. Questo

perchè l'azione delle imprese a partecipazione statale si è concentrata quasi esclusivamente nei settori citati, considerati tempo per tempo strategici ai fini dell'intervento pubblico per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Lo strumento di incentivazione dei finanziamenti agevolati, dunque, non sembra avere svolto un ruolo di indirizzo direttamente sui settori produttivi e sulle lavorazioni che si sono sviluppate nel Mezzogiorno, ma tale ruolo appare mediato dalle diverse categorie dei percettori dei flussi finanziari. Per questo motivo, le categorie imprenditoriali che già operavano in altre aree del paese o all'estero in settori e lavorazioni a più elevata intensità di capitale, e richiedenti dimensioni operative maggiori, sono state quelle che hanno in misura maggiore goduto delle agevolazioni finanziarie, mentre le categorie imprenditoriali residue, come quella di origine endogena, hanno utilizzato questo strumento nella misura limitata richiesta dalle caratteristiche dei settori e delle attività produttive in cui realizzavano i loro investimenti.

Almeno fino all'esaurimento dei fondi disponibili in base alle leggi precedenti la 183, era abbastanza difficile che nel Mezzogiorno si realizzassero investimenti industriali non sostenuti da agevolazioni finanziarie, per cui la prevalenza di alcune categorie di percettori non rappresentava una effettiva limitazione per altre categorie.

La minore utilizzazione di queste forme di agevolazione da parte di alcune fasce dell'universo imprenditoriale induce però oggi a considerare che le agevolazioni finanziarie non potranno rappresentare in futuro, a meno di una profonda revisione dei meccanismi, uno strumento di promozione e sviluppo proprio per quelle fasce.

Le categorie degli imprenditori locali e delle dimensioni aziendali minori, che appaiono oggi come quelle su cui si intende puntare per ulteriori fasi dello sviluppo, pur avendo in ogni caso

vantaggi dalla disponibilità di mezzi finanziari agevolati, ne richiederanno in quantità globalmente limitate. Le quote record dell'inizio anni '70 non potranno riprodursi ad opera di queste categorie di investitori, nè la leva finanziaria potrà rappresentare per essi l'incentivo principale per nascere, crescere, e moltiplicarsi.

L'inizio degli anni '80 sta mostrando che l'imprenditoria minore acquisisce le risorse finanziarie per gli investimenti anche a tasso ordinario.

Per essa, le difficoltà attuali nel ricorso al credito agevolato non sono il vincolo decisivo all'investimento, quando esiste imprenditorialità e capacità di produrre e collegarsi al mercato; nè il motivo reale della mancanza di investimenti, quando tale imprenditorialità non esiste o è carente.

Note

(1) Un quadro chiaro del ruolo svolto dagli investimenti industriali nel processo di sviluppo dell'economia italiana è contenuto in Graziani A. (a cura di): "L'economia italiana dal 1945 ad oggi", Il Mulino, 1980. Per le relazioni specifiche tra intervento di incentivazione e sviluppo industriale del Mezzogiorno, si veda Graziani A. (a cura di): "Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno", Franco Angeli, 1973, nonchè Sicca L.: "Gli strumenti della politica industriale per il mezzogiorno d'Italia e i risultati dell'intervento", in "Stato e Industria in Europa: L'Italia", Il Mulino, 1979.

(2) Si tenga conto che il rapporto tra gli indici dei prezzi dei beni industriali degli anni 1980 e 1851 è di circa 8 a 1.

(3) Sull'importanza e sugli effetti positivi e negativi delle incentivazioni finanziarie, si veda Scognamiglio C. "Il finanziamento delle attività industriali", in "Stato e Industria in Europa: L'Italia", Il Mulino, 1979, pag. 157 e seguenti.

(4) I dati degli investimenti industriali sono, come è noto, elaborati dall'ISTAT, mentre quelli sugli investimenti agevo-

lati sono desunti a stima dai valori forniti dalla Cassa per il Mezzogiorno, tenendo conto che per alcune operazioni di investimento le imprese hanno fatto contemporaneamente ricorso ai mutui a tasso agevolato, ed ai contributi a fondo perduto.
E' da tener presente, inoltre, che i flussi di investimento agevolato forniti dalla Cassa per il Mezzogiorno sono quelli a fronte dei quali gli Istituti di credito Speciale, dopo aver deliberato gli importi finanziabili, hanno effettuato le erogazioni in base agli stadi di avanzamento della realizzazione delle opere. Per tale motivo gli investimenti sono considerati realizzati alla stessa epoca dell'erogazione dei finanziamenti relativi, e ciò può comportare punte di massima concentrazione in alcuni periodi. L'analisi degli investimenti agevolati, pertanto, assume significato per gli andamenti che evidenzia attraverso l'esame delle medie quinquennali, piuttosto che per i valori registrati in singoli anni.

(5) La contrazione del flusso degli investimenti agevolati, in questo periodo, pur avendo come matrice principale quella dell'esaurimento dei grandi progetti di investimento, trova nel cattivo funzionamento della legge 183 un'importante concausa. Non vanno inoltre trascurati due rilevanti elementi, uno economico connesso alle relazioni tra fenomeno inflazionistico ed andamento dei tassi d'interesse a breve e medio termine che rendono difficile la provvista degli Istituti di Credito Speciale; ed uno di carattere giudiziario, connesso alla maggiore enfatizzazione delle responsabilità del banchiere nell'esercizio della funzione pubblica di gestore delle agevolazioni finanziarie.
Come si rileva da alcune recenti analisi della gestione del credito da parte degli Istituti di Credito Speciale, alla contrazione delle operazioni di finanziamento a tasso agevolato si accompagna un'aspansione di quelle a tasso ordinario, anche per iniziative industriali di più piccola dimensione. A tale proposito, si riferiscono ad esempio i dati relativi all'Isveimer per gli anni dal 1977 al 1979:

Anno	Operazioni a tasso agevolato (%)	Operazioni a tasso ordinario (%)	Totale
1977	89,4	10,6	100,0
1978	65,5	34,5	100,0
1979	32,1	67,9	100,0

Fonte: ISVEIMER

(6) Anche in questo caso, valgono le osservazioni riportate nella nota n.5.

(7) Per analisi più dettagliate sui caratteri delle aziende manifatturiere meridionali oggi esistenti, e finanziate con credito a tasso agevolato, si veda la pubblicazione dello Isveimer "Credito industriale e Sviluppo del Mezzogiorno" , Napoli, 1981.

CAPITOLO SECONDO

L' EPOCA DI COSTRUZIONE DEGLI STABILIMENTI E LE VARIE FASI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE

di *P. de Vita*

Il fenomeno di industrializzazione del Mezzogiorno ha assunto nel tempo caratterizzazioni differenti che hanno influenzato la fisionomia della struttura manifatturiera in termini di dimensione delle iniziative e della loro destinazione produttiva e territoriale, dando luogo ad uno sviluppo non omogeneo nel tempo e sensibilmente articolato nella sua evoluzione.

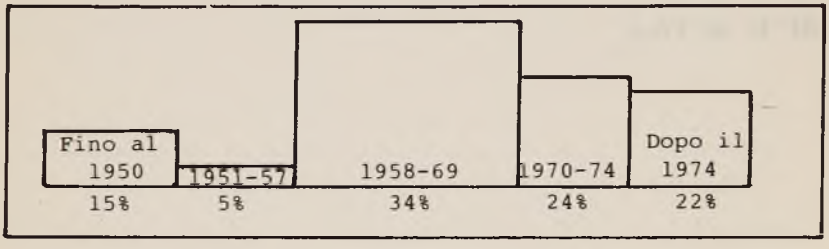
Questo fenomeno può essere più sistematicamente valutato attraverso l'analisi delle epoche di costruzione degli stabilimenti.

Tale analisi, condotta su tutte le unità locali presenti al 1980, partendo dall'indicazione dello anno di realizzazione di ciascuno stabilimento (o dell'anno di radicale ammodernamento) consente di individuare la consistenza attuale delle strutture produttive realizzate nei diversi periodi in cui si è articolato lo sviluppo. Infatti nell'analisi non sono compresi i casi di unità operative sorte durante i periodi analizzati, ma non più presenti all'80.

Una prima considerazione che emerge dalla distribuzione degli stabilimenti censiti per anno di costruzione è che il periodo di maggiore concentrazione è quello relativo agli anni '70 (tab.2.1.). In tale periodo, infatti, rientra poco meno del

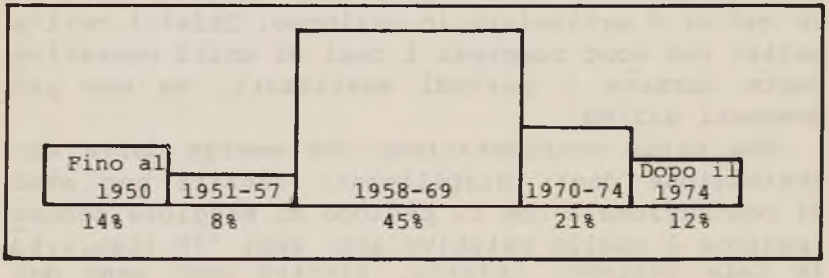
TAB.2.1.

Distribuzione degli stabilimenti per classi di epoche di costruzione.



TAB.2.2.

Distribuzione degli addetti per classi di epoca di costruzione degli stabilimenti.



50% degli impianti attualmente operanti.

Questo dato che, naturalmente, deve essere riconsiderato alla luce del maggior peso che la mortalità e le ristrutturazioni hanno in relazione agli impianti di più vecchia data, fornisce in ogni caso, un'indicazione di rilievo. Tanto più che, nell'ambito del decennio considerato, il ritmo di nascita si è mantenuto elevato anche nel periodo 1974-80, che, come è noto, è stato caratterizzato dal blocco dei grandi investimenti e dalla crisi di molte delle grandi aziende già operanti.

D'altra parte, anche la distribuzione dell'occupazione per epoca di costruzione degli stabilimenti (tab.2.2.) sottolinea che un'elevata quota degli addetti manifatturieri (33%) è occupata in stabilimenti sorti negli anni '70. Sotto questo punto di vista, il contributo maggiore proviene dalle unità del primo quinquennio (1970-74), il cui peso occupazionale è pressocchè identico a quello delle unità realizzate (21%), mentre negli anni successivi lo scarto tra l'incidenza degli stabilimenti e dell'occupazione si divarica notevolmente (22% contro 12%) a scapito di quest'ultima.

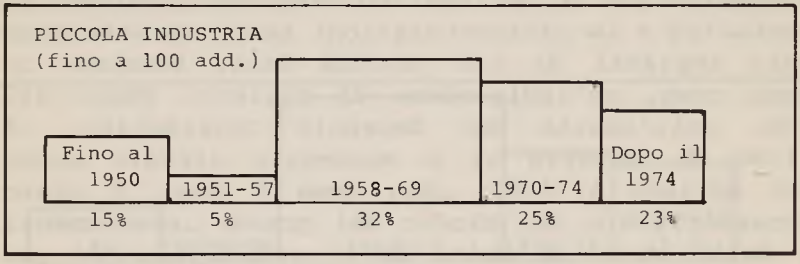
Va però osservato che, in termini di addetti, gli stabilimenti degli anni '70 non assorbono in assoluto la maggiore quota di occupazione: infatti, il peso degli impianti costruiti nel precedente periodo (1958-1969) risulta sensibilmente più elevato (45%).

La discrepanza che si rileva tra le incidenze di addetti e stabilimenti nei vari periodi va collegata evidentemente alle caratteristiche dimensionali delle iniziative realizzate, osservabili attraverso un'analisi che ponga in rilievo appunto l'aspetto dimensionale.

Da tale analisi emerge la netta prevalenza, negli anni '70, degli impianti piccoli e medio-piccoli (da 10 a 100 addetti), che rappresentano circa il 95% delle iniziative realizzate.

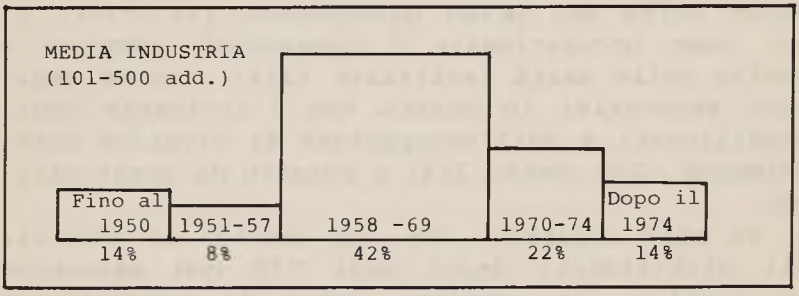
TAB.2.3.

Distribuzione per epoca di costruzione degli stabilimenti con 10-100 addetti.



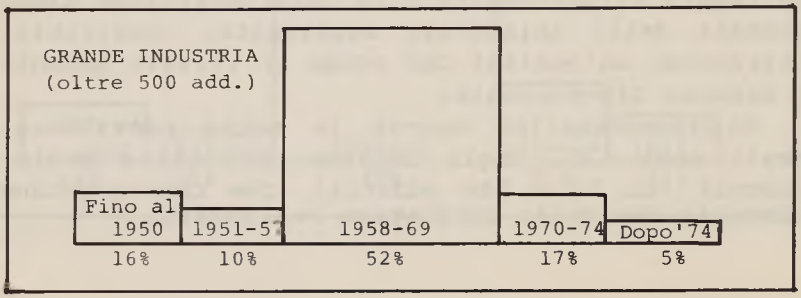
TAB.2.4.

Distribuzione per epoca di costruzione degli stabilimenti con 101-500 addetti.



TAB.2.5.

Distribuzione per epoca di costruzione degli stabilimenti con oltre 500 addetti.



Questa concentrazione verso la piccola dimensione si contrappone abbastanza vistosamente al forte impulso che, viceversa, le iniziative grandi e medie (da 100 addetti in su) hanno ricevuto nel decennio precedente, periodo nel quale, per l'appunto, furono realizzate per quasi la metà della loro consistenza attuale (tabb.2.3., 2.4., 2.5.).

E' chiaro dalle cose dette che, nell'ambito del processo di sviluppo del tessuto manifatturiero meridionale di questi ultimi venti anni si sono verificati due fenomeni sostanzialmente diversi. Più precisamente, negli anni '60 la struttura industriale che si è venuta a generare ha avuto come obiettivo principale quello di creare occupazione, problema prioritario del Sud, compito questo perseguito e raggiunto in buona parte con la creazione della media e grande industria (30% dell'occupazione complessiva); negli anni '70, contemporaneamente alla crisi di quest'ultima e al blocco dei grandi investimenti, il processo di industrializzazione si è manifestato, invece, non tanto sotto il profilo dello sviluppo occupazionale, bensì sotto quello del consolidamento di un tessuto industriale di più piccola dimensione, e solo in certi aspetti complementare a quello preesistente.

Per interpretare questo particolare fenomeno, in netto contrasto con quello generatosi in altre parti d'Italia (1), si può fare riferimento ad alcune considerazioni.

Una prima considerazione preliminare che spiega il perchè di un così sensibile scarto fra lo sviluppo della piccola e della grande industria in termini di nuovi impianti, sta nel fatto che, in realtà le aziende più piccole hanno avuto nel tempo una probabilità relativa di mortalità molto più elevata. Ciò dipende sia dalla loro maggiore numerosità, sia dal più elevato grado di "turnover" che esse presentano rispetto alle aziende più grandi, sia, infine, dal fatto che queste per svariati motivi, non ultimi quelli di ordine

politico-sociale, godono di una vita media molto più lunga, e quindi di una mortalità tutto sommato decrescente con la dimensione occupazionale. Ciò fa sì che, attualmente, non è possibile rilevare un gran numero di stabilimenti piccoli, che pure sorsero nelle epoche più lontane, per cui l'incidenza effettiva degli impianti che risalgono a quegli anni rispecchia in maniera molto relativa il numero di stabilimenti che in quelle epoche furono costruiti.

Un secondo aspetto rilevante si ricollega alla riduzione oggettiva di nuovi investimenti da parte della grande industria, dovuta da un lato ad una sorta di "saturazione" funzionale raggiunta in tal senso dal tessuto produttivo meridionale negli anni '60, e dall'altro ai ben noti fenomeni di crisi che hanno interessato, anche a livello nazionale, tali categorie dimensionali, e che hanno, specialmente nel secondo quinquennio degli anni '70, pressocchè annullato qualsiasi processo di ulteriore sviluppo (le aziende con oltre 500 addetti ricadenti nel periodo 1975-80 assorbono meno del 2% dell'occupazione complessiva).

Infine, a favore della piccola dimensione hanno giocato, negli anni '70, alcuni fattori favorevoli, quali il consolidamento di rapporti interindustriali di fornitura o subfornitura di fase le cui basi erano state poste proprio alla fine degli anni '60 con la creazione dei grossi impianti manifatturieri (mezzi di trasporto, meccanica pesante, elettrotecnica ed elettronica), l'aumento del reddito e quindi l'ampliamento delle dimensioni dei mercati di consumo, che, unitamente ad opportunità particolari quali possibilità di ricorso al mercato sub-istituzionale del lavoro o a forme di decentramento produttivo hanno contribuito al rilancio di taluni settori tradizionali (abbigliamento, calzature, ecc.) rivolti prevalentemente ai mercati di consumo locali.

La diversa intensità con cui nel corso degli anni i vari settori manifatturieri hanno ricevuto

i maggiori impulsi in termini di nuove iniziative o ristrutturazioni dipende, evidentemente, da molteplici fattori, interni ed esterni alla realtà di mercato del Mezzogiorno.

Va innanzitutto tenuto presente che il tessuto produttivo meridionale è caratterizzato da una serie di vocazioni e tradizioni industriali diffuse in tutta l'area o particolarmente sviluppate in alcune sue parti, che determinano evidentemente il prevalere della consistenza di certi settori produttivi rispetto ad altri, indipendentemente da specifiche circostanze congiunturali di mercato. Si tratta in particolare delle antiche produzioni di origine artigianale, che via via, sotto la spinta di una domanda di consumo prevalentemente locale, si sono evolute in senso più propriamente industriale, assumendo un ruolo determinante nel processo di sviluppo di alcune aree del Mezzogiorno. Tale circostanza fa sì che questi settori siano caratterizzati da una notevole dinamica dovuta alla forte polverizzazione delle unità produttive e quindi all'elevato tasso di sostituzione delle stesse all'interno di ciascun mercato.

Altra motivazione di rilievo, ma di ordine esogeno, risiede nei meccanismi di incentivazione ed agevolazione finanziaria che dal punto di vista settoriale hanno privilegiato iniziative diverse nel tempo. Pur se tali meccanismi non possono certamente vedersi come dipendenti da chiare linee di politica e programmazione industriale, ugualmente si è verificata, nella storia dello sviluppo di questi ultimi trent'anni, l'alternanza dell'uno e dell'altro settore produttivo nelle preferenze rispetto alla concessione del credito agevolato e quindi alla spinta verso nuovi investimenti (2).

A questi due ordini di motivazioni, l'uno esogeno, l'altro endogeno alla realtà meridionale, ma che comunque possono dirsi tipici e propri di questa stessa realtà, se ne aggiunge un terzo che è invece comune a qualsiasi contesto economi-

TAB.2.6.

Distribuzione dei settori secondo la prevalenza delle epoche di costruzione degli stabilimenti.

PRIMA DEL 1957	Alimentare-Abbigliamento-Calzature-Carta-Grafica-Cuoio-Metallurgica I lavorazione-Meccanica di precisione Ilavorazione materiali estrattivi-Varie
1958-69	Alimentare-Tessile-Legno-Mobilio-Carta-Farmaceutica-Derivati del petrolio e del carbone-Materiali da costruzione-Elettrotecnica
DOPO IL 1969	Abbigliamento-Calzature-Gomma e plastica-Chimica-Metallurgica I lavorazione-Metallurgica II lavorazione-Macchine-Elettronica-Mezzi di trasporto-Varie

co, che è il mercato.

Le opportunità specifiche che, collegate all'andamento temporale della domanda, danno luogo alle decisioni d'investimento, sono evidentemente una causa determinante dei diversi ritmi di sviluppo nel tempo. Va sottolineato che il riferimento al "mercato" va inteso in senso generale, in relazione cioè non solo alle caratteristiche qualitative e quantitative della domanda propriamente detta, ma anche a tutta quella serie di elementi aggiuntivi o complementari che danno vita al concetto di mercato nel suo complesso (esperienze produttive e commerciali, tecnologia, rapporti e opportunità interindustriali, cultura imprenditoriale, ecc.).

L'insieme dei fattori descritti ha comportato, dunque, che in taluni settori si riscontrano forti addensamenti di unità produttive con epoca di costruzione media anche di 20-25 anni, mentre in altri le maggiori concentrazioni sono appannaggio di epoche più recenti.

Una verifica significativa può essere condotta confrontando i valori medi meridionali della distribuzione con quelli relativi di volta in volta a ciascun settore. Se si ripartiscono le unità produttive realizzate in tre periodi di riferimento (tab.2.6.), è possibile rilevare per ciascuno di essi i settori che presentano le frequenze relative più elevate rispetto alla media meridionale.

I settori con gli scarti positivi più significativi nel periodo antecedente al 1957 sono generalmente quelli tradizionali, rivolti per lo più a mercati locali e con tecnologie produttive non avanzate o comunque mature.

Particolare rilievo assume la frequenza di stabilimenti "vecchi" in settori quali l'alimentare (circa 30%), l'abbigliamento e le calzature (24%), la carta (25%), la grafica ed editoriale (32%), le pelli e cuoio (33%), la metallurgia di prima lavorazione (22%), ecc.

Va osservato, inoltre, che alcuni di questi comparti (abbigliamento, calzature, metallurgia di prima lavorazione) compaiono anche in altri periodi più recenti, segno questo di un rinnovato intensificarsi degli interessi imprenditoriali per talune attività produttive.

Nel periodo intermedio (1958-69) la più intensa attività di costruzione di nuovi insediamenti si riscontra in altri settori. Con il passare del tempo si assiste cioè all'ampliamento di comparti produttivi precedentemente meno sviluppati nel Sud, tra i quali si inseriscono via via quelli meno caratterizzati da tradizioni locali e da tecnologia arretrata.

Insieme all'industria alimentare, del legno e del mobilio, si pongono così in evidenza la farmaceutica, la petrolchimica, l'elettrotecnica ed altri.

Si ricordi, d'altra parte, che negli anni '60 si è assistito al massiccio intervento delle forze imprenditoriali esterne al Mezzogiorno che, o per motivi di ordine politico-sociale (partecipazioni statali) o collegati a interessi di decentramento produttivo e commerciale di attività preesistenti (gruppi del Nord o stranieri) hanno dato vita, come si è visto più sopra, ai più elevati tassi di sviluppo della media e grande industria sia in termini di stabilimenti che di addetti.

Le incidenze più elevate di impianti costruiti in questo periodo si rilevano in particolare nella industria del mobilio ed arredamento in legno (i cui stabilimenti risalgono per il 41% a questa epoca), nonchè nella farmaceutica e nella petrolchimica con il 43%.

Negli anni '70, pur se bisogna riconoscere, come si è visto, ad alcuni settori tradizionali una "seconda giovinezza", i comparti produttivi interessati dai più sensibili incrementi del proprio peso sono l'industria della gomma e della plastica, la chimica, la metallurgia di seconda lavorazione, l'elettronica, le macchine, i mezzi

di trasporto. I livelli di concentrazione dei rispettivi stabilimenti in tale arco temporale sono particolarmente elevati in ciascuno di questi settori, superando tutti -anche di molto- la metà della rispettiva consistenza globale.

L'analisi fin qui condotta può essere completata attraverso l'esame della distribuzione territoriale degli insediamenti secondo la ripartizione temporale già utilizzata.

Un primo dato significativo, che conferma come le diverse aree del Mezzogiorno hanno attraversato periodi di sviluppo differentemente distribuiti nel tempo, può essere costituito dall'età media degli stabilimenti oggi operanti nelle regioni meridionali.

Tenendo presente che l'età media globale degli impianti è valutabile in poco più di 14 anni, è possibile ripartire le 10 regioni in 3 gruppi, a seconda che le rispettive età si trovino in linea, al di sopra, o al di sotto di quella generale (tab.2.7.).

Viene così individuato un primo gruppo di regioni con un'età al di sopra della media generale, che sono la Calabria (17 anni), la Campania (16 anni), la Sicilia e la Puglia (15 anni).

Tra tali regioni vi sono quelle che effettivamente possono considerarsi aree di antica industrializzazione, come Campania, Sicilia e Puglia, nelle quali esistono alcuni dei poli di sviluppo più rilevanti e che risalgono agli anni più lontani; la Calabria rappresenta invece un caso particolare: essa può essere vista come una regione con basso tasso di rinnovo degli impianti, più che come area di antica industrializzazione.

Le aree, invece, in cui sono prevalenti gli stabilimenti con epoca di costruzione più recente sono le Marche (età media 11 anni), il Molise, il Lazio e la Basilicata (12 anni). L'Abruzzo e la Sardegna sono in linea con la media generale (13-14 anni).

Un riscontro a quanto visto è offerto anche

TAB.2.7.

Distribuzione delle regioni secondo l'età media degli stabilimenti a confronto con quella meridionale.

Sopra la media	CAMPANIA-SICILIA-CALABRIA-PUGLIA
In media	ABRUZZO-SARDEGNA
Sotto la media	MARCHE-MOLISE-LAZIO-BASILICATA

TAB.2.8.

Distribuzione delle province secondo la prevalenza delle epoche di costruzione degli stabilimenti.

	MARCHE	LAZIO	ABRUZZO	MOLISE	CAMPANIA	PUGLIA	BASILICATA	CALABRIA	SICILIA	SARDEGNA
Prima del 1957					AV-NA-SA			CS-RC	AG-PA	
1958-1969		LT				BA-FG	PZ		ME-SR	CA
1970-1974		FR-RI ROMA	CH-PE TE	CB-IS		BR-LE TA	MT	CZ	CL-CT RG-TP	NU
Dopo il 1974	AP		AQ		BN-CE				EN	OR-SS

dall'osservazione dell'incidenza percentuale degli stabilimenti a seconda delle varie epoche di costruzione nelle diverse regioni. Concentrazioni notevoli di stabilimenti vecchi si riscontrano in Campania, dove oltre il 20% degli impianti presenta un'epoca di costruzione anteriore al 1950, e la Sicilia (più del 16%). Viceversa le maggiori incidenze di unità industriali "giovani" (costruite cioè nell'ultimo decennio) si osservano nelle Marche (circa 60%), in Molise (57%) e in Abruzzo (51%).

L'analisi regionale, che consente comunque per grossi agglomerati territoriali di osservare l'aspetto generale della tipologia temporale degli insediamenti, non pone in rilievo tuttavia che all'interno di ciascuna regione esistono realtà talvolta profondamente diverse tra loro. La verifica di quanto detto è offerta dalla distribuzione provinciale degli stabilimenti i cui risultati sono sintetizzati nella tab.2.8. Distinguendo quattro epoche di riferimento e confrontando le incidenze degli impianti con la distribuzione meridionale, si sono rilevati per ciascuna provincia i periodi in cui sono più sensibili gli scarti della media. Si può così vedere come, anche nelle regioni con età medie elevate esistono poli di industrializzazione più recenti e viceversa.

In Campania, ad esempio, le province più giovani sono Caserta e Benevento, in Sicilia Enna, Trapani e Catania, in Puglia Brindisi, Lecce e Taranto. In altre regioni che, come si è visto più sopra, sono relativamente "giovani", esistono aree in cui l'industrializzazione è avvenuta in epoche più lontane: è il caso di Latina per il Lazio e di Cagliari per la Sardegna.

In particolare, concentrazioni più rilevanti di impianti di recente costruzione (dal 1970 in poi) sono osservabili nelle seguenti province:

- Isernia 68%
- Caltanissetta 67%
- Rieti 64%

- Frosinone, Teramo 62%
- Trapani 61%
- Chieti, Caserta 60%

La fisionomia di queste, e delle altre aree meridionali rispetto all'epoca di costruzione delle strutture industriali ivi operanti è un aspetto significativo del fenomeno più generale dello sviluppo. Essa infatti consente di osservare che in un certo numero di aree meridionali esistono attualmente fenomeni più dinamici degli investimenti e delle realizzazioni industriali. Tali fenomeni che, da un punto di vista quantitativo, pongono in evidenza le peculiarità di queste aree rispetto al resto del Mezzogiorno e anche all'Italia nel suo complesso, vanno tuttavia approfonditi nei loro aspetti qualitativi, settoriali, dimensionali, di interrelazioni funzionali, per fornire un'interpretazione capace di verificare le effettive modificazioni e le ulteriori potenzialità della struttura industriale e dei suoi modelli di crescita.

Note

(1) Come è noto, lo sviluppo industriale del Nord è stato basato sulla crescita della piccola e media industria, che ha costituito il tessuto connettivo entro il quale si è innestato ed integrato il processo di sviluppo della grande industria.

(2) Per un maggiore approfondimento di quest'aspetto, si veda l'analisi dei flussi di investimento agevolato contenuta nel Cap.I.

CAPITOLO TERZO

LA TIPOLOGIA INDUSTRIALE DELLE DIVERSE AREE DEL TERRITORIO

di *F.Testa*

3.1. Concentrazione geografica e concentrazione settoriale

E' ormai nota, ed ampiamente analizzata negli studi sull'economia meridionale, l'esistenza di differenti realtà territoriali, che hanno indotto a parlare di diverse tipologie dello sviluppo industriale (1). Queste tipologie, che nelle analisi si rappresentano un tentativo di collegare differenti modelli di sviluppo a specifiche realtà territoriali attraverso l'individuazione di subaree meridionali caratterizzate da una dinamica omogenea del fenomeno industriale, possono sinteticamente ricondursi a tre.

La prima, costituita dai poli tradizionali di industrializzazione, con un tessuto produttivo che si è venuto strutturando nel lungo periodo, ed in cui gli insediamenti remoti hanno un peso non irrilevante sull'attuale consistenza manifatturiera.

La seconda, costituita dalle zone di più recente industrializzazione, che hanno realizzato i più rilevanti sviluppi nel corso della politica di intervento straordinario e in particolare nella metà degli anni '60, ed in cui le preesistenze industriali non rappresentano una quota significativa dell'attuale struttura produttiva.

La terza tipologia, infine, è quella costituita dalle aree geografiche tuttora gravemente arretrate, in posizione di svantaggio relativo anche a confronto con le aree del Mezzogiorno appartenenti alle due tipologie precedentemente illustrate.

L'individuazione delle diversità che caratterizzano le varie sub-aree del Mezzogiorno ha spesso natura più qualitativa che quantitativa, e tende a valutare il peso e l'importanza, in termini di crescita, dei fattori alla base delle modificazioni intervenute nei sistemi industriali. Ad esempio, si parla di "modello adriatico", facendo riferimento ai fattori aggregativi e imitativi, collegati all'impulso che si è verificato in alcuni settori (abbigliamento, pelletteria) ad opera di forze imprenditoriali interne al territorio (2) o, di "modello jonico" in relazione alla tipica monocultura siderurgica dell'area di Taranto, in cui il fattore aggregante dello sviluppo industriale è individuato nei rapporti di fornitura al centro siderurgico.

Se però si prendono in esame i dati quantitativi, appare evidente che, al di là delle implicazioni che le analisi qualitative possono comportare a paragone di quelle quantitative, le strutture industriali localizzate nelle aree di più antica industrializzazione rappresentano ancora la quota più rilevante dell'industria meridionale, ed in particolare l'area napoletana è un polo di concentrazione manifatturiera ancora oggi senza alternative nel Mezzogiorno.

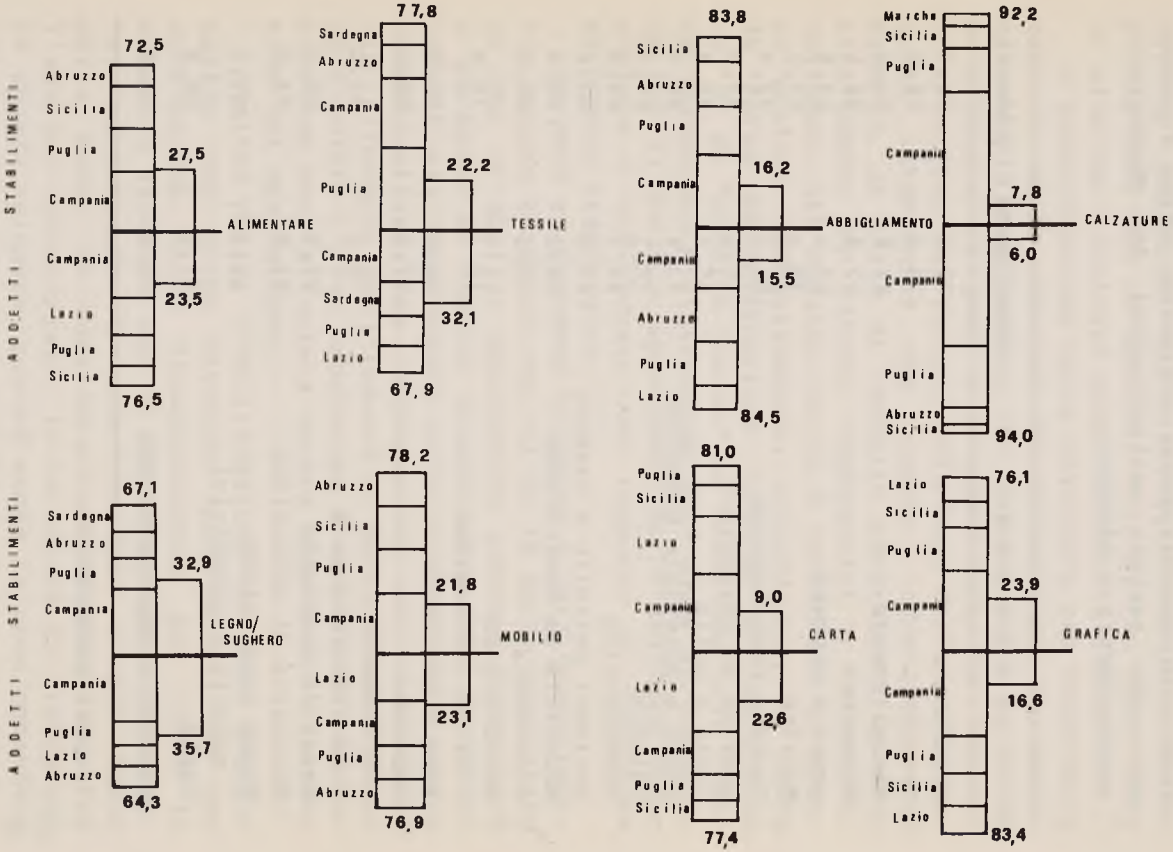
D'altra parte, l'utilizzazione del dato quantitativo può anche divenire qualitativa: un uso appropriato della disaggregazione può porre in evidenza fenomeni che il dato aggregato non rivela, consentendo di riferire alla realtà delle cifre anche le considerazioni qualitative. Per l'analisi territoriale, la necessità di disaggregare appare evidente, perchè anche in aree considerabili omogenee dal punto di vista della tipologia, è possibile riscontrare fattori e motivazioni

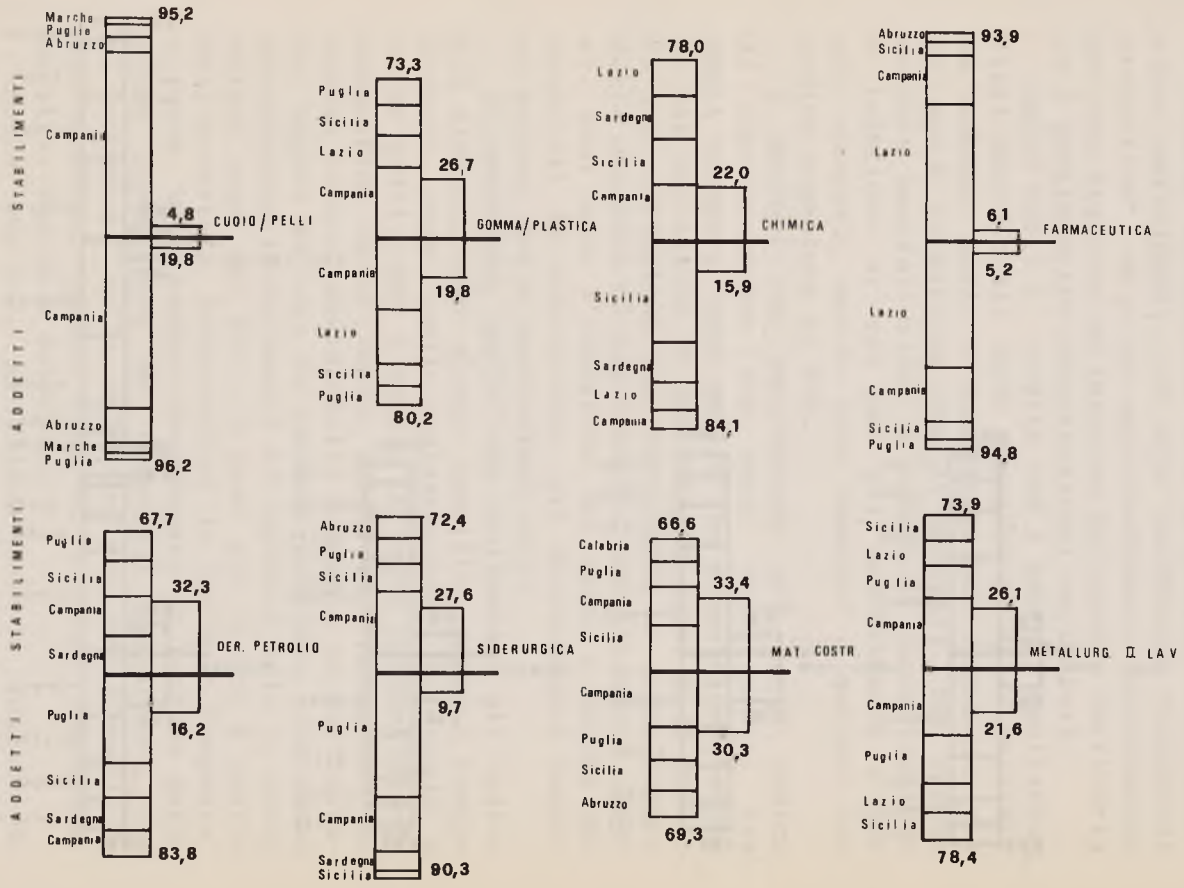
TAB.3.1.

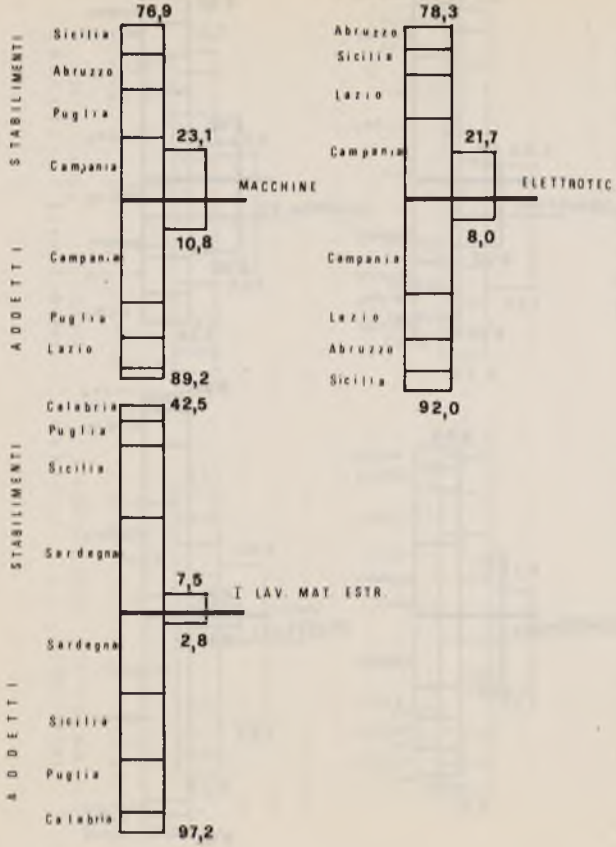
Indici di concentrazione regionale (prime 4 regioni) dei settori manifatturieri del Mezzogiorno (stabilimenti e addetti).

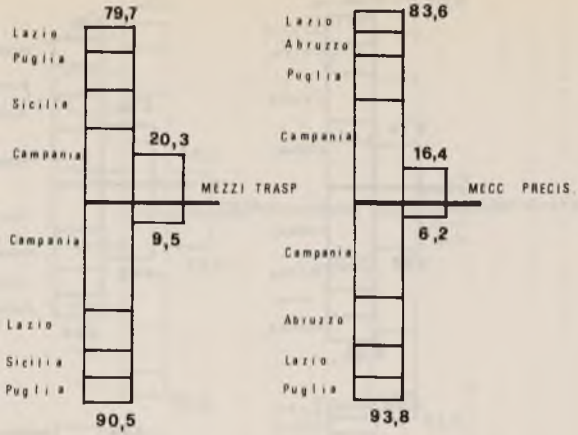
S E T T O R I	Stabilimenti	Addetti
Alimentare	72,5	76,7
Tessile	78,0	68,0
Abbigliamento	83,9	84,5
Calzature	92,4	94,1
Legno e sughero	67,1	64,5
Mobilio	78,3	77,1
Carta e cartotecnica	81,3	77,7
Grafica ed editoriale	76,1	83,8
Cuoio e pelli	95,3	96,4
Gomma e materiale plastico	73,4	80,5
Chimica	78,1	84,3
Farmaceutica	94,1	89,9
Derivati petrolio e carbone	67,8	83,8
Materiali da costruzione	66,8	69,4
Siderurgia	72,5	90,8
Metallurgica di II lavorazione	74,1	78,4
Armi e munizioni	100,0	100,0
Macchine	77,1	89,3
Elettronica ed elettrotecnica	78,3	92,4
Mezzi di trasporto	97,7	90,5
Meccanica di precisione	83,8	94,0
Prima lavorazione materiali estrattivi	92,5	97,5
Varie	82,6	89,8
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	71,8	76,8

Fonte: IASM-CESAN


ADDETTI STABILIMENTI
72,5
Abruzzo
Sicilia
Puglia
Campania
Campania
Lazio
Puglia
Sicilia
76,5
27,5
23,5
ALIMENTARE
77,8
Sardegna
Abruzzo
Campania
Puglia
Campania
Sardegna
Puglia
Lazio
67,9
22,2
32,1
TESSILE
83,8
Sicilia
Abruzzo
Puglia
Campania
Campania
Abruzzo
Puglia
Lazio
84,5
16,2
15,5
ABBIGLIAMENTO
92,2
Marche
Sicilia
Puglia
Campania
Campania
Puglia
Abruzzo
Sicilia
94,0
7,8
6,0
CALZATURE
ADDETTI STABILIMENTI
67,1
Sardegna
Abruzzo
Puglia
Campania
Campania
Puglia
Lazio
Abruzzo
64,3
32,9
35,7
LEGNO/
SUGHERO
78,2
Abruzzo
Sicilia
Puglia
Campania
Lazio
Campania
Puglia
Abruzzo
76,9
21,8
23,1
MOBILIO
81,0
Puglia
Sicilia
Lazio
Campania
Lazio
Campania
Puglia
Sicilia
77,4
9,0
22,6
CARTA
76,1
Lazio
Sicilia
Puglia
Campania
Campania
Puglia
Sicilia
Lazio
83,4
23,9
16,6
GRAFICA


STABILIMENTI
ADDETTI
Marche
Puglie
Abruzzo
95,2
Campania
4,8
CUOIO / PELLI
19,8
Campania
Abruzzo
Marche
Puglia
96,2
Puglia
Sicilia
Lazio
73,3
Campania
26,7
GOMMA/PLASTICA
19,8
Campania
Lazio
Sicilia
Puglia
80,2
Lazio
Sardegna
Sicilia
78,0
Campania
22,0
CHIMICA
15,9
Sicilia
Sardegna
Lazio
Campania
84,1
Abruzzo
Sicilia
93,9
Campania
Lazio
6,1
FARMACEUTICA
5,2
Lazio
Campania
Sicilia
Puglia
94,8
Puglia
Sicilia
Campania
Sardegna
67,7
32,3
DER. PETROLIO
16,2
Puglia
Sicilia
Sardegna
Campania
83,8
Abruzzo
Puglia
Sicilia
72,4
Campania
27,6
SIDERURGICA
9,7
Puglia
Campania
Sardegna
Sicilia
90,3
Calabria
Puglia
Campania
66,6
Sicilia
33,4
MAT. COSTR.
Campania
30,3
Puglia
Sicilia
Abruzzo
69,3
Sicilia
Lazio
Puglia
73,9
Campania
26,1
METALLURG. E LAV.
Campania
21,6
Puglia
Lazio
Sicilia
78,4


ADDETTI STABILIMENTI
76,9
Sicilia
Abruzzo
Puglia
Campania
23,1
MACCHINE
10,8
Campania
Puglia
Lazio
89,2
78,3
Abruzzo
Sicilia
Lazio
Campania
21,7
ELETTROTEC
8,0
Campania
Lazio
Abruzzo
Sicilia
92,0
ADDETTI STABILIMENTI
Calabria
42,5
Puglia
Sicilia
Sardegna
7,5
I LAV. MAT ESTR.
Sardegna
2,8
Sicilia
Puglia
Calabria
97,2


79,7
Lazio
Puglia
Sicilia
20,3
Campania
MEZZI TRASP
Campania
9,5
Lazio
Sicilia
Puglia
90,5
83,6
Lazio
Abruzzo
Puglia
Campania
16,4
MECC PRECIS.
6,2
Campania
Abruzzo
Lazio
Puglia
93,8

differenti per fenomeni che sulle grosse cifre appaiono simili.

Facendo riferimento alle produzioni manifatturiere meridionali, ed alle cosiddette "vocazioni produttive", un primo approfondimento interessante per una migliore definizione del quadro territoriale è quello delle concentrazioni settoriali.

Dalla tab.3.1. risulta che i settori manifatturieri meridionali sono normalmente caratterizzati da elevati gradi i concentrazione regionale sia di unità produttive che di occupati. Per nessun settore manifatturiero l'indice di concentrazione è inferiore al 64% per gli stabilimenti e per gli occupati, mentre sono numerosi i settori con indice superiore al 90%.

I settori che manifestano più bassi indici di concentrazione sia degli stabilimenti, sia degli occupati, sono quelli che hanno minori vincoli all'ubicazione in determinate aree, cioè quelli la cui diffusione nel territorio è giustificata dalla presenza di pur limitati accentramenti urbani. Essi sono l'industria del legno e quella dei materiali da costruzione, più direttamente legati al mercato delle costruzioni edili.

Al contrario, quelli che manifestano gli indici più elevati, sono alcuni specifici settori tradizionali, come quello calzaturiero, del cuoio e delle pelli, per i quali la forte concentrazione geografica nasce dalla specifica "vocazione" di alcune regioni meridionali, Campania in particolare; oppure settori di recente sviluppo, che hanno concentrato investimenti ed impianti solo in particolari aree del Sud. Il caso più tipico è quello dell'industria farmaceutica in Lazio e Campania. A parte, deve essere considerato il settore della prima lavorazione dei materiali estrattivi, che si concentra nelle sole regioni meridionali in cui esistono questi tipi di risorse (Sardegna, Sicilia, Puglia e Calabria).

Dalla tab.3.2. si rileva che le regioni di più antica industrializzazione, in particolare

TAB.3.2.

Distribuzione regionale degli stabilimenti manifatturieri meridionali per settore. Stabilimenti e addetti (valori percentuali). (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio).

S E T T O R E		ABRUZZO	BASILICATA	CALABRIA	CAMPANIA	LAZIO
Alimentare	STAB.	8,25	1,43	7,47	26,73	6,93
	ADD.	6,96	2,18	4,23	29,48	16,78
Tessile	STAB.	13,52	2,04	2,55	20,15	6,88
	ADD.	7,37	9,48	7,53	22,43	13,88
Abbigliamento	STAB.	19,92	1,30	1,04	32,68	5,72
	ADD.	25,14	1,58	1,09	26,95	12,25
Calzature	STAB.	5,08	0,42	0,42	59,32	1,69
	ADD.	7,19	0,09	0,15	53,40	1,26
Legno e sughero	STAB.	12,10	-	7,48	29,45	8,28
	ADD.	11,28	-	9,71	30,12	11,37
Mobilio e arredamento di legno	STAB.	15,68	0,29	1,47	25,44	10,05
	ADD.	16,89	0,32	1,20	20,95	21,55
Carta e cartotecnica	STAB.	6,77	1,04	2,60	33,33	26,56
	ADD.	10,23	0,90	1,77	18,23	36,68
Grafica ed editoriale	STAB.	4,97	1,10	5,52	35,35	11,04
	ADD.	1,75	0,27	3,95	38,76	13,46
Cuoio e pelli	STAB.	6,49	-	0,64	81,16	1,29
	ADD.	15,08	-	1,12	75,22	0,83
Gomma e materie plastiche	STAB.	9,71	1,42	6,57	30,57	15,14
	ADD.	5,85	1,84	2,46	31,13	25,47
Chimica	STAB.	5,95	1,98	4,36	23,01	15,87
	ADD.	3,95	3,56	3,60	8,01	13,19
Farmaceutica	STAB.	5,88	-	-	21,56	58,82
	ADD.	3,37	-	-	25,07	57,33

S E T T O R E		ABRUZZO	BASILICATA	CALABRIA	CAMPANIA	LAZIO
Derivati petrolio e carbone	STAB.	10,44	2,98	8,20	17,16	7,46
	ADD.	4,19	0,81	1,72	12,90	3,51
Materiali da costruz.,cemento, vetro, ceramica, porcellana	STAB.	9,87	1,89	10,06	18,68	9,37
	ADD.	13,85	2,30	6,76	24,60	10,99
Siderurgica, metallurgica; fonderie e laminatoi	STAB.	9,80	0,98	0,98	36,27	8,82
	ADD.	1,71	0,99	2,15	26,26	3,19
Metallurgica di II lavorazione	STAB.	11,27	1,25	4,10	30,63	13,78
	ADD.	7,68	1,19	3,00	29,80	13,71
Armi e munizioni	STAB.	5,55	-	-	33,33	50,00
	ADD.	4,16	-	-	28,06	63,83
Produzione di macchine	STAB.	14,69	1,22	1,63	27,34	12,65
	ADD.	5,94	0,53	2,39	45,95	17,80
Elettronica ed elettrotecnica	STAB.	10,40	2,23	2,23	36,05	20,81
	ADD.	15,69	1,52	0,24	43,76	23,46
Mezzi di trasporto	STAB.	6,20	1,55	1,55	32,55	13,95
	ADD.	2,38	1,73	0,29	47,32	18,13
Meccanica di precisione, orologeria	STAB.	9,67	-	6,45	45,16	9,67
	ADD.	23,03	-	1,53	43,47	16,92
I lavorazione materiali estrattivi	STAB.	5,00	-	7,50	2,50	-
	ADD.	1,42	-	7,26	1,11	-
Manifatturiere varie	STAB.	6,52	2,17	2,17	43,43	8,69
	ADD.	3,87	0,50	0,15	41,82	4,24
T O T A L E INDUSTRIA MANIFATTURIERA	STAB.	10,62	1,33	5,36	28,70	10,21
	ADD.	9,02	2,00	2,96	31,32	15,50

Fonte: IASM - CESAN

segue TAB.3.2.

Distribuzione regionale degli stabilimenti manifatturieri meridionali per settore. Stabilimenti e addetti (valori percentuali). (Marche, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia).

S E T T O R E		MARCHE	MOLISE	PUGLIA	SARDEGNA	SICILIA
Alimentare	STAB.	1,61	1,31	18,89	8,61	18,72
	ADD.	1,81	2,47	15,41	5,83	14,79
Tessile	STAB.	3,06	1,27	36,98	7,39	6,12
	ADD.	1,60	0,42	15,61	16,13	5,51
Abbigliamento	STAB.	6,25	0,78	21,74	0,91	9,63
	ADD.	4,14	0,56	20,34	0,45	7,49
Calzature	STAB.	5,50	-	19,06	-	8,47
	ADD.	4,31	-	28,84	-	4,73
Legno e sughero	STAB.	4,61	0,95	13,53	12,10	11,46
	ADD.	6,09	0,86	11,71	9,03	9,79
Mobilio e arredamento di legno	STAB.	3,84	0,29	19,23	5,62	18,04
	ADD.	2,66	0,25	17,77	3,95	14,40
Carta e cartotecnica	STAB.	3,64	-	7,29	4,68	14,06
	ADD.	3,36	-	11,76	6,06	10,97
Grafica ed editoriale	STAB.	3,31	-	18,23	8,83	11,60
	ADD.	1,42	-	16,17	8,92	15,26
Cuoio e pelli	STAB.	3,24	-	4,54	1,29	1,29
	ADD.	3,21	-	2,86	1,19	0,45
Gomma e materie plastiche	STAB.	3,14	-	13,71	5,71	14,00
	ADD.	6,05	-	10,88	3,29	12,98
Chimica	STAB.	0,39	0,39	8,73	19,04	20,23
	ADD.	0,02	0,03	4,49	18,58	44,51
Farmaceutica	STAB.	1,96	-	1,96	1,96	7,84
	ADD.	1,28	-	4,11	0,39	8,42

SETTORE		MARCHE	MOLISE	PUGLIA	SARDEGNA	SICILIA
Derivati petrolio e carbone	STAB.	2,23	0,74	14,92	18,65	17,16
	ADD.	5,65	0,20	38,81	15,34	16,82
Materiali da costruzione, cemento, vetro, ceramica, porcellana	STAB.	1,26	2,40	16,90	8,35	21,15
	ADD.	0,58	2,09	15,56	7,78	15,44
Siderurgica e metallurgica, fonderie e laminatoi	STAB.	6,86	0,98	12,74	8,82	13,72
	ADD.	0,59	0,48	53,48	7,55	3,20
Metallurgica di II lavorazione	STAB.	3,53	1,25	16,74	4,44	12,98
	ADD.	1,73	1,29	22,72	6,62	12,21
Armi e munizioni	STAB.	-	-	11,11	-	-
	ADD.	-	-	3,93	-	-
Produzione di macchine	STAB.	3,26	0,81	22,04	3,26	13,06
	ADD.	1,10	0,37	19,68	2,20	4,00
Elettronica ed elettrotecnica	STAB.	4,46	0,37	9,29	2,97	11,15
	ADD.	1,89	0,06	3,39	0,56	9,36
Mezzi di trasporto	STAB.	6,97	0,77	15,11	3,10	18,21
	ADD.	0,67	4,08	12,54	0,18	12,64
Meccanica di precisione, orologeria	STAB.	6,45	-	19,35	-	3,22
	ADD.	2,82	-	10,57	-	1,64
I lavorazione materiali estrattivi	STAB.	-	-	10,00	42,50	32,50
	ADD.	-	-	25,19	35,70	29,29
Manifatturiere varie	STAB.	4,34	-	6,53	2,17	23,91
	ADD.	1,61	-	23,36	4,02	20,38
TOTALE INDUSTRIA MANIFATTURIERA	STAB.	3,13	1,10	17,33	7,01	15,16
	ADD.	1,93	1,19	17,44	5,97	12,62

Fonte: IASM - CESAN

Campania e Puglia, sono tra le più importanti nella graduatoria per numero di stabilimenti e di occupati per quasi tutti i settori in cui si articola l'industria manifatturiera, mentre le regioni di industrializzazione più recente hanno nel Lazio (area Casmez) quella di maggiore importanza.

Questa regione compare più spesso ai primi posti nelle graduatorie occupazionali che non in quelle per numero di stabilimenti, confermando che in essa la recente industrializzazione si è concretizzata in maggiori dimensioni di impianti.

Un fenomeno opposto riguarda invece la Sicilia, in cui le ridotte dimensioni degli stabilimenti manifatturieri hanno come conseguenza una migliore posizione della regione nelle graduatorie per numero di stabilimenti, che in quelle per numero di occupati.

Se nell'area meridionale esistono regioni più industrializzate, in cui si concentrano quote rilevanti di stabilimenti e di occupati, e regioni complessivamente meno dotate di strutture produttive, l'analisi può essere approfondita per individuare se, all'interno di ciascuna regione, e quindi anche di quelle meno industrializzate, vi siano concentrazioni locali, che assumono importanza sia in relazioni alla struttura industriale del loro intorno regionale, sia con riferimento all'articolazione merceologica delle presenze settoriali nel Mezzogiorno.

Se si vanno ad analizzare una ad una le regioni meridionali, è possibile individuare in prima approssimazione i settori portanti degli specifici assetti industriali (tabb.3.3. e 3.4.).

In Abruzzo, i primi settori in ordine di importanza per numero di stabilimenti sono quelli dei materiali da costruzione, abbigliamento, ed alimentare, mentre un peso occupazionale rilevante, che non ha riflessi nella graduatoria per numero di stabilimenti, è rivestito dall'industria elet-

tronica ed elettrotecnica.

La verifica con i dati di concentrazione delle regioni nei settori (tab.3.2.) mostra che, di questi tre settori, quello in cui l'importanza locale rispecchia una posizione di rilievo anche nell'intero sistema industriale meridionale è quello dell'abbigliamento.

Nel Lazio, i principali settori per numero di stabilimenti sono quelli dei materiali da costruzione, metallurgia di seconda lavorazione, ed alimentare, mentre per numero di occupati assumono maggiore importanza l'industria elettronica ed elettrotecnica, quella dei mezzi di trasporto, e l'alimentare.

Di questi settori, quelli in cui la rilevanza locale trova riscontro anche a livello meridionale, sono l'elettrotecnico ed elettronico, e quello dei mezzi di trasporto, cioè settori che per numero di stabilimenti non sarebbero importanti neppure a livello locale, ma che per l'elevato assorbimento di forza lavoro contribuiscono in misura significativa ai valori di concentrazione settoriale calcolati per l'intero Mezzogiorno.

In Campania, i settori più importanti per numero di stabilimenti sono l'alimentare, quello dei materiali da costruzione, e la metallurgia di seconda lavorazione. La graduatoria per peso occupazionale, invece, è diversa e vede al primo posto i mezzi di trasporto, al secondo l'elettronico ed elettrotecnico, ed al terzo la metallurgia di seconda lavorazione.

Raffrontando con i dati della tab.3.3. risulta che quest'ultimo settore è l'unico per cui la regione ha la leadership meridionale sia per stabilimenti che per occupazione, mentre in tutti gli altri la posizione dominante, a volte di forte peso, come nel caso dell'elettronica ed elettrotecnica, e dei mezzi di trasporto, riguarda uno solo dei due dati quantitativi esaminati (numero di stabilimenti e numero di occupati). Risulta inoltre che questa è l'unica regione in cui tutte

TAB.3.3.

Distribuzione settoriale degli stabilimenti manifatturieri meridionali per regione. Stabilimenti e addetti (valori percentuali). (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Marche).

S E T T O R E		ABRUZZO	BASILICATA	CALABRIA	CAMPANIA	LAZIO	MARCHE
Alimentare	STAB.	14,72	20,33	26,42	17,66	12,88	9,78
	ADD.	6,71	9,48	12,41	8,18	9,41	8,16
Tessile	STAB.	5,65	6,77	2,11	3,12	3,00	4,34
	ADD.	4,96	28,70	15,42	4,34	5,43	5,01
Abbigliamento	STAB.	16,32	8,47	1,69	9,92	4,88	17,39
	ADD.	19,22	5,31	2,54	5,93	5,45	14,73
Calzature	STAB.	1,28	0,84	0,21	5,53	0,44	4,71
	ADD.	1,61	0,09	0,10	3,44	0,16	4,49
Legno e sughero	STAB.	8,11	-	9,93	7,31	5,77	10,50
	ADD.	3,27	-	8,55	2,51	1,91	8,21
Mobilio e arredamento di legno	STAB.	5,65	0,84	1,05	3,39	3,77	4,71
	ADD.	3,03	0,26	0,65	1,08	2,25	2,22
Carta e cartotecnica	STAB.	1,38	1,69	1,05	2,52	5,66	2,53
	ADD.	2,68	1,06	1,41	1,37	5,60	4,11
Grafica ed editoriale	STAB.	0,96	1,69	2,11	2,52	2,22	2,17
	ADD.	0,25	0,17	1,72	1,60	1,12	0,95
Cuoio e pelli	STAB.	1,06	-	0,21	4,94	0,22	1,81
	ADD.	1,48	-	0,33	2,13	0,04	1,47
Gomma e materie plastiche	STAB.	3,62	4,23	4,86	4,22	5,88	3,98
	ADD.	2,44	3,46	3,13	3,74	6,19	11,77
Chimica	STAB.	1,60	4,23	2,32	2,29	4,44	0,36
	ADD.	2,38	9,66	6,60	1,39	4,63	0,08
Farmaceutica	STAB.	0,32	-	-	0,43	3,33	0,36
	ADD.	0,55	-	-	1,18	5,45	0,97

	ADD.	0,55	-	-	1,18	5,45	0,97

S E T T O R E		ABRUZZO	BASILICATA	CALABRIA	CAMPANIA	LAZIO	MARCHE
Derivati petrolio e carbone	STAB.	1,49	3,38	2,32	0,90	1,11	1,08
	ADD.	1,09	0,95	1,37	0,97	0,53	6,89
Materiali da costruzione,cemento,vetro,ceramica,porcellana	STAB.	16,64	25,42	33,61	11,66	16,44	7,24
	ADD.	16,93	12,68	25,15	8,66	7,81	3,34
Siderurgica e metallurgica; fonderie e laminatoi	STAB.	1,06	0,84	0,21	1,46	1,00	2,53
	ADD.	1,33	3,46	5,07	5,94	1,44	2,14
Metallurgica di II lavorazione	STAB.	10,56	9,32	7,61	10,63	13,44	11,23
	ADD.	7,94	5,56	9,44	8,86	8,24	8,32
Armi e munizioni	STAB.	0,10	-	-	0,23	1,00	-
	ADD.	0,09	-	-	0,18	0,84	-
Produzione di macchine	STAB.	3,84	2,54	0,84	2,64	3,44	2,89
	ADD.	2,15	0,86	2,63	4,78	3,74	1,85
Elettronica ed elettrotecnica	STAB.	2,98	5,08	1,26	3,83	6,22	4,34
	ADD.	17,83	7,81	0,84	14,32	15,52	10,04
Mezzi di trasporto	STAB.	1,70	3,38	0,84	3,32	4,00	6,52
	ADD.	3,09	10,12	1,16	17,69	13,70	4,08
Meccanica di precisione; orologeria	STAB.	0,32	-	0,42	0,55	0,33	0,72
	ADD.	0,35	-	0,07	0,19	0,15	0,20
I lavorazione materiali estrattivi	STAB.	0,21	-	0,63	0,03	-	-
	ADD.	0,08	-	1,24	0,01	-	-
Manifatturiere varie	STAB.	0,32	0,84	0,21	0,79	0,44	0,72
	ADD.	0,45	0,26	0,05	1,40	0,28	0,87
T O T A L E	STAB.	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	ADD.	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: IASM - CESAN

segue TAB.3.3.

Distribuzione settoriale degli stabilimenti manifatturieri meridionali per regione. Stabilimenti e addetti (valori percentuali). (Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia, Mezzogiorno).

S E T T O R E		MOLISE	PUGLIA	SARDEGNA	SICILIA	MEZZOGIORNO
Alimentare	STAB.	22,68	20,68	23,30	23,41	18,96
	ADD.	18,00	7,68	8,49	10,19	8,69
Tessile	STAB.	5,15	9,48	4,69	1,79	4,44
	ADD.	2,14	5,43	16,40	2,65	6,07
Abbigliamento	STAB.	6,18	10,92	1,13	5,53	8,71
	ADD.	3,27	8,04	0,52	4,09	6,89
Calzature	STAB.	-	2,94	-	1,49	2,67
	ADD.	-	3,34	-	0,75	2,02
Legno e sughero	STAB.	6,18	5,56	12,29	5,38	7,12
	ADD.	1,89	1,75	3,95	2,02	2,61
Mobilio e arredamento di legno	STAB.	1,03	4,25	3,07	4,56	3,83
	ADD.	0,35	1,64	1,07	1,84	1,61
Carta e cartotecnica	STAB.	-	0,91	1,45	2,01	2,17
	ADD.	-	1,59	2,40	2,05	2,36
Grafica ed editoriale	STAB.	-	2,15	2,58	1,57	2,05
	ADD.	-	1,20	1,93	1,56	1,29
Cuoio e pelli	STAB.	-	0,45	0,32	0,14	1,74
	ADD.	-	0,14	0,17	0,03	0,89
Gomma e materie plastiche	STAB.	-	3,14	3,23	3,66	3,97
	ADD.	-	2,34	2,08	3,87	3,76
Chimica	STAB.	1,03	1,43	7,76	3,81	2,85
	ADD.	0,17	1,40	16,92	19,17	5,43
Farmaceutica	STAB.	-	0,06	0,16	0,29	0,57
	ADD.	-	0,34	0,09	0,98	1,47

S E T T O R E		MOLISE	PUGLIA	SARDEGNA	SICILIA	MEZZOGIORNO
Derivati petrolio e carbone	STAB.	1,03	1,30	4,04	1,72	1,52
	ADD.	0,40	5,25	6,06	3,14	2,36
Materiali da costruzione,cemento,vetro,ceramica,porcellana	STAB.	39,17	17,47	21,35	24,98	17,91
	ADD.	19,30	9,83	14,37	13,49	11,02
Siderurgica e metallurgica; fonderie e laminatoi	STAB.	1,03	0,85	1,45	1,04	1,15
	ADD.	2,81	21,44	8,85	1,77	6,99
Metallurgica di II lavorazione	STAB.	11,34	9,62	6,31	8,52	9,96
	ADD.	10,08	12,14	10,33	9,02	9,32
Armi e munizioni	STAB.	-	0,13	-	-	0,20
	ADD.	-	0,04	-	-	0,20
Produzione di macchine	STAB.	2,06	3,53	1,29	2,39	2,77
	ADD.	1,01	3,68	1,20	1,03	3,26
Elettronica ed elettrotecnica	STAB.	1,03	1,63	1,29	2,24	3,05
	ADD.	0,56	1,99	0,96	7,61	10,25
Mezzi di trasporto	STAB.	2,06	2,55	1,29	3,51	2,92
	ADD.	39,97	8,42	0,36	11,73	11,71
Meccanica di precisione; orologeria	STAB.	-	0,39	-	0,07	0,35
	ADD.	-	0,08	-	0,01	0,13
I lavorazione materiali estrattivi	STAB.	-	0,26	2,75	0,97	0,45
	ADD.	-	0,73	3,04	1,18	0,50
Manifatturiere varie	STAB.	-	0,19	0,16	0,82	0,52
	ADD.	-	1,40	0,70	1,69	1,05
T O T A L E INDUSTRIA MANIFATTURIERA	STAB.	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
	ADD.	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: IASM - CESAN

TAB.3.4.

Indici di concentrazione settoriale (primi 5 settori) dell'industria manifatturiera nelle regioni meridionali (stabilimenti e addetti).

REGIONI	PRIMI CINQUE SETTORI	
	Stabilimenti (%)	Addetti (%)
Abruzzo	66,35	68,63
Basilicata	70,31	70,64
Calabria	82,43	70,97
Campania	57,18	57,71
Lazio	54,86	54,68
Marche	56,14	53,07
Molise	85,55	90,62
Puglia	68,17	59,87
Sardegna	71,01	66,87
Sicilia	67,82	63,60
MEZZOGIORNO	62,66	50,99

le concentrazioni settoriali di rilevanza locale hanno importanza nella complessiva struttura industriale meridionale.

In Molise, i settori più importanti per numero di stabilimenti sono quello dei materiali da costruzione, l'alimentare, e la metallurgia di seconda lavorazione, mentre sotto l'aspetto occupazionale assumono rilievo, al posto della metallurgia di seconda lavorazione, i mezzi di trasporto. In nessuno di questi settori la regione assume posizioni di spicco nell'ambito dell'industria manifatturiera meridionale, anche se alcuni di essi, come quello dei mezzi di trasporto, e dei materiali da costruzione, hanno quote rispettivamente di occupazione e di stabilimenti, nell'ambito regionale, di ben il 40%.

In Puglia, i tre settori più importanti per numero di stabilimenti sono l'alimentare, quello dei materiali da costruzione, e l'abbigliamento, mentre per l'occupazione la siderurgia, la metallurgica di seconda lavorazione e i materiali da costruzione detengono le quote più rilevanti.

In tutti questi comparti la regione occupa posizioni significative nell'ambito delle graduatorie meridionali, anche se quelli in cui la Puglia assume le posizioni di più netto dominio sono la siderurgia (primo posto per occupazione e terzo per numero di impianti), e la metallurgia di seconda lavorazione.

Vi sono poi alcune attività (tessile, legno e sughero, mobilio, grafica ed editoriale) che, pur quantitativamente meno significanti su base regionale rispetto a quelli dominanti, vedono la Puglia in posizione di rilievo rispetto ad altre regioni meridionali.

In questi settori, le piccole concentrazioni locali hanno posizioni di maggiore peso relativo nella distribuzione delle aziende tra le regioni, senza per questo vedere riflesso su base locale questo maggiore peso. L'industria tessile, nella quale la Puglia è al primo posto nel Mezzogiorno

per numero di stabilimenti, ha nella struttura industriale pugliese un peso molto minore di quella dei materiali da costruzione, o di quella metallurgica di seconda lavorazione.

In Basilicata, i settori che assumono maggiore rilievo per numero di stabilimenti sono quello dei materiali da costruzione, l'alimentare, e la metallurgia di seconda lavorazione, mentre nella graduatoria per occupazione il primo posto è tenuto dall'industria tessile, seguita dai materiali da costruzione e dall'industria dei mezzi di trasporto.

In nessuno di questi settori le concentrazioni locali assumono peso determinante sulla distribuzione di stabilimenti ed occupati nell'intero Mezzogiorno, e ciò conferma la marginalità di queste strutture industriali, le cui concentrazioni hanno rilevanza meramente locale.

Una situazione abbastanza simile si riscontra in Calabria. In questa regione le principali concentrazioni riguardano l'industria dei materiali da costruzione, l'alimentare, e quella del legno e sughero per quel che concerne il numero di stabilimenti; e i materiali da costruzione, il tessile, e l'alimentare per quel che riguarda il numero di occupati.

Di questi settori, l'unico in cui la Calabria ha posizione di un qualche rilievo nell'ambito meridionale è quello dei materiali da costruzione, per il quale essa si colloca al quarto posto tra le regioni meridionali per numero di stabilimenti.

Collegato a questo settore, d'altra parte, è anche quello della prima lavorazione dei materiali estrattivi che, pur non rappresentando uno dei più importanti a livello locale, vede la regione al quarto posto tra le altre meridionali sia per numero di stabilimenti, sia per numero di occupati.

In Sardegna l'analisi della concentrazione industriale vede ai primi posti per numero di stabilimenti l'industria alimentare, quella dei

materiali da costruzione, e quella del legno e sughero, e per occupazione la chimica, la tessile, e quella dei materiali da costruzione.

Di queste concentrazioni, assumono rilievo nel complesso dell'industria meridionale solo quella chimica e quella tessile che, soprattutto per quote di occupazione, hanno posizione di dominio.

Inoltre, nei settori dei derivati del petrolio e carbone, e della prima lavorazione dei materiali estrattivi, l'industria sarda ha posizione di netto dominio nell'ambito del Mezzogiorno, anche se il numero di stabilimenti e di occupati non è tale da porli su base locale ai primi posti nelle graduatorie.

Nell'industria manifatturiera della Sicilia, i settori più importanti per numero di stabilimenti sono quello dei materiali da costruzione, l'alimentare, e quello della metallurgia di seconda lavorazione; mentre, per il numero di occupati, ai primi posti in graduatoria sono l'industria chimica, quella dei materiali da costruzione, e quella dei mezzi di trasporto.

In tutti questi settori la Sicilia si colloca tra le prime regioni meridionali per numero di stabilimenti o di occupati. Le posizioni più significative, comunque, riguardano l'industria chimica, in cui la regione è al primo posto per numero di occupati e al secondo per numero di stabilimenti, e quella dei materiali da costruzione, in cui essa è al primo posto per numero di stabilimenti, ed al terzo per occupati.

Vi è comunque da rilevare che, così come la Campania, Puglia, Lazio ed Abruzzo, in molti settori la Sicilia occupa posizioni di rilievo (tra le prime 4 regioni) nell'ambito dell'industria meridionale, ed in particolare anche questa regione, con un secondo posto per numero di stabilimenti e di occupati, ha posizione di dominio nel settore della prima lavorazione dei materiali estrattivi.

Per un'analisi completa delle principali concentrazioni settoriali nell'ambito di ciascuna regione, e della loro importanza nel contesto della struttura industriale meridionale, bisogna anche considerare la regione Marche. Questa regione però partecipa con una piccola quota di territorio all'area agevolata, e pertanto i dati relativi alla sua struttura industriale assumono scarso peso se confrontati a quelli delle altre regioni del Sud. Il dato più significativo, in questa struttura industriale, è quello dell'importanza delle produzioni del "sistema moda". Nei settori delle calzature, e delle pelli e cuoio, il piccolo polo marchigiano ha un suo rilievo anche nell'ambito dell'intero Mezzogiorno, mentre in quello dello abbigliamento si concentra il maggior numero di stabilimenti e di occupati ubicati nell'area.

3.2. I poli di accentramento industriale

Quest'analisi sull'accentramento territoriale, fin qui condotta sulle principali concentrazioni regionali, cioè sul ruolo dei settori nelle singole aree, e su quello di ciascuna regione nei singoli settori, apre prospettive di approfondimento ulteriore per quel che riguarda la dimensione e l'ampiezza del riferimento territoriale. Si tratta cioè di indagare in modo qualitativo se i dati regionali di concentrazione trovano, in un'analisi territoriale disaggregata a livello provinciale, tipologie strutturali omogenee oppure diversificate.

Spesso la mancanza di approfondimenti per la definizione delle caratteristiche dei "poli di accentramento", conduce o a trascurare nel raffronto i poli di importanza locale rispetto a quelli più rilevanti dell'area meridionale, o al contrario, in un'ottica di disaggregazione territoriale spinta, a considerare come poli di accentramento anche i piccoli e piccolissimi aggregati di strutture produttive, il cui rilievo è marginale anche

su base locale.

Pur scontando in partenza gli svantaggi del metodo empirico, pieno di dubbi e di apparente soggettività, a raffronto con metodologie più sofisticate e rigorose sul piano teorico, si ritiene estremamente utile, in presenza di un patrimonio informativo dettagliato come quello IASM-CESAN sulle strutture industriali del Mezzogiorno, aggiungere alla disaggregazione territoriale quella settoriale, allo scopo di verificare in concreto in quali aree del Mezzogiorno le aggregazioni produttive assumono un ruolo di attrazione e di sviluppo. E' così possibile riscontrare se le concentrazioni industriali meridionali, sono collegate a specifiche vocazioni o ad altri fattori di attrazione ubicazionale.

Abruzzo

L'industria manifatturiera abruzzese mostra concentrazioni produttive rilevanti localmente, o per singoli settori anche nell'intero Mezzogiorno, nei settori alimentare, tessile, dell'abbigliamento, legno e sughero, mobilio ed arredamento, cuoio e pelli, materiali da costruzione, metallurgia di seconda lavorazione, macchine, elettrotecnica ed elettronica (3).

L'analisi su base provinciale e comunale evidenzia che le concentrazioni più significative sia sul piano quantitativo (numero di stabilimenti e di occupati) sia su quello qualitativo della tipologia delle produzioni realizzate, sono nei settori del sistema moda, del mobilio e prodotti collegati, e nella metallurgia di seconda lavorazione.

In particolare, per i settori tessile ed abbigliamento, le aree interessate sono quelle della fascia costiera adriatica, con un maggiore addensamento nei comuni della provincia di Teramo, e con propaggini meridionali nelle provincie di Pescara e di Chieti.

Si notano precise specializzazioni produttive, riguardanti la maglieria esterna (in provincia di Teramo, Martinsicuro e comuni limitrofi), borsetteria in stoffa e finta pelle (Alba Adriatica), abiti confezionati (comuni di confine delle province di Teramo e Pescara), camiceria (comuni della provincia di Chieti fino a Lanciano).

Nel settore della maglieria, ed in misura minore in quello dell'abbigliamento, esistono fenomeni significativi di integrazione produttiva, con specializzazione di singole aziende nella realizzazione di fasi e di produzioni intermedie.

La seconda concentrazione è quella del settore mobiliero, che interessa i comuni interni e adriatici della provincia di Teramo, con centri più importanti a Mosciano S.Angelo e Montorio al Vomano. La produzione prevalente consiste in arredamenti completi per ambienti (principalmente camere da letto e da pranzo), e sono frequenti casi di aziende produttrici di componenti e parti, o anche specializzate nella realizzazione di prodotti finiti che fanno parte degli ambienti completi (sedie, tavoli, tavolini, ecc.). Il polo mobiliero teramano, che è collegato con quello marchigiano, è tra i più importanti del Mezzogiorno, ed è quello che mostra la maggiore concentrazione territoriale.

La terza concentrazione è quella della metallurgia di seconda lavorazione , che assume una specifica importanza nei comuni della provincia di Chieti. In questa, sono sviluppate le produzioni di carpenteria edile e industriale, collegate al settore delle costruzioni, ed alla domanda impiantistica delle imprese industriali più grandi, maggiormente concentrate nell'area da Chieti Scalo in giù. Mentre nei comuni più settentrionali della provincia si trovano alcune specializzazioni produttive destinate all'edilizia (radiatori per impianti di riscaldamento, prodotti igienico-sanitari smaltati, tubi, e componenti per acquedotti, ecc.), in quelli meridionali sono più sviluppate

le specializzazioni meccaniche, probabilmente anche in relazione alla diversa tipologia dei committenti ubicati in quest'area (industria automobilistica, elettrotecnica, ecc.).

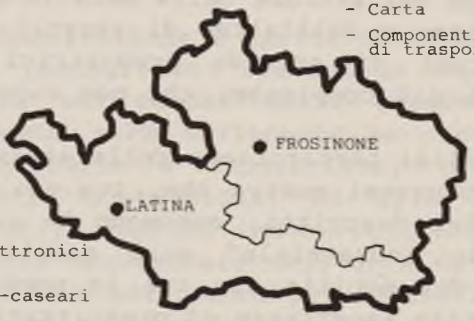
Una minore specificità assumono, in questa regione, altre concentrazioni produttive, che pure si riscontrano: nell'alimentare, l'industria enologica nei comuni della provincia di Chieti; nel legno e sughero, le produzioni di imballaggi agricoli ed industriali nella fascia costiera della provincia; nei materiali da costruzione, i prodotti laterizi della provincia di Pescara, e le maioliche tipiche di Castelli del Gran Sasso (Teramo); ed infine nella produzione di macchine, in cui si identificano oltre che le produzioni destinate all'edilizia ed all'agricoltura principalmente basate sulla carpenteria e sull'assemblaggio di parti acquistate all'esterno (motocoltivatori, impianti per zootecnica, betoniere, gru, ascensori e montacarichi, scale mobili) alcuni casi di produzione di utensileria più complessa come torni, trapani, elettropompe, macchine per imballaggio e impacchettamento, carrelli elevatori, ecc. In quest'ultimo settore, considerate le diverse caratteristiche produttive delle aziende, più che di concentrazione si può parlare da un lato di frange del settore della metallurgia di seconda lavorazione e dall'altro di singoli e ben individuati casi di aziende produttrici di macchine utensili più complesse, che non superano la decina.

L'analisi territoriale delle attività manifatturiere abruzzesi mostra che, tra gli accentramenti produttivi descritti, assumono le caratteristiche di "polo industriale" solo quelli del sistema moda e del mobilio, in cui in pochi comuni sono concentrate esperienze ed organizzazioni produttive che hanno dato luogo a sistemi industriali capaci di autonomo sviluppo.

Nonostante le crisi e le conseguenti riconversioni aziendali, questi settori sono stati quelli

ABRUZZO - MARCHE

BASSO LAZIO



che effettivamente hanno determinato negli anni '70 lo sviluppo industriale della zona costiera, mentre nelle aree interne della regione le uniche forme di sviluppo conosciute erano quelle dell'intervento esterno (polo elettronico della provincia dell'Aquila).

Per quel che riguarda poi le attività metalmeccaniche, ed in particolare la metallurgia di seconda lavorazione e la produzione di macchine, da più parti indicate anch'esse come elementi propulsivi dell'economia industriale abruzzese, le strutture e le produzioni esistenti rappresentano un riferimento territoriale significativo solo per quel che riguarda le produzioni al servizio dell'edilizia. Le altre attività, pur spesso interessanti se considerate singolarmente, non appaiono tra loro collegate o coordinate al punto da costituire un polo integrato (4).

Lazio

La struttura industriale del Lazio presenta concentrazioni significative nei settori alimentare, del mobilio, cartario e cartotecnico, della gomma e plastica, farmaceutico, dei materiali da costruzione, metallurgico di seconda lavorazione, delle armi e munizioni, delle macchine, elettrotecnica ed elettronica, e dei mezzi di trasporto (5).

Va immediatamente rilevato che l'esistenza di quasi tutti questi accentramenti settoriali è strettamente collegata alla preferenza ubicazionale che gli investimenti esterni hanno avuto per questa regione, la più vicina, tra quelle agevolate, all'area centro-settentrionale, ed alla città di Roma, che rappresenta un indubbio fattore aggregativo non solo come vasto mercato, ma anche come centro amministrativo.

Questa preferenza ubicazionale si è manifestata prevalentemente nell'imprenditoria esterna privata italiana ed estera. Essa ha avuto riflessi sulla

tipologia dei settori che si sono sviluppati e delle concentrazioni che si sono venute creando.

Se si osserva il quadro delle presenze industriali settoriali nelle provincie, si rileva che le sole concentrazioni manifatturiere di origine meno recente per la regione sono quelle dell'industria cartaria ed alimentare.

Il polo cartario, che interessa nella provincia di Frosinone il comune di Isola del Liri e quelli limitrofi, è l'unica concentrazione industriale significativa di questo settore nel Mezzogiorno.

Le tipologie aziendali che in esso si trovano vanno dalla piccola alla grande impresa, con fenomeni di integrazione tra le produzioni strettamente cartarie, quelle derivate di tipo cartotecnico e litotipografico, e quelle di supporto (feltri per cartiera). La gamma dei prodotti fabbricati è ampia e mostra la capacità competitiva di queste aziende, che hanno saputo nel tempo riconvertire la loro attività affiancando alle lavorazioni più tradizionali (carta da involgere, cartoni) quelle di più recente sviluppo (carta per duplicatori, moduli continui, ecc.).

L'industria alimentare, nei comuni di Cisterna di Latina, e più in generale in quelli dell'agro pontino, mostra una certa concentrazione nelle lavorazioni di derivazione zootecnica. In questo settore industriale, tradizionale per l'area, si riscontrano concentrazioni di un qualche rilievo anche in attività produttive più nuove, e soprattutto in quella dei prodotti alimentari surgelati. Queste aziende, tutte ubicate lungo la fascia costiera a Nord di Formia, sono sorte a seguito dell'insediamento, nell'area, di alcune aziende leaders del settore, nei confronti delle quali spesso attuano produzioni per conto. Questo accentramento, originato dall'intervento industriale esterno, rappresenta il più tipico dei modi in cui si sono sviluppate le localizzazioni industriali nel Lazio.

Se si considera, infatti, il settore dei mezzi

di trasporto, si nota che le concentrazioni industriali nella componentistica, sia meccanica sia della gomma e plastica, si sono venute sviluppando, sempre ad opera di imprenditori esterni, a seguito del decentramento di capacità produttiva nel settore automobilistico ed in quello aeronautico nell'area laziale.

Considerazioni analoghe valgono per la rilevante concentrazione di aziende elettroniche, ubicate prevalentemente in provincia di Latina, che operano quasi esclusivamente nel campo della componentistica commerciale.

Inoltre, sempre riferibile a fasi recenti dello sviluppo industriale ed a forze imprenditoriali non locali è la concentrazione di aziende farmaceutiche, tutte di dimensioni medie e grandi, tutte ubicate in provincia di Latina, tra Aprilia e Pomezia.

Localizzazioni industriali di minore importanza si trovano in tutti i settori al servizio del grosso mercato dell'area romana: la carpenteria edile ed i mobili metallici della provincia di Latina; le lavorazioni del marmo e delle pietre dei comuni dei Monti Lepini (Cassino e comuni viciniori); la produzione di munizioni a Ceccano; le macchine utensili per movimento terra, a Pomezia; i mobili in legno a Sora.

In conclusione, i grandi poli di accentramento della regione Lazio sono principalmente due, quello di Aprilia-Pomezia, e quello di Frosinone-Ferentino, ciascuno dei quali presenta al suo interno strutture produttive ampiamente diversificate, che indicano come i fattori di attrazione ubicazionale non siano rappresentati se non marginalmente dalle risorse e dalle esperienze produttive locali, quanto piuttosto dalla vicinanza di ampi mercati (Roma, Napoli), e dalla contemporanea esistenza di incentivi che hanno creato condizioni di netto vantaggio ubicazionale a confronto con le vicine aree non agevolate della stessa regione.

Campania

La Campania, nell'ambito della struttura industriale meridionale rappresenta la più vasta area di concentrazione, e la più completa sotto il profilo settoriale. Pertanto, come è ovvio in molti settori la regione ha posizione di dominio per numero di stabilimenti ed occupati, e questo assume particolare rilievo per Napoli e provincia, dove è ubicata oltre la metà delle aziende campane (6).

La ricerca dei poli di accentramento basata sull'analisi qualitativa delle produzioni realizzate, e su quella territoriale dei comuni di insediamento, per questa regione deve condurre a porre in rilievo, all'interno di una massa di attività produttive per sè rilevante per il Mezzogiorno, quelle lavorazioni e quelle strutture produttive per le quali effettivamente certe aree della regione rappresentano punti di riferimento precisi.

La prima concentrazione significativa è sicuramente quella alimentare. Nonostante le crisi che nel tempo hanno toccato i diversi comparti di tale settore, gli addensamenti produttivi esistenti hanno conservato la loro importanza, mostrando anche in alcuni casi capacità di ristrutturazione e riconversione.

Per le conserve di ortaggi esiste il noto polo dell'agro sarnese-nocerino, che si espande fino ai comuni alle spalle del Vesuvio, verso l'agro nolano. Anche in questo polo esiste una diversificazione di caratteristiche delle singole sub-aree: l'area di S.Antonio Abate (provincia di Napoli) si caratterizza per la specializzazione spinta nella lavorazione del pomodoro, mentre nelle zone di Angri-Scafati-Nocera (provincia di Salerno) si nota una maggiore diversificazione ed arricchimento degli assortimenti verso le altre conserve di ortaggi, e verso le conserve e i succhi di frutta.

Questo polo, colpito in un recente passato

da crisi per la concorrenza dei paesi emergenti, ha ritrovato equilibrio e capacità di sviluppo negli ultimi anni, per le nuove normative comunitarie che da un lato hanno reso rigide le specificazioni qualitative delle produzioni, e dall'altro hanno introdotto i contributi integrativi per i produttori.

Per la pasta alimentare, l'antico polo di Torre Annunziata-Castellammare-Gragnano ha perduto parte della sua importanza. La rivoluzione tecnologica degli anni '60 ha indotto fenomeni di concentrazione dimensionale, e di delocalizzazione verso le aree interne, in particolare casertana.

Una certa consistenza, nell'area napoletana, conserva l'industria molitoria, per il rilevante mercato di sbocco sia per gli sfarinati di grano duro utilizzati dall'industria pastaria, sia per quelli di tenero, distribuiti su un mercato locale molto ampio.

Il secondo accentramento settoriale significativo è quello del sistema moda, con le sue varie lavorazioni di abbigliamento, calzature e pelletteria. In questo settore, che ha nella provincia di Napoli il più importante polo di accentramento meridionale, si riscontrano localizzazioni diverse, e precise, in funzione della tipologia di produzioni realizzate, e della fascia qualitativa.

Per l'abbigliamento in senso stretto (abiti, camiceria, biancheria), l'area vesuviana rappresenta il polo specializzato nelle produzioni di tipo più corrente (abiti completi, biancheria); mentre nel comune di Napoli ed in quelli strettamente limitrofi si concentrano le aziende che producono in prevalenza articoli medio-fini (camiceria, abbigliamento per donna).

In questa stessa area esiste anche un antico polo di accentramento delle lavorazioni di articoli in pelle: le aziende produttrici di guanti, abbigliamento di pelle, e borse, sono in larga parte qui, ed hanno nel tempo modificato la loro gamma produttiva, che in passato era basata sulla

CAMPANIA

- Componenti per mezzi di trasporto

- Componenti per mezzi di trasporto
- Pelli

- Conserve pomodoro, sfarinati
- Abiti, biancheria
- Guanti, calzature, borse
- Vetro cavo
- Carpenteria civile e industriale
- Macchine sollevamento e trasporto
- Attrezzi e stampi
- Impiantistica siderurgica
- Componenti per mezzi di trasporto
- Cantieristica

- Conserve pomodoro, ortaggi, frutta
- Ceramica edilizia e casalinga

lavorazione dei soli guanti.

Collegato alla lavorazione dei prodotti in pelle è anche il settore calzaturiero. Nell'area napoletana si concentra la metà degli stabilimenti meridionali, con produzioni generalmente di tipo medio-fine, escluso il comune di Grumo Nevano, in cui sono ubicate molte piccole e piccolissime aziende che lavorano il prodotto corrente. Nei comuni a nord di Napoli, in cui è più antico l'insediamento delle aziende calzaturiere, si producono in larga parte scarpe per donna, mentre le calzature per uomo, prodotto recentemente sviluppato dall'industria campana, si producono quasi esclusivamente nei comuni di confine tra le province di Napoli e Caserta.

Ancora legato al settore della lavorazione delle pelli è quello conciario, che ha in Solofra (provincia di Avellino) uno dei principali poli di accentramento dell'Italia, specializzato nella concia leggera; e nella provincia di Napoli, un polo di antiche tradizioni artigiane particolarmente dedito alle produzioni di qualità elevata.

A Solofra esiste una concentrazione, ed un grado di integrazione difficilmente ritrovabili anche in altri poli di accentramento. E' questo il tipico caso di monocultura industriale, sviluppata in un piccolo centro ad opera di imprenditori locali (7).

Una terza concentrazione di rilievo è quella dell'industria dei materiali da costruzione. Allo interno di questo settore, l'area campana presenta accentramenti particolari nella lavorazione del vetro cavo e della ceramica.

Il vetro cavo, sia nelle produzioni correnti per uso industriale, sia in quelle di qualità più elevata per uso domestico (vetreria e cristalleria), ha nel comune di Napoli ed in quelli immediatamente confinanti l'unico polo di accentramento dell'Italia meridionale.

Per la ceramica, invece, l'area di Vietri-Cava dei Tirreni, in provincia di Salerno, rappresenta

un polo di carattere prevalentemente artigianale, con una produzione tipica sia nel campo delle maioliche per edilizia che in quello dei casalinghi.

Ancora una concentrazione importante, paragonabile a quella dell'industria alimentare, è quella della metallurgia di seconda lavorazione. Nell'area napoletana, cioè nel comune ed in quelli circostanti, esiste un polo di non recente tradizione, soprattutto per le lavorazioni di carpenteria. Oggi, le lavorazioni più diffuse sono quelle collegate all'edilizia civile ed industriale, alla manutenzione e riparazione di impianti, alla carpenteria meccanica. Inoltre, si sono maggiormente diffuse, anche in tempi più recenti, le lavorazioni meccaniche al servizio di altre attività industriali. Queste lavorazioni comunque hanno rilievo nettamente minore di quelle più propriamente carpentieristiche.

D'altra parte, anche le produzioni di macchine, più sviluppate nel polo campano e napoletano in particolare, sono quelle di derivazione carpentieristica. A Napoli, se si esclude il caso delle macchine per l'industria conserviera, si producono impianti di sollevamento e trasporto e macchine edili. Abbastanza diffusa, inoltre, è la produzione di attrezzi e stampi, al servizio di una struttura industriale articolata.

Oltre questi accentramenti, che rappresentano principalmente il risultato dell'impegno delle forze imprenditoriali locali, non possono essere trascurati quelli tipici dell'intervento industriale esterno, che in Campania, e nell'area napoletana in particolare, ha realizzato poli di accentramento molto rilevanti nei settori dei mezzi di trasporto e della siderurgia. Sotto l'aspetto occupazionale, questi settori con il loro indotto diretto nelle lavorazioni meccaniche, elettrotecniche, della gomma e della plastica, hanno una quota di occupazione di 1/4 del totale della regione.

Nel settore dei mezzi di trasporto, le aziende collegate alle iniziative traenti (Pomigliano, Grottaminarda) sono in prevalenza nelle province di Napoli, Caserta, ed Avellino, e producono particolari di gomma e plastica, componenti meccanici e di carrozzeria, cavetteria.

In quello siderurgico, invece, l'indotto riguarda l'installazione, manutenzione, e riparazione di impianti, ed è costituito da un certo numero di aziende, con un rango dimensionale ampio, collegate a cascata nell'espletamento delle commesse, ed in alcuni casi specializzate in determinati servizi produttivi (manutenzione, cablaggi e impianti elettrici, coibentazione, ecc.). Queste aziende, che dipendono tutte dall'unico committente pubblico, ne seguono le vicende, e l'attuale stato di crisi.

In conclusione, all'interno dell'area campana, che concentra la quota dimensionalmente più rilevante e qualitativamente più diversificata della struttura industriale meridionale, gli accentramenti di attività industriali che assumono la rilevanza di "poli" sono ancora quelli di tipo più tradizionale, anche se spesso colpiti da crisi di maggiore o minore gravità. La sopravvivenza di queste concentrazioni, antica ossatura produttiva della Campania, è in alcuni casi dovuta alla capacità di innovare i prodotti, o di crearsi nicchie di mercato in segmenti specializzati (ad esempio il segmento del medio-fine nel sistema-moda), ed in altri casi di sfruttare la diffusa esperienza produttiva con il ricorso a mercati di lavoro sub-istituzionali (industria dei guanti, delle calzature, e dell'abbigliamento di uso corrente). Questa situazione ha avuto riflesso nel basso incremento dell'occupazione ufficiale in questi settori, che negli ultimi anni non hanno contribuito in misura apprezzabile alla crescita dell'intero comparto manifatturiero campano. Per tale motivo, altri settori, pur meno significativi dal punto di vista della concentrazione di imprendito-

ri, struttura industriale, ed esperienza produttiva nella regione, hanno assunto maggiore rilievo dovuto ai tassi di incremento dell'occupazione verificatisi negli ultimi dieci anni. In particolare quello dei mezzi di trasporto, con i suoi insediamenti traenti e con il suo indotto, ha rappresentato un fenomeno di modificazione del tessuto industriale locale difficilmente raffrontabile, soprattutto nei suoi effetti occupazionali, con quelli evolutivi dei settori e delle concentrazioni preesistenti.

Puglia

Questa regione, come già detto, compare nella maggior parte dei casi ai primi posti nelle graduatorie di concentrazione dei diversi settori della industria manifatturiera. Ciò deriva dal grado di industrializzazione complessiva, che ha avuto la gran parte del suo sviluppo negli anni '60. Lo studio degli accentramenti anche per questa regione, come per la Campania, deve consentire di individuare, al di là del dato quantitativo globale, gli effettivi poli di concentrazione geografica e settoriale (8).

La prima concentrazione in ordine di importanza, è quella del settore alimentare. La vocazione agricola della regione, principalmente espressa dalle produzioni cerealicole, viticole, e olivicole, si riflette nella struttura di trasformazione industriale, caratterizzata dalla prevalenza delle attività di trasformazione di questi prodotti.

In particolare, mentre il settore della trasformazione dei cereali (industria molitoria e pastaria) ha tradizioni meno recenti, ed è stato interessato da gravi fenomeni di crisi, e conseguenti ristrutturazioni, quelli enologico ed oleario hanno trovato un grande sviluppo anche nella diffusione della cooperazione agricola.

I poli di accentramento dell'industria molitoria e pastaria sono nell'area barese, e verso

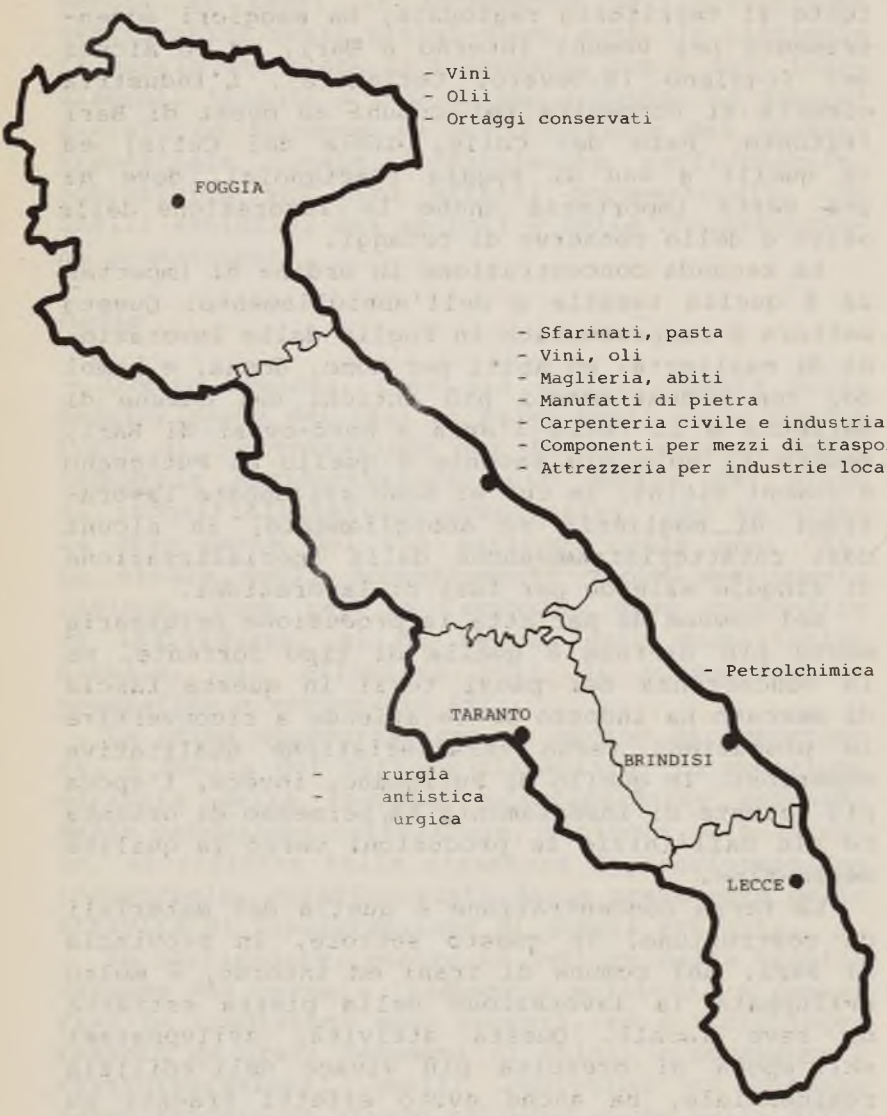
ovest nei comuni più vicini alla provincia di Foggia. L'industria enologica, più diffusa in tutto il territorio regionale, ha maggiori accentramenti nei comuni intorno a Bari, ed in alcuni del foggiano (S.Severo, Cerignola). L'industria olearia si concentra nei comuni ad ovest di Bari (Bitonto, Palo del Colle, Gioia del Colle) ed in quelli a sud di Foggia (Cerignola), dove ha una certa importanza anche la lavorazione delle olive e delle conserve di ortaggi.

La seconda concentrazione in ordine di importanza è quella tessile e dell'abbigliamento. Questo settore è rappresentato in Puglia dalle lavorazioni di maglieria, ed abiti per uomo, donna, e bambino, con accentramenti più antichi nel comune di Barletta e in tutta l'area a nord-ovest di Bari, mentre il polo più recente è quello di Putignano e comuni vicini, in cui si sono sviluppate lavorazioni di maglieria ed abbigliamento, in alcuni casi caratterizzate anche dalla specializzazione di singole aziende per fasi di lavorazioni.

Nel comune di Barletta la produzione originariamente più diffusa è quella di tipo corrente, ma la concorrenza dei paesi terzi in questa fascia di mercato ha indotto molte aziende a riconvertire le produzioni verso caratteristiche qualitative superiori. In quello di Putignano, invece, l'epoca più recente di insediamento ha permesso di orientare sin dall'inizio le produzioni verso la qualità medio-fine.

La terza concentrazione è quella dei materiali da costruzione. In questo settore, in provincia di Bari, nel comune di Trani ed intorno, è molto sviluppata la lavorazione della pietra estratta da cave locali. Questa attività, sviluppatasi nell'epoca di crescita più vivace dell'edilizia residenziale, ha anche avuto effetti traenti su una serie di attività produttive del settore della meccanica, ed in particolare delle macchine utensili e della relativa attrezzeria, e degli impianti di sollevamento e trasporto.

PUGLIA


- Vini
- Olii
- Ortaggi conservati
FOGGIA
- Sfarinati, pasta
- Vini, oli
- Maglieria, abiti
- Manufatti di pietra
- Carpenteria civile e industriale
- Componenti per mezzi di trasporto
- Attrezzeria per industrie locali
- Petrolchimica
TARANTO
BRINDISI
- rurgia
- antistica
urgica
LECCE

Un'altra concentrazione significativa è quella che si riscontra nella metallurgia di seconda lavorazione. In questa attività, accentramenti di rilievo sono quelli delle provincie di Taranto e Bari. Nella prima, le lavorazioni più diffuse sono quelle di supporto al centro siderurgico (impiantistica, manutenzioni, ecc.), mentre minore rilievo hanno quelle della carpenteria edile. In provincia di Bari, invece, le presenze in questo settore sono più articolate, riguardando non solo la carpenteria per edifici civili ed industriali, ma anche le produzioni al servizio della industria del marmo e delle pietre, e quelle destinate all'industria alimentare, in particolare olearia ed enologica.

Una particolare concentrazione nell'area barese, poi, è quella della produzione di carpenteria per veicoli industriali: molte aziende producono cassoni fissi e ribaltabili, parti di carrozzerie per treni, rimorchi, ecc.

Anche in Puglia, e forse in misura più rilevante che in Campania, alle piccole concentrazioni di aziende locali che esplicano attività produttive tra loro analoghe o complementari, si aggiungono con peso determinante quelle collegate a pochi grandi investimenti industriali esterni. Questi insediamenti sono, come è noto, nella siderurgia a Taranto e nella petrolchimica a Brindisi, cioè in settori di base, ed in aree precedentemente non industrializzate.

Il caso di Taranto è tra i più tipici del Mezzogiorno per l'innesto di una monocultura industriale che, non richiedendo presenze produttive articolate settorialmente, ha indotto solo attività industriali strettamente satelliti, e nella gran parte dei casi incapaci di servire clienti diversi dalla Italsider. In questo polo, alla rischiosità di mercato tipica della monocultura industriale, si aggiunge quella propria della dipendenza da un unico committente, a sua volta dipendente nei suoi tassi di attività dall'andamento del mercato

mondiale.

In conclusione, i poli di accentramento esistenti nell'industria pugliese sono, come già osservato per la Campania, collegati alle più tradizionali attività manifatturiere della regione. In queste attività, però, si è verificata un'evoluzione dell'industria regionale tale da garantirle, particolarmente all'inizio degli anni '70 non soltanto la sopravvivenza, ma anche un certo sviluppo.

Nelle produzioni alimentari, ed in particolare in quella enologica, questo sviluppo non è solo attribuibile all'iniziativa industriale, ma anche e soprattutto a quella agricola, che è partita dalla ristrutturazione delle produzioni agrarie. Realizzato questo primo passo, esistono oggi le condizioni per l'espansione su mercati più ricchi.

Nelle produzioni della maglieria e dell'abbigliamento, poi, l'evoluzione ha permesso ad un artigianato destinato a segmenti di mercato mediocorrenti di divenire piccola industria, con una gamma produttiva pù competitiva, ed adatta alle nuove caratteristiche della domanda.

Infine le lavorazioni carpentieristiche si sono spesso trasformate in produzioni meccaniche più complesse, collegate anche alle iniziative industriali di medie dimensioni, sorte ad opera dell'imprenditoria esterna e pubblica nell'area di Bari.

A tutti questi fenomeni si è accompagnata, e talvolta si è collegata anche con nesso causale, una certa mobilità territoriale, che ha indotto un maggior accentramento in alcuni poli preesistenti, e la creazione di nuovi centri industriali. Il più importante di questi fenomeni ha riguardato la delocalizzazione dell'antica industria dal centro urbano di Bari, connessa alla creazione della nuova zona industriale.

In questo quadro, i più importanti fattori di crisi attuale e potenziale sono quelli riguardanti i due grossi accentramenti siderurgico e

petrolchimico, cioè i più importanti interventi esterni di industrializzazione. In questi si concentra quasi 1/4 della totale occupazione industriale regionale e per questo motivo essi, pur poco integrati e coerenti con la realtà manifatturiera pugliese, ne condizionano in misura rilevante la struttura e i futuri sviluppi.

Sardegna

La Sardegna ha una struttura manifatturiera complessivamente poco rilevante in rapporto all'intero Mezzogiorno. Questa struttura presenta alcune concentrazioni, di occupazione e di stabilimenti, nei settori della prima lavorazione di materiali estrattivi, e dei derivati del petrolio. Inoltre, gli investimenti degli anni '70 nell'industria chimica, delle fibre, e petrolchimica hanno portato la regione a una posizione di rilievo nella relativa graduatoria occupazionale (9).

I poli di accentramento più nuovi sono riferibili a queste recenti fasi dello sviluppo, e soffrono oggi di una crisi settoriale e aziendale.

Fra quelli meno recenti, invece, gli unici che appaiono in qualche misura significativi sia quantitativamente, sia per le produzioni che in essi si realizzano, sono quello del sughero in provincia di Sassari (comune di Tempio Pausania, e confinanti); e quello della metallurgia non ferrosa (alluminio) e della prima lavorazione di materiali estrattivi nel bacino minerario sud-occidentale. Quest'ultimo polo, costituito da aziende di dimensioni medio-grandi, ha vissuto fasi alterne di crisi e di crescita, con frequenti ristrutturazioni aziendali.

Al servizio di quest'industria, esistono delle attività carpentieristiche di creazione non recente, specializzate nelle produzioni e manutenzioni impiantistiche.

In conclusione, la Sardegna ha poli industriali tradizionali solo per quelle lavorazioni collegate

SARDEGNA

- Petrolchimica
- Sughero
SASSARI
NUORO
ORISTANO
CAGLIARI
- Chimica
- Fibre artificiali
- Prima lavorazione
materiali estrattivi

allo sfruttamento di alcune risorse naturali, non esistenti in altre aree del Mezzogiorno; mentre quelli che sono stati creati per un disegno di crescita industriale, rappresentano realtà che non hanno significativi collegamenti con il tessuto economico locale, nel quale si sono inseriti in base a disegni di sviluppo settoriale di orizzonte più vasto di quello regionale. Questi disegni, che vedevano nella Sardegna un importante punto di arrivo e di trasformazione del petrolio nel Mediterraneo, non sono stati mai realizzati in modo completo, per la crisi dei mercati di approvvigionamento e di sbocco, che ha esaltato la scarsa economicità delle iniziative realizzate.

Sicilia

L'industria manifatturiera siciliana presenta caratteri particolari, connessi ad una certa completezza della gamma delle lavorazioni realizzate che, data la posizione geografica e l'evoluzione storica dell'isola, si riflette in dimensioni aziendali molto contenute.

Per questo motivo, spesso assumono maggiore significato poli di accentramento di tipo artigianale, mentre le concentrazioni industriali più recenti non hanno contatti rilevanti con le esperienze produttive accumulate nella regione.

La prima concentrazione significativa nella struttura industriale siciliana è quella alimentare. In questo settore, un polo specializzato è quello di Marsala, dove l'industria enologica ha tradizioni e strutture aziendali non recenti, mentre nei vicini comuni di Alcamo, Salemi, Castelvetrano, e Trapani lo sviluppo di questo settore è più recente, e presenta produzioni diversificate rispetto a quelle del polo principale. Un altro piccolo polo specializzato, sempre nel settore alimentare, è quello della lavorazione del pesce azzurro e del tonno, che interessa sempre la provincia di Trapani, con i comuni della stessa Trapa

SICILIA

- Marmi
- Cantieristica
- Mezzi ferroviari
- Automezzi
PALERMO
TRAPANI
- Vini
- Pesce conservato
- Marmi
CALTANISSETTA
AGRIGENTO
- Petrolchimica

- Laterizi
- Imballaggi di legno
MESSINA
- Carpenteria edile
- Carpenteria industr.
- Imballaggi di legno
ENNA
CATANIA
SIRACUSA
- Petrolchimica
RAGUSA

ni e di Mazara del Vallo.

Una seconda concentrazione di rilevanza locale è quella della lavorazione del legno. Nelle zone di produzione agrumicola, ed in particolare sulla direttrice Catania-Messina, è sviluppata la lavorazione industriale degli imballaggi ortofrutticoli che, nata al servizio del mercato locale, si espande oggi sui vicini mercati della Calabria e della Puglia.

Ancora una concentrazione tradizionale è quella nel settore dei materiali da costruzione. Un polo specializzato nella lavorazione dei laterizi è a Valdina (Messina), mentre i marmi e le pietre rappresentano una produzione specializzata nella area che va da Erice (Trapani) a Partinico (Palermo). Questa produzione ha una rilevanza non solo locale per il pregio del materiale estrattivo.

Il settore delle seconde lavorazioni metallurgiche ha nell'area catanese, ed in particolare nei comuni di Catania, Misterbianco, e Belpasso, un polo specializzato nella carpenteria. La destinazione di queste lavorazioni è prevalentemente nelle costruzioni edili, mentre assume anche una certa importanza la destinazione industriale. In quest'area, infatti, è diffusa la costruzione di impianti e macchine per l'industria alimentare, e per le lavorazioni agricole ed agrumarie, su base prevalentemente carpentieristica.

Infine, bisogna prendere in considerazione i due settori, quello dei mezzi di trasporto e quello della chimica e petrolchimica, che hanno rappresentato nel tempo i campi principali dell'intervento esterno.

Il primo, concentrato nell'area di Palermo, si articola nelle attività automobilistiche, ed in quelle cantieristiche e ferrotramviarie. Queste ultime, dopo fasi di crisi e concentrazione, oggi sono tutte nella mano pubblica, nazionale o regionale, mentre le produzioni automobilistiche, collegate alla Fiat, hanno indotto lo sviluppo di alcuni lavorazioni di supporto.

Il settore delle lavorazioni chimiche e del petrolio e derivati trova nella fascia sud-orientale dell'isola la sua area di concentrazione. Alle prime iniziative nel campo delle lavorazioni chimiche e petrolchimiche (ANIC-Gela, MONTEDISON-Porto Empedocle) si sono aggiunti nel seguito i grandi impianti di raffinazione e cracking di Melilli ed Augusta.

In conclusione,i poli di accentramento dell'industria siciliana appaiono, in alcuni casi, specializzati nella realizzazione di produzioni non esistenti in altre aree del territorio meridionale (alimentari, marmo e pietre), a conferma che per insediamenti decentrati le possibilità di svolgere un ruolo anche su mercati più vasti di quello locale sono collegate alla capacità di creare prodotti per segmenti di mercato specializzati.

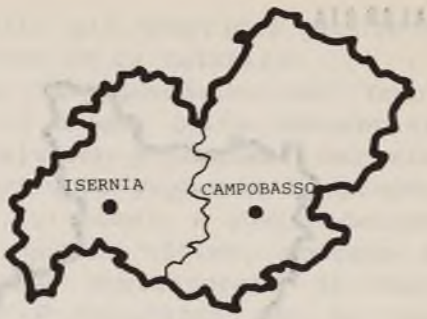
Al contrario, i poli di accentramento maggiori, cioè quelli sviluppati negli ultimi venti anni, o realizzano produzioni destinate al mercato locale, prevalentemente nelle lavorazioni per l'edilizia e per l'agricoltura, o rappresentano i noti investimenti di capacità produttiva sviluppati nell'ambito dell'intervento straordinario, nei settori di base.

Molise, Marche, Basilicata, e Calabria

Oltre ai poli fin qui analizzati nelle regioni più industrializzate del Mezzogiorno, non è facile riscontrare, nelle restanti aree meridionali, concentrazioni industriali anche solo di importanza locale. In queste regioni, infatti, non solo il tessuto industriale meno recente non ha avuto evoluzioni verso forme di accentramento, ma anche gli interventi esterni sono rimasti episodici ed isolati, non rappresentando un riferimento per lo sviluppo di attività produttive indotte (10).

Gli unici accentramenti industriali che possono rappresentare fenomeni aggregativi di rilievo

MOLISE



BASILICATA

CALABRIA

- Manufatti in cemento
- Laterizi
COSENZA
CATANZARO
- Manufatti in cemento
- Laterizi
REGGIO
CALABRIA

a paragone con quelli già descritti per le altre regioni sono in Marche ed in Calabria.

Nelle Marche, a San Benedetto del Tronto e comuni limitrofi, vi è una certa concentrazione di aziende che realizzano produzioni del sistema moda. Il maggior sviluppo riguarda le produzioni di abiti (pantaloni, giacche), e quelle calzaturiere. In supporto a queste ultime, operano anche aziende che producono semilavorati di cuoio e pelle. Questo polo è collegato con il tessuto industriale marchigiano, ubicato fuori dell'area di intervento straordinario, e con quello abruzzese (teramano in particolare) in cui si riscontrano, come si è visto, tipologie produttive simili, soprattutto nelle lavorazioni di abbigliamento.

In Calabria esiste una concentrazione significativa di aziende nel settore dei materiali da costruzione. Questo accentramento, che da solo ha una quota di circa il 25% del numero degli stabilimenti, interessa principalmente le province di Catanzaro e Cosenza, nei comuni del versante ionico. Questa concentrazione non ha confini geografici netti: le aziende sono distribuite in molti comuni, ed anche le lavorazioni svolte sono abbastanza diversificate. Solo nella produzione dei laterizi si riscontra un maggior accentramento nel comune di Catanzaro.

La localizzazione di queste lavorazioni nella regione, più che dipendere da una specifica vocazione dell'area (anche se l'esistenza di cave di argilla e di pietra sicuramente è condizione necessaria), dipende dal fatto che l'industria delle costruzioni è l'unico mercato della Calabria che presenta elevati tassi di crescita, e che per una certa gamma di prodotti difficilmente può essere rifornito da aziende ubicate al di fuori della regione. Per queste produzioni, dunque, l'area calabrese è protetta dall'ubicazione decentrata e dalle oggettive difficoltà di trasporto.

L'analisi specifica dei poli di accentramento, e delle produzioni che in essi si realizzano, pone in rilievo alcune uniformità, che possono fornire la chiave di lettura dei fenomeni di accentramento geografico e di concentrazione settoriale nell'industria del Mezzogiorno.

In primo luogo, la gran parte dei poli individuati è ubicata nelle regioni relativamente più industrializzate, e nelle zone di più antica industrializzazione. Questa caratteristica è riscontrabile anche nel tipo di produzioni realizzate, presenti nel Mezzogiorno da molti anni, talvolta già originariamente in forma industriale.

In secondo luogo, i poli di accentramento solo in alcuni casi presentano caratteri di spinta integrazione produttiva. Più spesso, in essi si riscontra un certo grado di diversificazione, senza un'unica matrice di aggregazione, e difficilmente si presentano sul mercato come entità economiche omogenee. Le sole eccezioni di rilievo sono quella dell'industria conciaria a Solofra, delle calzature a Napoli, dei vini a Marsala, della maglieria a Barletta e Martinsicuro, delle conserve vegetali nell'agro sarnese-nocerino, delle borse ad Alba Adriatica.

Di conseguenza, i fattori aggregativi non hanno determinato rilevanti economie esterne, tali da diventare sicuri fattori di successo per le aziende insediate in ciascuna area.

L'analisi delle lavorazioni specifiche realizzate nei poli di accentramento industriale mostra che i fattori aggregativi sono invece da ricercare o nella disponibilità delle materie prime agricole o estrattive, oppure nella presenza di un settore delle costruzioni capace di sviluppare soddisfacenti volumi di domanda per l'industria, o infine nelle caratteristiche locali del mercato del lavoro e dell'occupazione.

Al primo fattore, sono collegati tutti i poli dell'industria alimentare, l'industria del sughero, quella della prima lavorazione dei materiali

estrattivi

Al secondo fattore, quello del mercato edilizio, sono collegati il settore dei materiali da costruzione, quello del mobilio, e larga parte del settore della metallurgia di seconda lavorazione (carpenteria, tubi, serbatoi, caldareria, impiantistica, ecc.). Anche in alcune aree, in cui esiste una presenza di industria meccanica più complessa, la matrice di base è sempre quella della carpenteria per le costruzioni civili ed industriali; infatti molte delle aziende che producono macchine operatrici ed utensili in Abruzzo, Puglia, Campania e Sicilia, in realtà hanno conoscenze produttive nelle lavorazioni di carpenteria meccanica, acquistando dall'industria centro-settentrionale ed estera le parti meccaniche più complesse.

Al terzo fattore, cioè quello delle caratteristiche locali del mercato del lavoro e dell'occupazione si possono riferire alcuni poli di accentramento delle produzioni del sistema moda. In particolare per la maglieria, le calzature, e l'abbigliamento, l'originaria presenza di un'esperienza produttiva artigianale ha sviluppato una diffusa conoscenza delle lavorazioni nella manodopera con possibilità per le aziende di ricorrere al lavoro decentrato per sviluppare i volumi di prodotto conservando dimensioni aziendali limitate. A fronte di produzioni di più elevata qualità che, richiedendo maggiore controllo delle fasi di lavorazione rendono difficile il decentramento fuori fabbrica, esiste una larga quota di realtà produttive, orientate verso le fasce medio-basse di mercato, che fanno largo ricorso al lavoro a domicilio, spesso irregolare (11).

Mentre il fattore di successo nelle produzioni di qualità più elevata è stato nella capacità di ristrutturazione che, come visto, ha comportato anche modifiche nella dislocazione territoriale delle imprese (abbigliamento in Puglia, pelletteria in Campania, camiceria e maglieria in Abruz-

zo), per le produzioni di tipo corrente la capacità di competere sui mercati interni ed esteri anche con i prodotti dei paesi emergenti è affidata solo al controllo del costo del lavoro, che si realizza ricorrendo ampiamente ai mercati subistituzionali.

Questi fattori sono quelli alla base dello sviluppo delle concentrazioni industriali che potrebbero essere definite "spontanee", cioè delle aggregazioni che, pur nate in un contesto di agevolazione allo sviluppo, hanno motivazioni di nascita e di crescita collegate a fattori economici oggettivamente riscontrabili nelle realtà locali e nei tessuti industriali preesistenti.

Sovrapposta a questa mappa degli accentramenti territoriali vi è l'altra, collegata alle grandi iniziative industriali esterne con cui l'intervento pubblico ha cercato di realizzare processi di sviluppo industriale e, in qualche misura, di riequilibrio territoriale.

Le aree di localizzazione di questo intervento, non sempre rappresentano centri di aggregazione di iniziative industriali, ma piuttosto poli di concentrazione occupazionale, spesso collegata ad una sola grande azienda. In questi poli, infatti, l'intervento diretto per lo sviluppo industriale ha difficilmente richiamato attività produttive di supporto tali da poter oggi essere individuate come poli autonomi di sviluppo industriale. L'unico caso in cui, nonostante i limiti e le difficoltà note, si è sviluppato un indotto anche territorialmente accentrato è quello dell'industria automobilistica. Il polo automobilistico di Pomigliano-Napoli, d'altra parte, è l'unico in cui la coerenza produttiva tra le imprese non è nella categoria settoriale delle singole lavorazioni, ma in quella della destinazione a comporre un prodotto complesso.

Infine, una considerazione particolare deve essere fatta sulle concentrazioni industriali del Basso Lazio, area in cui si è avuto uno svilup

po sostenuto di alcuni poli diversificati. Questa diversificazione non riguarda soltanto le produzioni realizzate, ma anche le dimensioni delle unità produttive, che vedono affiancate medie e piccole aziende, e l'origine delle iniziative, in larga parte non riferibile all'imprenditoria locale.

Oltre alla comunanza dell'epoca di origine, che è recente per quasi tutte le strutture produttive di queste aree, la caratteristica è la concentrazione in attività produttive meno sviluppate nelle altre regioni meridionali, e tecnologicamente più aggiornate. Anche il settore alimentare, in cui esiste una rilevante presenza di iniziative industriali meno recenti, affianca attività più nuove, come la produzione di surgelati, omogeneizzati, e liofilizzati, a quelle di tipo tradizionale, come la lavorazione del latte.

Il Basso Lazio, dunque, rappresenta l'unico vero fenomeno di sviluppo di poli di accentramento collegato all'intervento straordinario, senza il supporto decisivo nè delle preesistenti esperienze industriali, nè dell'intervento diretto della mano pubblica. Gli insediamenti produttivi sono stati realizzati perchè la convenienza ubicazionale delle agevolazioni si è cumulata con quella economica della vicinanza ad ampi mercati, e grossi centri amministrativi.

Se si vuole dunque trarre una conclusione da questa analisi, come indicazione per le ulteriori modificazioni e sviluppi del tessuto industriale meridionale, bisogna tener presente che nelle regioni del Sud esistono realtà geografiche in cui per i motivi analizzati si sono contemporaneamente sviluppate esperienze e strutture produttive, ma che spesso queste aggregazioni non rappresentano, in quanto tali, opportunità per nuovi sviluppi ed investimenti. Le capacità di adattamento che nel passato le aziende in queste realtà hanno dimostrato, difficilmente sono collegabili ai benefici dell'aggregazione, se da questi si vuole escludere l'opportunità di ricorrere a mano-

dopera a basso costo.

L'utilizzazione di questi poli per i futuri sviluppi del sistema produttivo meridionale, però, è in ogni caso fondamentale, e gli studi da condurre devono in questo senso riguardare i possibili interventi per utilizzare economicamente quei fattori aggregativi che sono specifici di ciascuna realtà territoriale.

Note

(1) Fra gli ultimi contributi sulla diversità delle sub-aree del Mezzogiorno, si veda Cao Pinna V. (a cura di): "Le regioni del Mezzogiorno. Analisi critica dei progressi realizzati dal 1951 al 1975". Il Mulino, 1980, nonchè De Vita P.: "Aree emergenti del Mezzogiorno: una verifica quantitativa", in Rassegna Economica, 1980 e D'Antonio M.: "La diffusione dell'industria manifatturiera nel Mezzogiorno, 1970-1975", in Rassegna Eccnomica, n.4, 1977.

(2) Sull'argomento del "modello adriatico", e sulla estensione al Sud di questa tipologia di sviluppo industriale, si veda Momigliano F., Antonelli C.: "Aree economiche, modelli di sviluppo alternativi, e politiche pubbliche di intervento in Italia", in L'Industria - Rivista di Economia e Politica Industriale, Il Mulino, n.3 - 1980.

(3) Per uno studio approfondito delle caratteristiche della presenza manifatturiera nella regione, si veda Cercola R.: "L'industria manifatturiera del Basso Lazio, Abruzzo e Molise", CESAN, Napoli, 1977.

(4) Alcuni studiosi sostengono che nel settore delle macchine utensili non solo possono essere poste le opzioni per lo sviluppo di alcuni poli meridionali, ma in alcuni casi, come quello dell'Abruzzo, tale sviluppo ha già dato luogo a realtà produttive significative.

(5) Si veda par.3.1.

(6) Sull'industria della Campania esiste abbondanza di studi, spesso riguardanti singoli fenomeni settoriali, o segmenti territoriali. Tra le analisi di carattere più generale, si può fare riferimento a quella di Mercurio R.: "L'industria manifatturiera della Campania", CESAN, Napoli, 1974, ed a quella di Vinci S., in "Le regioni del Mezzogiorno", a cura di Cao Pinna V., op. cit.

(7) Sulle caratteristiche dell'industria conciaria, ed in particolare del polo di Solofra, recentemente è stata realizzata un'indagine con particolare riguardo ai problemi di innovazione tecnologica. A tale riguardo si veda: "Innovazione, ricerca e struttura industriale nel Mezzogiorno", CESVITEC, Napoli, 1980.

(8) Per un'analisi completa del comparto manifatturiero della regione, si veda Mele R.: "L'industria manifatturiera della Puglia", CESAN, Napoli, 1975.

(9) Uno studio approfondito della realtà industriale è contenuto in Testa F.: "L'industria manifatturiera della Sicilia e della Sardegna", CESAN, Napoli, 1976.

(10) Per approfondimenti sulla struttura industriale di queste regioni si veda, oltre che Cercola R.: "L'industria manifatturiera del Basso Lazio, Abruzzo e Molise", op. cit., De Vita P.: "L'industria manifatturiera della Basilicata e della Calabria", CESAN, Napoli, 1975.

(11) Sui caratteri di queste forme di decentramento produttivo, osservabili in alcuni settori più tradizionali, si veda Raffa M., Del Monte A. (a cura di): "Tecnologie e decentramento produttivo", Rosenberg e Sellier, 1977.

CAPITOLO QUARTO

LE PROVINCE RAPPRESENTATIVE DELLA STRUTTURA INDUSTRIALE

di *F.Testa*

4.1. L'applicazione dei metodi delle province medie e mediane

Le analisi fin qui svolte hanno mostrato che il sistema industriale meridionale è qualitativamente molto articolato, sia sotto il profilo geografico, che delle produzioni realizzate. Questa diversità, molto significativa sul piano operativo, rompe e frammenta l'immagine del Mezzogiorno come area scarsamente sviluppata industrialmente, con riflessi determinanti sul dibattito sia politico che scientifico, per cui con diversi obiettivi e posizioni, si assumono come riferimento singole aree o realtà produttive, spesso estrapolando le situazioni specifiche all'intero contesto meridionale.

Questo modo di operare, comprensibile nelle sue esigenze di generalizzazione, può dimostrarsi però deviante nei risultati delle analisi, perchè le caratteristiche di singole aree o sottoinsiemi della struttura produttiva del Sud dipendono da variabili molto collegate alle diverse situazioni locali.

Nonostante questa difficoltà di inquadrare in un contesto unitario un insieme di situazioni diverse e spesso contrastanti, può essere interes-

sante tentare di fornire, sulla base di unità territoriali ristrette come quelle provinciali, una definizione più puntuale del grado di diversità di ciascuna area rispetto al complesso del Mezzogiorno, per quel che riguarda la struttura industriale manifatturiera.

Questo tentativo, proprio per non ricadere negli errori di generalizzazione prima descritti, può essere condotto utilizzando strumenti statistici per la valutazione della rappresentatività. Tali metodi, abitualmente usati nel campo delle ricerche aziendali, hanno nel loro uso corrente l'obiettivo di individuare aree-campione, nelle quali si ritiene che siano rappresentati nel maggiore grado possibile, i caratteri del contesto territoriale più vasto (1).

Questi strumenti di analisi, fornendo la misura della rappresentatività attraverso la quantificazione di alcuni parametri, evidentemente per differenza indicano anche la misura della diversità di ciascuna realtà territoriale rispetto al quadro di insieme.

Il primo problema da porsi, una volta scelto questo metodo, è quello dei caratteri rappresentativi da assumere per la valutazione della tipologia e della qualità delle strutture industriali esistenti nelle diverse aree.

A questo scopo, le fonti informative ufficiali, e quelle IASM-CESAN sull'industria manifatturiera meridionale, consentono di selezionare tredici parametri significativi per ciascuno dei quali è possibile attribuire ad ogni provincia un valore certo.

Questi parametri, per ciascuna provincia, sono:

- numero di occupati manifatturieri (aziende con 10 o più addetti - 1980);
- numero medio di occupati manifatturieri per stabilimento (aziende con 10 o più addetti - 1980);
- incidenza degli occupati manifatturieri negli stabilimenti con 100 o più addetti sul totale

(aziende con 10 o più addetti - 1980);
- numero di stabilimenti manifatturieri (aziende con 10 o più addetti - 1980);
- incremento assoluto del numero di occupati manifatturieri 1971-1980 (aziende con 10 o più addetti);
- incremento assoluto del numero di stabilimenti manifatturieri 1971-1980 (aziende con 10 o più addetti);
- incremento relativo del numero di stabilimenti manifatturieri 1971-1980 (aziende con 10 o più addetti);
- età media degli stabilimenti manifatturieri (aziende con 10 o più addetti - 1980);
- superficie coperta degli stabilimenti manifatturieri (aziende con 10 o più addetti - 1980);
- potenza impegnata in kW negli stabilimenti manifatturieri (aziende con 10 o più addetti);
- popolazione residente nel 1978;
- indice di industrializzazione manifatturiera nel 1978.

Per ciascuno di questi parametri, una volta determinati i valori provinciali, se ne è calcolata la media, e gli scostamenti.

Applicando a queste distribuzioni il metodo detto delle province medie, si è individuato per ciascun parametro l'intervallo (media $\pm$ 1/4 dello scostamento medio), in cui sono compresi i valori delle province rappresentative (tabb.4.1.-4.13).

In base ai risultati di questi calcoli, la provincia di Cagliari appare la più rappresentativa, essendo quella con il maggior numero di parametri compresi nell'intervallo di rappresentatività (5 su 13). Seguono immediatamente le province di Lecce e Taranto, ciascuna con una frequenza di 4 caratteri su 13. Un successivo controllo, attraverso il calcolo della media complessiva di tutti gli scarti per ciascuna di queste tre province, offre il valore più elevato per quella di Taranto, indicando che questa provincia, pur se abbastanza rappresentativa in base al metodo

TAB.4.1.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per numero di stabilimenti manifatturieri.

PROVINCE	
Napoli	100,0
Bari	61,4
Salerno	49,7
Latina	27,0
Catania	26,8
Caserta	26,7
Palermo	25,3
Chieti	24,1
Frosinone	21,5
Teramo	21,5
Sassari	21,2
Avellino	20,7
Lecce	20,5
Cagliari	20,0
Messina	17,0
Pescara	16,3
Catanzaro	14,1
Foggia	13,4
Trapani	13,4
Cosenza	12,0
L'Aquila	11,8
Taranto	11,8
Brindisi	8,3
Ragusa	8,2
Benevento	7,8
Reggio C.	7,7
Campobasso	7,5
Agrigento	7,3
Potenza	7,0
Siracusa	6,4
Nuoro	5,8
Oristano	5,3
Caltanissetta	4,5
Matera	4,0
Isernia	2,3
Enna	2,1

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):17,7
MEDIA degli SCARTI ($\in$):12,0
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:14,8 - 20,8

Province rappresentative:
Avellino, Lecce, Cagliari, Messina, Pescara.

PROVINCE MEDIANE

Foggia, Trapani.

TAB.4.2.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per numero di occupati manifatturieri.

P R O V I N C E	
Napoli	100,0
Bari	35,8
Frosinone	32,3
Caserta	30,5
Taranto	28,1
Salerno	28,1
Latina	27,4
Palermo	21,2
Cagliari	17,8
Chieti	17,5
Catania	13,1
Sassari	12,4
Teramo	12,0
Lecce	11,8
L'Aquila	11,2
Siracusa	10,2
Avellino	9,2
Foggia	8,9
Pescara	8,8
Messina	8,6
Brindisi	7,5
Cosenza	6,5
Catanzaro	6,4
Matera	5,7
Campobasso	5,7
Potenza	5,7
Caltanissetta	5,7
Nuoro	5,1
Trapani	3,8
Benevento	3,4
Reggio C.	3,4
Ragusa	3,3
Agrigento	3,3
Enna	1,9
Oristano	1,3
Isernia	1,2

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):14,3
MEDIA degli SCARTI (ϵ):10,8
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4}\epsilon)$:11,6 - 17,0
Province rappresentative:
Catania, Sassari, Teramo, Lecce.

PROVINCE MEDIANE

Foggia, Pescara.

TAB.4.3.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per numero medio di occupati manifatturieri per stabilimento.

P R O V I N C E	
Taranto	100,0
Siracusa	66,8
Frosinone	63,3
Matera	59,4
Caltanissetta	52,7
Cosenza	48,3
Latina	42,9
Napoli	42,3
L'Aquila	40,0
Brindisi	38,1
Enna	38,1
Cagliari	37,6
Nuoro	37,0
Palermo	35,4
Potenza	34,1
Campobasso	31,9
Chieti	30,7
Foggia	28,1
Sassari	24,7
Bari	24,6
Lecce	24,3
Salerno	24,0
Teramo	23,4
Cosenza	22,9
Pescara	22,8
Catanzaro	22,6
Isernia	22,6
Messina	21,4
Catania	20,6
Avellino	18,9
Agrigento	18,9
Benevento	18,7
Reggio C.	18,4
Ragusa	16,7
Trapani	12,0
Oristano	10,0

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):33,1
MEDIA degli SCARTI (∈):13,2
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:29,9 - 36,5

Province rappresentative: Palermo, Potenza, Campobasso, Chieti, Foggia.

PROVINCE MEDIANE

Foggia, Sassari.

TAB.4.4.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per incidenza degli occupati negli stabilimenti con più di 100 addetti.

P R O V I N C E	
Taranto	100,0
Siracusa	96,4
Nuoro	95,0
L'Aquila	94,4
Caltanissetta	92,0
Matera	91,3
Caserta	90,7
Frosinone	90,5
Brindisi	90,5
Latina	85,6
Cagliari	81,1
Campobasso	80,8
Salerno	80,2
Napoli	78,9
Palermo	76,8
Potenza	74,5
Enna	73,7
Chieti	72,9
Foggia	68,1
Pescara	65,4
Lecce	64,1
Bari	61,7
Messina	61,2
Avellino	56,9
Sassari	55,7
Catanzaro	55,1
Cosenza	55,0
Catania	54,8
Ragusa	54,0
Agrigento	52,0
Teramo	50,7
Reggio C.	47,5
Isernia	42,8
Benevento	32,3
Trapani	25,9
Oristano	14,4

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):14,3
MEDIA degli SCARTI (∈):15,3
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:63,0 - 70,6

Province rappresentative:
Foggia, Pescara, Lecce.

PROVINCE MEDIANE

Chieti, Foggia.

TAB.4.5.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per indice di industrializzazione.

P R O V I N C E	
Frosinone	100,0
Latina	91,2
Taranto	70,4
Chieti	67,1
Teramo	62,7
Caserta	58,5
L'Aquila	52,7
Napoli	48,9
Pescara	43,0
Sassari	39,9
Salerno	39,5
Matera	39,3
Siracusa	36,8
Cagliari	35,0
Bari	34,9
Campobasso	33,9
Avellino	29,7
Caltanissetta	27,2
Brindisi	26,9
Nuoro	26,0
Palermo	25,3
Lecce	21,9
Potenza	19,4
Catania	18,5
Foggia	18,4
Isernia	18,2
Messina	17,9
Ragusa	17,4
Benevento	16,6
Enna	12,9
Cosenza	12,7
Trapani	12,7
Catanzaro	12,3
Oristano	11,4
Agrigento	9,6
Reggio C.	8,0

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):33,8
MEDIA degli SCARTI ($\in$):17,4
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:29,5 - 38,1

Province rappresentative:
Siracusa, Cagliari, Bari, Campobasso, Avellino.

PROVINCE MEDIANE

Caltanissetta, Brindisi.

TAB.4.6.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per età media degli stabilimenti manifatturieri.

P R O V I N C E	
Isernia	100,0
Chieti	95,2
Ragusa	95,1
Sassari	95,0
Campobasso	91,6
Potenza	91,5
Catania	90,7
Latina	90,3
Pescara	89,2
Catanzaro	88,6
Siracusa	88,4
Messina	88,3
Matera	87,6
Foggia	87,3
L'Aquila	86,3
Oristano	85,6
Teramo	85,5
Agrigento	85,2
Cosenza	83,8
Frosinone	83,6
Reggio C.	83,1
Benevento	82,3
Avellino	81,0
Lecce	80,9
Salerno	79,8
Cagliari	79,0
Taranto	77,8
Caserta	76,2
Napoli	70,9
Enna	70,4
Palermo	70,3
Nuoro	55,5
Bari	51,4
Caltanissetta	49,6
Brindisi	44,6
Trapani	31,7

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):79,8
MEDIA degli SCARTI ($\in$):11,1
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:77,0 - 82,6

Province rappresentative:
Reggio C., Benevento, Avellino, Lecce, Salerno, Cagliari, Taranto.

PROVINCE MEDIANE

Agrigento, Cosenza.

TAB.4.7.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per superfice coperta degli stabilimenti manifatturieri.

P R O V I N C E	
Siracusa	100,0
Napoli	91,4
Taranto	88,9
Sassari	60,6
Salerno	37,1
Bari	33,9
Frosinone	31,2
Caserta	28,2
Cagliari	28,1
Latina	23,4
Foggia	19,8
Chieti	18,6
Catania	16,4
Palermo	13,8
Catanzaro	13,1
Matera	12,1
Teramo	11,7
Avellino	10,1
Caltanissetta	9,9
Lecce	9,8
Messina	9,4
Pescara	9,1
L'Aquila	9,0
Cosenza	8,1
Campobasso	7,6
Trapani	7,2
Benevento	7,0
Potenza	6,8
Reggio C.	5,1
Nuoro	4,6
Brindisi	4,4
Agrigento	4,3
Ragusa	4,3
Oristano	3,5
Enna	1,7
Isernia	1,3

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):22,8
MEDIA degli SCARTI (ϵ):16,3
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4}\epsilon)$:18,7 - 26,9

Province rappresentative:
Foggia, Latina.

PROVINCE MEDIANE

Avellino, Caltanissetta.

TAB.4.8.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per potenza impegnata in Kw negli stabilimenti manifatturieri.

P R O V I N C E	
Cagliari	100,0
Napoli	56,5
Siracusa	46,4
Bari	34,3
Brindisi	34,0
Caltanissetta	29,2
Frosinone	22,9
Nuoro	22,7
Taranto	18,8
Caserta	16,9
Salerno	15,2
Catanzaro	13,2
Foggia	12,6
Latina	12,0
Sassari	11,7
Catania	11,4
Chieti	10,2
Matera	9,7
Messina	8,8
Palermo	8,1
L'Aquila	7,3
Pescara	7,1
Lecce	6,1
Teramo	6,0
Cosenza	5,3
Ragusa	4,5
Agrigento	4,2
Avellino	3,6
Potenza	3,5
Reggio C.	2,4
Campobasso	2,3
Enna	2,2
Benevento	1,6
Trapani	1,5
Isernia	0,9
Oristano	0,9

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):15,3
MEDIA degli SCARTI (ϵ):12,7
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4}\epsilon)$: 11,8 - 19,0
Province rappresentative:
Taranto, Caserta, Salerno, Catanzaro, Foggia, Latina.

PROVINCE MEDIANE

Matera, Messina.

TAB.4.9.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per popolazione.

P R O V I N C E	
Napoli	100,0
Bari	50,0
Palermo	40,9
Salerno	34,9
Catania	34,5
Lecce	26,3
Catanzaro	25,5
Caserta	25,4
Cosenza	25,0
Cagliari	24,8
Foggia	23,6
Messina	23,4
Reggio C.	20,4
Taranto	19,4
Agrigento	16,6
Frosinone	15,7
Avellino	15,1
Sassari	14,8
Latina	14,6
Trapani	14,6
Potenza	14,3
Brindisi	13,6
Siracusa	13,5
Chieti	12,7
L'Aquila	10,4
Caltanissetta	10,1
Benevento	10,1
Pescara	9,9
Nuoro	9,5
Teramo	9,3
Ragusa	9,1
Campobasso	8,1
Matera	7,0
Enna	7,0
Oristano	5,3
Isernia	3,3

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):20,0
MEDIA degli SCARTI (∈):10,8
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:17,3 - 22,7

Province rappresentative:
Reggio C., Taranto.

PROVINCE MEDIANE

Sassari, Latina.

TAB.4.10.

Graduatoria delle province meridionali per incremento assoluto degli stabilimenti manifatturieri 1980-1971.

P R O V I N C E	
Salerno	100,0
Caserta	97,6
Avellino	94,5
Chieti	77,6
Sassari	73,9
Latina	49,1
Catania	40,6
L'Aquila	36,9
Trapani	30,9
Teramo	30,3
Catanzaro	26,7
Campobasso	24,2
Benevento	23,6
Messina	23,0
Ragusa	23,0
Cagliari + Oristano	22,4
Agrigento	22,4
Cosenza	21,8
Pescara	21,6
Nuoro	20,6
Potenza	13,3
Caltanissetta	10,9
Frosinone	9,7
Enna	6,7
Isernia	4,8
Brindisi	4,2
Matera	4,2
Foggia	3,0
Siracusa	3,0
Lecce	- 8,5
Bari	- 9,1
Reggio C.	- 9,7
Taranto	- 14,5
Palermo	- 24,2
Napoli	-113,9

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):20,5
MEDIA degli SCARTI (∈):24,5
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:18,4 - 30,6

Province rappresentative: Teramo, Catanzaro, Campobasso, Benevento, Messina, Ragusa, Cagliari+Oristano, Agrigento, Cosenza, Pescara, Nuoro.

PROVINCE MEDIANE

Cosenza.

TAB.4.11.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per incremento % degli stabilimenti manifatturieri 1980-1971.

P R O V I N C E	
Avellino	100,0
Caserta	64,8
Nuoro	61,2
Sassari	60,0
Enna	52,8
Chieti	52,5
Campobasso	52,4
L'Aquila	50,3
Agrigento	48,5
Benevento	47,5
Ragusa	42,1
Caltanissetta	33,8
Trapani	31,9
Isernia	27,7
Salerno	26,6
Potenza	24,7
Catanzaro	24,7
Latina	23,4
Cosenza	23,4
Catania	18,6
Teramo	17,0
Messina	16,3
Pescara	15,0
Matera	12,1
Cagliari+	
Oristano	9,9
Brindisi	5,4
Frosinone	4,8
Foggia	2,3
Bari	- 1,5
Lecce	- 4,0
Siracusa	- 4,5
Palermo	- 8,7
Napoli	-10,2
Taranto	-10,8
Reggio C.	-11,1

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):25,0
MEDIA degli SCARTI ($\in$):20,9
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:16,4 - 30,6

Province rappresentative: Isernia, Salerno, Potenza, Catanzaro, Latina, Cosenza.

PROVINCE MEDIANE

Latina.

TAB.4.12.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per incremento assoluto degli addetti manifatturieri 1980-1971

P R O V I N C E	
Frosinone	100,0
Caserta	84,6
Taranto	62,2
Chieti	46,1
Napoli	45,0
Cagliari+ Oristano	41,0
Latina	40,0
Salerno	37,5
Sassari	37,1
Palermo	35,8
Avellino	31,9
L'Aquila	31,3
Campobasso	28,0
Nuoro	23,8
Teramo	23,4
Lecce	18,6
Cosenza	14,1
Catanzaro	13,4
Pescara	12,7
Matera	10,0
Catania	9,8
Foggia	9,7
Potenza	9,6
Caltanissetta	9,0
Benevento	8,0
Messina	7,2
Ragusa	6,7
Trapani	6,1
Agrigento	5,6
Enna	4,9
Isernia	4,6
Siracusa	4,1
Reggio C.	3,6
Brindisi	1,4
Bari	-1,3

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):23,6
MEDIA degli SCARTI (∈):17,9
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:19,1 - 28,1

Province rappresentative:
Campobasso, Nuoro, Teramo.

PROVINCE MEDIANE

Catanzaro.

TAB.4.13.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per incremento % degli addetti manifatturieri 1980-1971.

P R O V I N C E	
Campobasso	100,0
Nuoro	84,5
Isernia	46,4
Avellino	40,9
Frosinone	33,3
Sassari	31,5
L'Aquila	27,8
Caserta	27,4
Enna	25,6
Chieti	25,3
Benevento	20,6
Taranto	19,4
Cagliari+ Oristano	19,3
Cosenza	18,7
Ragusa	17,4
Teramo	16,2
Potenza	16,1
Catanzaro	15,5
Matera	14,0
Agrigento	13,7
Palermo	13,3
Trapani	12,6
Caltanissetta	12,2
Lecce	12,1
Latina	11,1
Pescara	10,9
Salerno	9,8
Foggia	7,7
Reggio C.	7,4
Messina	5,6
Catania	5,0
Napoli	2,8
Siracusa	2,5
Brindisi	2,1
Bari	-0,2

PROVINCE MEDIE

MEDIA degli INDICI (M):20,8
MEDIA degli SCARTI (∈):11,9
INTERVALLO di rappres.
$(M \pm \frac{1}{4} \in)$:17,8 - 23,8
Province rappresentative: Benevento, Taranto, Cagliari+Oristano, Cosenza.

PROVINCE MEDIANE

Catanzaro.

adottato, per i parametri in cui non è rappresentativa ha scostamenti più rilevanti rispetto ai valori medi.

Per la provincia di Cagliari, i 5 parametri rispetto ai quali è provata la rappresentatività sono: incremento assoluto del numero di stabilimenti, incremento relativo del numero di occupati; numero di stabilimenti nel 1980, età media degli stabilimenti, ed indice di industrializzazione.

La situazione di questa provincia è dunque indicativa di quella media meridionale, prevalentemente per quel che riguarda lo sviluppo della struttura industriale negli ultimi 10 anni, mentre lo è meno per gli indicatori quantitativi della struttura stessa.

La provincia di Lecce, al contrario, è più rappresentativa per i parametri che si riferiscono direttamente all'attuale struttura produttiva: numero di stabilimenti, numero di addetti, incidenza occupazionale degli impianti con 100 e più addetti, età media degli impianti.

Dalle tabelle inoltre si rileva che la provincia di Latina, per i parametri nei quali Cagliari e Lecce non compaiono, è quella i cui valori più frequentemente cadono nell'intervallo di rappresentatività. Latina è rappresentativa per incremento relativo di stabilimenti 1971-1980, per superficie coperta, e per potenza installata espressa in kW.

Un altro metodo per la determinazione della provincia-campione è quello detto delle province mediane, che consiste nell'individuare la provincia che per tutti i parametri presi in considerazione si distanzia meno rispetto alla posizione mediana nelle graduatorie ordinate dal valore massimo al minimo. Questo metodo, ritenuto in ogni caso meno preciso rispetto al precedente, fornisce come risultato che la provincia più rappresentativa sarebbe Cosenza, seguita immediatamente da Pescara, Foggia, Messina e Lecce.

Queste province presentano i valori più bassi di

scarto di posizione, nelle graduatorie di ciascun parametro, rispetto a quelle centrali.

Cosenza, in particolare, occupa posizione mediana nelle graduatorie costruite per incremento assoluto del numero di stabilimenti, ed età media degli impianti, e comunque posizioni molto vicine alla mediana per tutti gli incrementi assoluti e relativi di numero di stabilimenti e di occupati.

La provincia di Lecce, che già emerge come rappresentativa nell'applicazione del metodo delle province medie, ha posizioni prossime alla mediana per quasi tutti i caratteri, ad esclusione degli incrementi assoluti e relativi di numero di stabilimenti, e del valore assoluto della popolazione residente.

Infine, al di là di questi due metodi, è possibile utilizzare ancora diversamente le graduatorie dei parametri considerati, per calcolare lo scostamento medio complessivo, per ciascuna provincia, rispetto alle medie di ciascun parametro (2).

Il valore medio di tali scostamenti complessivi consente di individuare anche in questo caso un intervallo di rappresentatività, all'interno del quale si rileva la presenza della sola provincia di Bari, che risulterebbe così la più rappresentativa, avuto riguardo al complessivo accostamento ai valori medi di tutte le variabili considerate.

4.2. Conclusioni

I metodi fin qui applicati, vanno considerati tenendo presenti i limiti che ogni metodologia statistica basata sull'individuazione di valori normali pone a chi voglia valutare fenomeni compositi, e non sempre omogenei.

I risultati che si osservano con l'applicazione delle diverse metodologie rappresentano tuttavia indicazioni utili per lo sviluppo di considerazioni, che possono sicuramente fornire un contributo ad una più precisa comprensione degli elementi

di diversità che caratterizzano le strutture industriali nelle differenti aree geografiche del Mezzogiorno.

Innanzitutto, è necessario premettere una considerazione di carattere metodologico. Dei tre metodi adottati, quello delle province medie, delle province mediane, e della media delle medie, gli ultimi due appaiono fornire risultati meno corretti ed attendibili.

Il metodo delle province mediane, infatti, si basa sui valori mediani delle singole distribuzioni dei parametri considerati. Come si può osservare dalle tabelle, queste distribuzioni non solo non hanno mai un andamento "normale", ma sistematicamente presentano mediane di valore inferiore rispetto alle medie corrispondenti, e molto spesso anche più basso del limite inferiore dell'intervallo di rappresentatività (media - 1/4 scostamento medio). La mediana pertanto non prende in considerazione l'estrema diversità dei vari tipi di province rispetto alla misura quantitativa di ciascun parametro (3).

Per quanto riguarda invece la media delle medie, l'applicazione alla realtà diversificata della struttura industriale meridionale appiattisce notevolmente il risultato, fornendo un'indicazione poco significativa per comprendere le diversità che ciascuna provincia mostra rispetto ai singoli parametri o a gruppi di essi.

Più interessanti, invece, appaiono i risultati dell'applicazione del metodo delle province medie, almeno per quel che riguarda la possibilità di definire alcune province, differenziate tra loro in quanto ciascuna è rappresentativa per un determinato gruppo di parametri.

Le province che, come si è visto, risultano rappresentative con il metodo delle province medie sono quella di Cagliari per i parametri indicatori dello sviluppo, quella di Lecce per i parametri della struttura industriale in senso stretto, e quella di Latina per i residui parametri, non

aggruppabili in modo significativo.

In pratica studiare queste tre province, in base al metodo adottato, significa studiare il Mezzogiorno, se se ne vogliono evidenziare non le contraddizioni, ma piuttosto le omogeneità.

E' però da osservare che le principali indicazioni che emergono complessivamente da questa analisi confermano che le diversità nella realtà territoriale meridionale, per quel che riguarda la struttura manifatturiera, superano di gran lunga i punti di comunanza. Non solo non vi è alcuna provincia nel Mezzogiorno che sia mediamente rappresentativa per più di cinque caratteri su tredici, ma ciascuno dei tre metodi applicati fornisce risultati diversi, dimostrando l'estrema difficoltà di reperire province univocamente rappresentative della realtà manifatturiera meridionale.

Inoltre, è possibile riscontrare una diecina di province che maggiormente si discostano dalle caratteristiche medie della struttura industriale, non cadendo nell'intervallo di rappresentatività per nessuno dei parametri presi in esame, e per nessuno dei metodi di valutazione utilizzati.

L'esempio più rilevante è naturalmente quello della provincia di Napoli, che per otto caratteri su tredici occupa posizioni estreme nella distribuzione, cinque volte all'estremo positivo, e tre a quello negativo; ma vi sono altre province che, pur se per un minor numero di caratteri, assumono particolarità nel contesto meridionale. Frosinone risulta all'estremo positivo per quattro caratteri, e mai all'estremo negativo, Trapani ed Enna risultano al contrario numerose volte all'estremo negativo (5 e 4 rispettivamente). Infine, esistono altre province che pur non essendo mai all'interno dell'intervallo di rappresentatività, occupano posizioni estreme per un più limitato numero di variabili, con prevalenza di posizioni all'estremo positivo (Aquila) o negativo (Brindisi, Caltanissetta, Ragusa, Matera).

Queste aree, come si può osservare, sono quelle

in cui la struttura industriale o è atipica in quanto più ampia, articolata, e quantitativamente rilevante rispetto alle altre aree meridionali; o si è modificata negli ultimi dieci anni in misura realmente sostanziale non raffrontabile a quella delle altre aree del Mezzogiorno (Frosinone); o infine, presenta caratteri che non la fanno includere nè tra le province più evolute, nè tra quelle in cui i grandi interventi esterni hanno inciso in modo significativo.

Le considerazioni generali che si possono trarre dalle analisi sulla diversità strutturale del settore manifatturiero nelle singole province del Mezzogiorno, riguardano soprattutto i risultati osservati in quest'ultimo decennio.

Innanzitutto, le caratteristiche quantitative e qualitative delle strutture industriali attuali sono ancora condizionate dalle diversità di partenza: le aree che in positivo o negativo si discostano dalla struttura produttiva media meridionale sono quelle che già in passato si presentavano con maggiore diversità. Sono pochi i casi di evoluzione da situazioni negative a situazioni medie e da situazioni medie a situazioni positive. Questi casi, comunque sono quelli collegati a singoli interventi industriali che hanno inciso in profondità sulla struttura complessiva di alcune province, mentre è ben più raro il caso in cui tale evoluzione è basata su un equilibrato ed articolato sviluppo delle strutture, e dei relativi indicatori.

Infatti, se si esclude la provincia di Frosinone, che come detto si caratterizza per la spiccata diversità positiva di un certo numero di indicatori, tutte le altre aree che normalmente sono riferite come caratterizzate da modelli di sviluppo industriale diversi rispetto a quello medio meridionale, non appaiono tali negli aspetti strutturali più importanti.

Naturalmente, queste considerazioni sono riferite ai soli aspetti strutturali, tenendo conto

che la politica industriale per il Mezzogiorno ha avuto come obiettivo specifico quello della modificazione delle strutture produttive. Ciò vuol significare che, seppure in determinate aree si sono manifestate particolarità positive nei comportamenti aziendali, che hanno permesso l'incremento della produzione ed una più vivace presenza sui mercati, ciò non ha avuto tuttavia riflessi significativi di ordine strutturale, e pertanto tali particolarità positive non sono strettamente collegabili all'azione promozionale dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno.

Note

(1) I metodi di riferimento sono quelli elaborati da Tagliacarne per la scelta delle province rappresentative medie, mediane, e differenziate. Si veda Tagliacarne G.: "Tecnica e pratica delle ricerche di mercato", Giuffrè, 1964.

(2) Per ciascuna provincia si è fatta la sommatoria dei valori di scostamento assoluto rispetto alle medie per ciascun parametro. Si è fatta una graduatoria dei valori così ottenuti, e se ne è calcolata la media, e lo scostamento medio. Si sono quindi individuati come rappresentativi, come per il metodo delle province medie, i valori compresi nell'intervallo: media ± 1/4 scostamento medio.

(3) Come si può osservare dalle graduatorie provinciali per ciascun parametro, gli intervalli di valore tra le province poste in graduatoria sono disparati.

CAPITOLO QUINTO

LE STRUTTURE INDUSTRIALI DEL MEZZOGIORNO: CONFRONTI CON ALTRE REALTA' PRODUTTIVE

di *R.Mercurio*

5.1. Generalità

L'industria manifatturiera meridionale ha mostrato, in tempi recenti, alcuni fenomeni evolutivi che hanno modificato il peso relativo dei diversi settori in cui essa si articola, inducendo a ritenere avviato il processo di avvicinamento alla composizione settoriale dei tessuti industriali centro-settentrionali. A sostegno di queste osservazioni, si cita la distribuzione settoriale della occupazione, che mostra come nei venti anni tra il 1951 ed il 1971, per l'industria manifatturiera nel suo complesso, cioè includendo anche le fasce dimensionali minime (fino a 10 addetti), le quote di occupazione di ciascun settore nel Mezzogiorno ed in Italia hanno uno scarto medio decrescente (tab.5.1.). In particolare, il settore alimentare ha ceduto il primo posto nella graduatoria a quello meccanico, mentre altri tradizionalmente meno importanti, come il chimico ed il petrolifero, della gomma e della plastica, e dei mezzi di trasporto, hanno acquistato nuovo rilievo.

Questa analisi però appare troppo limitata per potere esprimere giudizi definitivi.

Un primo aspetto da tenere in considerazione, è che negli anni '70 il processo di avvicinamento

TAB.5.1.
Distribuzione percentuale degli addetti manifatturieri per settore nel Mezzogiorno e in Italia al 1951 e 1971.

SETTORE	MEZZOGIORNO		ITALIA		C - A	D - B
	1951 % (A)	1971 % (B)	1951 % (C)	1971 % (D)		
Alimentare	25,0	13,6	10,3	7,2	-14,7	-6,4
Tabacco	4,3	1,4	1,5	0,4	-2,8	-1,4
Tessile	4,6	5,4	18,7	10,3	14,1	4,9
Vestiario e abbigliamento	10,5	10,6	7,3	7,9	-3,2	-2,7
Calzature	10,1	3,5	4,6	3,2	-5,5	-0,3
Pelli e cuoio	1,1	0,8	1,1	1,1	-	0,3
Legno	14,0	6,9	5,6	4,2	-8,4	-2,7
Mobilio e arredamento	-	2,1	2,9	3,3	2,9	1,2
Metallurgica	1,8	4,4	4,1	4,6	2,3	0,2
Meccanica	12,4	24,1	20,4	29,7	8,0	5,6
Mezzi di trasporto	2,7	4,6	5,3	6,3	2,6	1,7
Lavorazione minerali non metalliferi	6,7	9,6	5,9	6,1	-0,8	-3,5
Chimica	3,2	5,4	5,4	5,1	2,2	-0,3
Gomma	0,1	1,3	1,1	1,6	1,0	0,3
Cellulosa per uso tessile	-	1,1	-	0,8	-	-0,3
Carta e cartotecnica	1,4	1,5	1,8	1,8	0,4	0,3
Poligrafica ed editoriale	1,3	1,6	2,1	2,6	0,8	1,0
Foto fono cinematografica	0,4	0,6	0,3	0,4	-0,1	-0,2
Produzione materie plastiche	-	1,0	0,3	1,9	0,3	0,9
Manifatturiere varie	0,4	0,4	1,3	1,4	0,9	1,0
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	100,0	100,0	100,0	100,0	/	/

accennato non appare proseguire con la stessa intensità, ed anzi per alcuni settori si riscontrano andamenti di segno contrario, fra Sud e Centro-Nord, che determinano semmai nuovi scostamenti di natura diversa da quelli osservabili nei periodi precedenti.

Un secondo aspetto è che non sempre il solo confronto con il resto del paese, per quel che riguarda le valutazioni dei settori più importanti nella struttura industriale meridionale, può fornire elementi esaurienti sul posizionamento di essi nel sistema industriale di cui fanno parte. Infatti, i rapporti esistenti tra le due sub-aree del territorio italiano sono tali da non poterle far considerare l'una in alternativa all'altra. Un confronto forse più significativo è quello teso ad individuare fattori di somiglianza o di diversità strutturale con altre aree meno sviluppate sotto l'aspetto industriale, ed in particolare, con quelle dei paesi mediterranei dall'inizio degli anni '80 nuovi partners della Comunità Economica Europea (1).

Un terzo aspetto che occorre sviluppare è quello di una valutazione qualitativa del processo di avvicinamento del Mezzogiorno alle strutture maggiormente industrializzate, per comprendere se, al di là dei dati quantitativi sulla distribuzione dell'occupazione nei settori, l'industria manifatturiera meridionale mostri una sostanziale modificazione del modello tradizionale.

5.2. *Il confronto con il Centro-Nord*

La tendenza all'avvicinamento tra la distribuzione settoriale dell'occupazione manifatturiera meridionale e quella analoga riferita all'area centro-settentrionale, come si è già accennato, manifesta un arresto dopo gli anni '70 (2). Infatti, come si osserva dalla tab.5.2., negli anni dal 1971 al 1978 (3) l'industria centro-settentrionale evidenzia saldi occupazionali negativi nei

TAB.5.2.

Distribuzione dell'occupazione manifatturiera per settori nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord nel 1971 e nel 1978. (Stabilimenti con 20 addetti ed oltre).

SETTORE	MEZZOGIORNO			CENTRO-NORD		
	1971 %	1978 %	$\frac{1978-71}{1971}$ x100	1971 %	1978 %	$\frac{1978-71}{1971}$ x100
Alimentare e Tabacco	13,0	10,6	-1,7%	6,0	6,0	+4,3%
Tessile	4,1	4,3	+21,7%	12,4	9,9	-21,2%
Vestiario, pelli e cuoio, calzature	10,1	8,3	-1,0%	9,1	8,7	-2,4%
Legno e mobilio	3,8	2,4	-24,2%	4,1	3,9	-5,0%
Metallurgica	8,3	11,0	+58,4%	5,3	6,5	+23,7%
Meccanica	19,9	20,5	+22,7%	29,0	30,0	+4,7%
Costruzione mezzi di trasporto	9,3	13,8	+77,9%	9,7	11,0	+14,8%
Lavorazione minerali non metalliferi	13,0	10,5	-2,3%	6,1	5,7	-4,6%
Chimica, derivati del petrolio, fibre artificiali e sintetiche	12,0	13,1	+30,4%	8,2	7,8	-3,7%
Gomma	1,3	1,0	-1,4%	2,1	2,0	-1,6%
Carta	1,8	1,7	+11,4%	2,2	2,1	-3,8%
Grafiche	1,7	1,2	-17,7%	2,4	2,6	+10,4%
Altre	1,2	1,4	+38,9%	3,1	3,7	+20,8%
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	100,0	100,0	+20,1%	100,0	100,0	+1,8%

Fonte: ISTAT

settori tessile, chimico, petrolifero, e cartario, settori in cui nel Sud si registra una notevole crescita nel numero di occupati. Al contrario in settori tradizionalmente più importanti per il Mezzogiorno, come l'alimentare, e quello del legno e del mobilio, l'industria centro-settentrionale appare in ripresa o in minore crisi, almeno sotto il profilo occupazionale, laddove nel Sud si continuano a manifestare saldi negativi nel numero di addetti.

Queste modificazioni, che per alcuni settori allineano i dati di distribuzione occupazionale nel Mezzogiorno a quelli del Centro-Nord, e per altri aumentano il divario di importanza e di contribuzione all'occupazione complessiva, non vanno disgiunte da quella dell'incremento dei valori complessivi dell'occupazione manifatturiera delle due aree. Infatti, nel periodo esaminato il numero di addetti all'industria manifatturiera cresce nel Mezzogiorno del 20%, e nel Centro-Nord di meno del 2%, e ciò comporta che naturalmente aumentano di peso occupazionale nel Sud i settori, come quello dei mezzi di trasporto, della metallurgia, e della chimica, in cui si concentrano i nuovi investimenti in unità produttive di grande dimensione.

Mentre la struttura occupazionale dell'industria centro-settentrionale ha, negli anni '70, contrazioni o crescite di entità modesta nella quota dei singoli settori (se si esclude il caso dell'industria tessile), nella composizione settoriale dell'industria meridionale le variazioni percentuali appaiono, sia in positivo che in negativo, molto più rilevanti.

Questa diversità di andamenti e di tassi di crescita dell'occupazione manifesta gli effetti incentivanti delle politiche di intervento industriale, che attraverso l'agevolazione degli investimenti in capitale fisso hanno avuto nel Mezzogiorno indiscutibili effetti sul numero di posti di lavoro.

Quest'aspetto, che appare in ogni caso positivo per un tessuto industriale caratterizzato da dimensioni e strutture ancora globalmente insufficienti, deve essere riveduto alla luce delle possibili distorsioni generate dalla enfatizzazione dell'obiettivo occupazionale nello sviluppo delle strutture produttive.

Mentre l'occupazione, nell'arco degli anni dal 1970 in poi ha avuto nel Sud gli incrementi descritti, con tassi dieci volte superiori a quelli del Centro-Nord, l'industria delle aree non agevolate incrementava la produttività in misura maggiore. Nel 1971, infatti, il prodotto lordo per addetto nel Centro-Nord era del 6% superiore a quello del Sud, mentre nel 1978 tale divario passava al 24% (tab.5.3.).

La specifica analisi per settore mostra che in quest'anno non esiste alcun settore in cui le aziende meridionali siano in vantaggio per produttività rispetto a quelle centro-settentrionali. Salvo che per la grafica e per la lavorazione dei minerali non metalliferi, il divario a svantaggio del Sud si accresce, ed è più sensibile proprio nei settori in cui il Mezzogiorno appariva meno svantaggiato all'inizio degli anni '70 (industria metallurgica, chimica, e della carta).

Pertanto, gli aumenti di occupazione registrati nel Sud sono in quei settori in cui nel resto d'Italia le aziende contenevano gli incrementi di manodopera, puntando piuttosto ad incrementi di produttività. L'accrescimento di capacità produttive e di addetti in questi settori nel Sud, in contemporanea con l'aumento del divario di produttività con il Centro-Nord, può indurre a ritenere o che la scelta dei settori da incentivare non abbia tenuto conto dei nuovi rapporti che si andavano delineando tra strutture produttive e andamento della domanda (particolarmente nei settori di base) o che l'industria italiana abbia decentrato al Sud le attività con più basso valore aggiunto, o infine che la ristrutturazione indu-

TAB.5.3.

Divari di produttività tra l'industria manifatturiera centro-settentrionale e meridionale per settore negli anni 1971 e 1978.

SETTORE	PRODOTTO LORDO PER ADDETTO CENTRO-NORD / PRODOTTO LORDO PER ADDETTO SUD 1971	1978	1978 - 1971 / 1971 x 100
Alimentare e tabacco	1,25	1,40	+12%
Tessile	1,20	1,52	+26%
Vestiario, pelli e cuoio, calzature	1,37	1,58	+15%
Legno e mobilio	1,29	1,35	+4%
Metallurgica	0,96	1,48	+54%
Meccanica	1,25	1,30	-4%
Costruzione mezzi di trasporto	1,06	1,40	+32%
Lavorazione minerali non metalliferi	1,17	1,14	-3%
Chimica, derivati del petrolio, fibre artificiali e sintetiche	0,88	1,10	+25%
Gomma	1,16	1,27	+9%
Carta	0,70	1,10	+57%
Grafiche	1,56	1,29	-18%
Altre	0,76	1,27	+67%
INDUSTRIA MANIFATTURIERA	1,06	1,24	1,17

Fonte: ISTAT

striale di alcuni settori ed aziende del Centro-Nord di fronte alla crisi sia stata affrontata attraverso l'accelerazione degli investimenti nelle aree agevolate (4).

In conclusione se alla fine degli anni '70 il divario dell'industria meridionale nei confronti di quella del resto del paese è diminuito per quel che riguarda le strutture e le capacità produttive, queste strutture all'inizio degli anni '80 appaiono in prospettiva più problematiche. La maggiore dimensione, il maggiore carico occupazionale, e in definitiva la maggiore rigidità a confronto con una bassa produttività, portano in evidenza il problema della capacità competitiva, connessa allo sviluppo della domanda e dei mercati e all'adattamento delle produzioni, in confronto con strutture produttive similari, ma più efficienti, già presenti sugli stessi mercati.

Nel Sud, ancora più che in altre aree del paese, il problema da affrontare è quello di determinare le condizioni affinchè le aziende possano e riescano a stare sui mercati, per evitare che le strutture produttive create manifestino precarietà nell'equilibrio economico, e che in prospettiva risulti compromesso lo stesso obiettivo, in parte raggiunto, dell'incremento dell'occupazione industriale.

5.3. Il confronto con i nuovi partners europei

Una valutazione che può essere interessante, nell'ottica delle prospettive di sviluppo delle strutture industriali meridionali, è quella derivante dal raffronto con paesi, come la Spagna, il Portogallo, e la Grecia, che presentano una struttura produttiva più simile a quella del Mezzogiorno d'Italia, e che con questa si troveranno a confronto sempre più diretto sui mercati della Comunità Economica Europea allargata (5).

La disomogeneità dei dati censuari di questi tre paesi non consente confronti riferibili alle

medesime date. Tuttavia, tenendo presente che l'arco massimo di distanza temporale tra i vari dati disponibili è di cinque anni, si può ritenere il confronto abbastanza significativo, o quanto meno indicativo rispetto all'obiettivo di verificare le caratteristiche strutturali dell'industria manifatturiera meridionale a confronto con quelle dei nuovi partners europei (6).

Un primo confronto di massima è quello che riguarda il peso della struttura manifatturiera, in termini di occupazione . Sul totale della popolazione occupata il Mezzogiorno presenta un'incidenza degli addetti manifatturieri (13,3%), che si avvicina più a quelle di Spagna, Portogallo e Grecia, che non a quella dell'Italia centro-settentrionale.

In questi tre paesi, infatti, tale valore non supera la cifra del 20%, mentre nell'area centro-settentrionale italiana esso va abbondantemente oltre il 30%.

Il Centro-Nord d'Italia, è l'area che presenta in assoluto il maggior numero di addetti manifatturieri, come si può rilevare dalla tab.5.5. I quattro milioni e mezzo di occupati manifatturieri equivalgono, infatti, alla somma degli addetti rilevabili nelle rimanenti aree. Il Mezzogiorno, con i suoi 763.000 addetti si avvicina, in termini di puro volume occupazionale, alla struttura manifatturiera portoghese, pur presentando un indice di industrializzazione manifatturiera inferiore a quest' ultima di circa 6 punti (tab.5.4.).

Estendendo il confronto alle unità operative che compongono la struttura manifatturiera delle aree in esame, si può osservare che il Mezzogiorno, dopo l'Italia centro-settentrionale, è l'area che presenta il maggior numero di stabilimenti (180.000 circa), seguita da Spagna e Grecia con poco più di 104.000 unità ciascuna, e dal Portogallo con circa 50.000 (tab.5.6.).

Pur con le cautele derivanti dalla poca omogeneità dei dati posti a confronto, è possibile rileva-

TAB.5.4.

Incidenza degli addetti manifatturieri sulla popolazione occupata.

	%
Mezzogiorno	13,3
Centro-Nord	34,1
Spagna	18,2
Portogallo	19,6
Grecia	17,3

Fonte: ISTAT - OECD

TAB.5.5.

Addetti nell'industria manifatturiera.

Mezzogiorno	763.000
Centro-Nord	4.502.000
Spagna	2.273.000
Portogallo	742.000
Grecia	548.000

Fonte: ISTAT - OECD

TAB.5.6.

Stabilimenti manifatturieri.

Mezzogiorno	180.000
Centro-Nord	450.000
Spagna	104.000
Portogallo	50.000
Grecia	104.000

Fonte: ISTAT - OECD

re un'indicazione di massima sulla dimensione media delle unità produttive nelle singole aree.

Il Mezzogiorno e la Grecia appaiono avere caratteristiche dimensionali delle unità produttive più simili, dovute al maggior peso delle strutture produttive di piccola e piccolissima dimensione. Al contrario il Portogallo, ed ancora di più la Spagna, mostrano dimensioni medie di stabilimenti nettamente più elevate, che appaiono collegate alla più bassa presenza delle imprese minori.

In posizione intermedia si presenta l'Italia centro-settentrionale, che ha una struttura produttiva mediamente più equilibrata, per una diffusa presenza di aziende in tutte le fasce dimensionali.

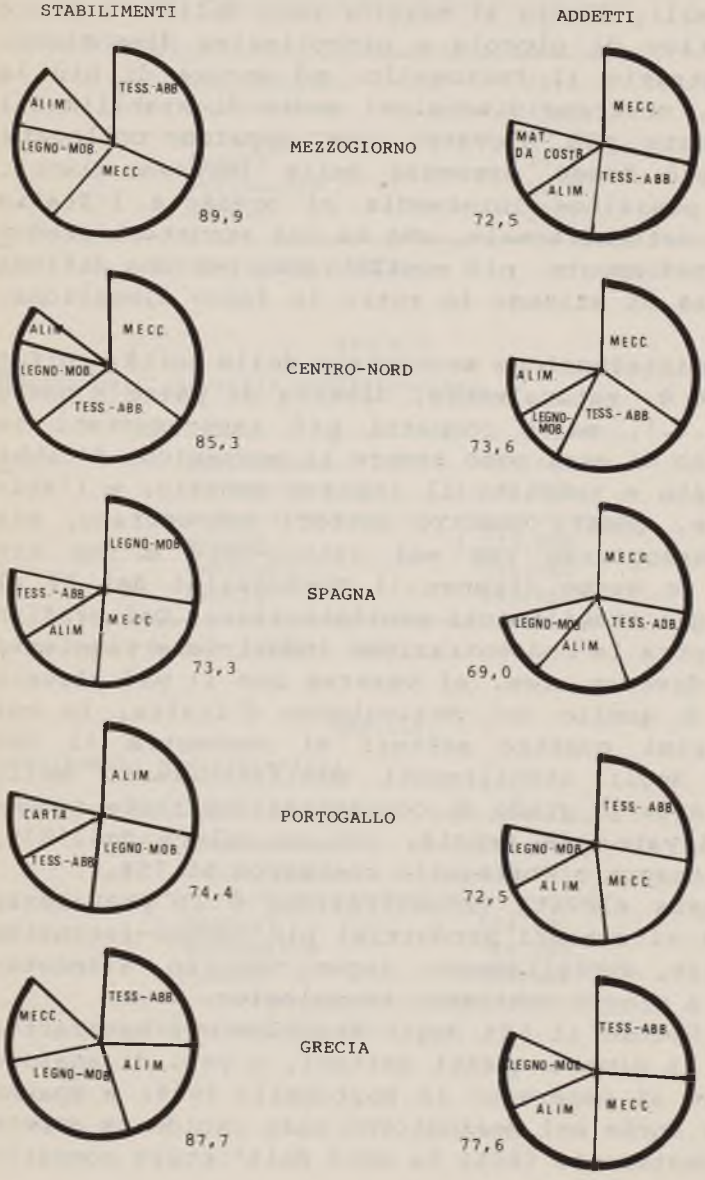
La distribuzione settoriale delle unità manifatturiere è, naturalmente, diversa da paese a paese (tab.5.7.), ma i comparti più rappresentati in ciascuno di essi sono sempre il meccanico, l' abbigliamento e tessile, il legno e mobilio, e l'alimentare. Questi quattro settori concentrano, sia nel Mezzogiorno che nel centro-nord e nei tre paesi in esame (tranne il Portogallo) dal 70 al 90% degli stabilimenti manifatturieri. Dal grafico che mostra la concentrazione industriale raggiunta nelle diverse aree, si osserva che il più elevato grado è quello del Mezzogiorno d'Italia, in cui nei primi quattro settori si concentra il 90% circa degli stabilimenti manifatturieri. Nelle altre aree il grado di concentrazione resta comunque elevato: in Grecia, con un valore dell'87%, ed in Spagna e Portogallo con circa il 75%.

Questa elevata concentrazione è in prevalenza dovuta ai settori produttivi più labour-intensive (tessile, abbigliamento, legno, mobilio, alimentare) e a minore contenuto tecnologico.

In Grecia il 68% degli stabilimenti manifatturieri fa capo a questi settori, e pesi di analogo rilievo si osservano in Portogallo (65%) e Spagna (55%). Anche nel Mezzogiorno tale incidenza supera abbondantemente (60%) la metà dell'intero comparto

GRAFICO 1

Concentrazione degli stabilimenti e degli addetti manifatturieri nei primi 4 settori nel Mezzogiorno, Centro-Nord, Spagna, Portogallo, Grecia.



manifatturiero, laddove nell'area centro-settentrionale italiana essa si riduce a meno del 45% del totale.

All'interno del gruppo di settori principali, il peso relativo di ciascuno varia da paese a paese. Mentre in Portogallo il comparto principale è l'alimentare (27%), seguito dal legno e mobilio (23%), in Spagna i primi due posti sono occupati da legno e mobilio (32%) e meccanica (18%). La Grecia presenta le più forti concentrazioni nel tessile e abbigliamento (26%) e nell'alimentare (21%), mentre i settori del legno e mobilio e della meccanica assumono pesi pressocchè equivalenti (20% e 19% rispettivamente).

Nel Mezzogiorno d'Italia il numero maggiore di stabilimenti è detenuto dal comparto dell'abbigliamento e del tessile che rappresenta il 33% del totale, seguito dal meccanico (29%), dal legno e mobilio (16%), e dall'alimentare (11%). Nel centro-nord d'Italia, invece il settore meccanico è il più importante con i suoi 157.000 stabilimenti, pari al 35% del totale: questa incidenza è la più alta raggiunta da un singolo settore produttivo nelle cinque aree prese in considerazione. Dopo il comparto meccanico, anche nel centro-nord i settori di maggior rilievo sono il tessile e l'abbigliamento (28% del totale degli stabilimenti), il legno e mobilio (16% circa) e l'alimentare (7% circa).

Nel Mezzogiorno, a differenza degli altri paesi mediterranei, il settore meccanico, almeno per numero di stabilimenti, raggiunge un'elevata quota di incidenza. Questa caratteristica, che è ancora più evidenziata nel centro-nord d'Italia, offre una prima indicazione del dualismo riscontrabile nella distribuzione settoriale dell'industria meridionale, che da una parte ha strutture industriali più tipiche delle aree mediterranee, e dall'altra sente i riflessi ed i collegamenti con le aree più industrializzate dell'altra parte del paese.

TAB.5.7.

Incidenze percentuali degli stabilimenti manifatturieri e dei relativi addetti nel Mezzogiorno, Centro-Nord, Spagna, Portogallo, Grecia.

SETTORE	MEZZOGIORNO		CENTRO-NORD		SPAGNA		PORTOGALLO		GRECIA	
	STAB.	ADD.	STAB.	ADD.	STAB.	ADD.	STAB.	ADD.	STAB.	ADD.
Alimentare	11,1	13,8	6,6	6,1	12,4	11,7	26,8	14,0	21,4	19,7
Tessile, abbigliamento, pelli e cuoio, calzature	33,5	20,6	28,1	22,9	11,5	17,3	15,7	30,0	25,9	26,3
Legno e mobilio	16,2	9,1	15,7	7,3	31,8	8,9	22,9	9,8	20,2	9,6
Carta e grafica	1,6	3,2	3,0	4,6	7,1	5,7	9,0	6,7	2,6	4,3
Chimica, farmaceutica, derivati petrolio e carb.	0,6	6,5	1,2	5,8	3,9	7,2	4,7	5,4	1,0	4,6
Gomma e plastica	1,6	2,3	2,1	3,8	2,7	4,1	2,7	3,2	1,7	2,8
Materiali da costruzione	3,7	9,7	3,8	5,6	10,2	8,0	8,4	8,7	5,0	6,9
Siderurgia e metallurgia	0,2	4,4	0,8	4,6	0,7	5,2	1,4	2,9	0,1	2,2
Metallurgia di II lavoraz., macchine, elettronica ed elettrotecnica, mezzi di trasporto, meccanica di precisione	29,1	29,0	34,9	37,3	17,6	31,1	7,7	18,7	19,5	22,0
Varie	2,4	1,0	3,1	2,0	2,1	0,8	0,7	0,6	2,6	1,6
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ISTAT - OECD

Se si esamina poi l'aspetto occupazionale della distribuzione settoriale dell'industria, si può avere conferma delle indicazioni finora emerse (tab.5.7.). Va innanzitutto osservato che anche sotto questo aspetto, in tutte le aree europee considerate (compreso il Mezzogiorno e l'Italia centro-settentrionale), i comparti produttivi di maggior rilievo sono di nuovo quelli dell' abbigliamento e tessile, meccanico, alimentare e del mobilio e legno. Questi settori raggiungono livelli di concentrazione dell'occupazione oscillanti tra il 70% della Spagna e il 78% circa della Grecia (grafico 1).

In particolare, esaminando la ripartizione degli addetti manifatturieri tra le diverse classi di attività, si rileva che in due paesi, ovvero in Italia (sia meridionale che centro-settentionale) e in Spagna, l'industria meccanica, nelle sue diverse componenti (metallurgia di seconda lavorazione, macchine, elettromeccanica ed elettronica, mezzi di trasporto), è il settore manifatturiero con più elevata quota di occupazione. Particolarmente alta è la sua incidenza relativa, rispetto agli altri settori, nel centro-nord d'Italia, dove raggiunge la percentuale del 37%; considerevole tuttavia è anche in Spagna (31%) e nel Mezzogiorno (29%).

In queste aree in seconda posizione si pone il comparto dell'abbigliamento, dell'industria tessile e delle attività affini, con incidenze del 17% in Spagna, del 20% nel Mezzogiorno e del 23% nel centro-nord Italia.

In Portogallo e Grecia le produzioni meccaniche invece hanno un rilievo relativamente minore. In questi paesi, infatti, le attività dominanti sono quelle dell'abbigliamento e tessile, insieme con le calzature e le lavorazioni delle pelli e del cuoio; complessivamente questi settori raggiungono un peso considerevole in entrambi i paesi, con incidenze percentuali rispetto al totale del 30% in Portogallo e del 26% in Grecia. L'indu-

stria meccanica assorbe in Grecia il 22% e in Portogallo il 19% circa dell'occupazione complessiva.

Circa l'industria alimentare, che compare in tutte le aree tra i primi quattro settori manifatturieri, si può rilevare che nel centro-nord d'Italia essa presenta il peso relativamente più basso (6%); mentre altrove supera il 10%, con punte particolarmente elevate in Grecia (19%). In Portogallo e nel Mezzogiorno essa assorbe il 14% della occupazione manifatturiera, e in Spagna poco meno del 12%.

Il quarto comparto di maggior rilievo occupazionale è l'industria del legno e del mobilio, che in tutti i paesi raggiunge incidenze percentuali oscillanti tra il 7 e il 10% circa. Nel Mezzogiorno d'Italia, tuttavia, pur mantenendosi su questo ordine di grandezza (9,1%), esso è superato dal settore dei materiali da costruzione (9,7%), che nelle altre aree non compare tra i primi quattro.

A conclusione di questa breve analisi, e solo per fornire un quadro di riferimento di carattere generale, si rileva che la struttura industriale del Mezzogiorno d'Italia per alcune sue caratteristiche si differenzia in modo significativo da quella delle singole aree europee del bacino mediterraneo. Questo perchè il Mezzogiorno è parte di un sistema nazionale più ampio e complesso, mentre gli altri paesi rappresentano ciascuno un sistema nella sua interezza: il modello di crescità della struttura manifatturiera meridionale pertanto risulta da una sovrapposizione di matrici diverse, che si concretizza in un dualismo del tessuto industriale.

Si possono però rilevare alcuni punti di comunanza con gli altri sistemi industriali a raffronto. Nell'aspetto dimensionale, l'industria meridionale è più raffrontabile a quella della Grecia, presentando una distribuzione tra le diverse fasce che appare avere dei punti di analogia; mentre sotto l'aspetto settoriale esiste un maggiore

accostamento alla distribuzione che si verifica per la Spagna, che affianca ad una struttura più tradizionale, una maggiore presenza di attività a più elevata intensità di capitale.

5.4. *I prodotti leaders delle aziende manifatturiere meridionali*

Le analisi di confronto fin qui compiute hanno offerto un quadro del posizionamento dei principali settori manifatturieri meridionali nei confronti con l'industria delle altre aree del paese, e con quella dei paesi europei, meno sviluppati industrialmente.

I risultati mostrano che la struttura industriale del Mezzogiorno ha alcuni punti di comunanza significativi con i sistemi produttivi degli altri paesi europei esaminati, per il dualismo che la caratterizza, e che consente contemporaneamente di accostarla a quella di sistemi industriali più evoluti, e dei paesi dalla struttura industriale più arcaica. Pertanto, considerato che il confronto settoriale non fornisce indicazioni di diversità tali da evidenziare con sicurezza punti di forza della industria manifatturiera meridionale, diviene necessario approfondire l'analisi all'interno dei settori industriali.

L'individuazione dei prodotti leaders può fornire un quadro di riferimento qualitativo per comprendere le potenzialità positive e negative che la struttura industriale presenta nel Mezzogiorno, in relazione alla sua offerta di prodotti e beni sui mercati serviti anche dall'industria delle altre aree prese in esame.

Considerando una classificazione merceologica che all'interno di ciascun settore individua un certo numero di famiglie di prodotti omogenei per tecnologia, o per destinazione, o per input di materia prima (7), è possibile costruire due graduatorie di tali famiglie di prodotti, una basata sul numero di stabilimenti dediti in via

TAB.5.8.

Prime 10 famiglie di prodotti per numero di stabilimenti: stabilimenti e addetti per dimensione e titolarità aziendale.

FAMIGLIE DI PRODOTTI		DIMENSIONE			
		OLTRE 500		FINO A 500	
		v.a.	%	v.a.	%
Carpenteria metallica, mobili e infissi	STAB.	5	1,0	479	99,0
	ADD.	3.716	15,0	21.053	85,0
Abiti e soprabiti per uomo, donna e bambino	STAB.	5	1,5	332	98,5
	ADD.	5.125	25,5	14.926	74,5
Manufatti in cemento	STAB.	2	0,6	328	99,4
	ADD.	1.158	8,2	13.030	91,8
Conserve vegetali	STAB.	-	-	288	100,0
	ADD.	-	-	6.573	100,0
Calcestruzzo preconfezionato	STAB.	-	-	274	100,0
	ADD.	-	-	5.049	100,0
Laterizi	STAB.	-	-	262	100,0
	ADD.	-	-	10.185	100,0
Vini	STAB.	-	-	259	100,0
	ADD.	-	-	3.431	100,0
Mobili di legno	STAB.	-	-	250	100,0
	ADD.	-	-	7.433	100,0
Lavorazione marmo e pietre	STAB.	-	-	249	100,0
	ADD.	-	-	5.478	100,0
Carpenteria e infissi in legno	STAB.	-	-	245	100,0
	ADD.	-	-	6.325	100,0
T O T A L E	STAB.	12	0,4	2.966	99,6
	ADD.	9.999	9,7	93.483	90,3

T O T A L E	ADD.	9.999	9,7	93.483	90,3

FAMIGLIE DI PRODOTTI		TITOLARITA' AZIENDALE			
		IMPRENDITORI LOCALI		IMPRENDITORI NON LOCALI	
		v.a.	%	v.a.	%
Carpenteria metallica, mobili e infissi	STAB.	446	92,1	38	7,9
	ADD.	17.305	69,9	1.464	30,1
Abiti e soprabiti per uomo, donna e bambino	STAB.	321	95,2	16	4,8
	ADD.	12.196	60,8	7.855	39,2
Manufatti in cemento	STAB.	288	87,3	42	12,7
	ADD.	9.282	65,4	4.506	34,6
Conserve vegetali	STAB.	266	92,4	22	7,6
	ADD.	5.142	78,2	1.431	21,8
Calcestruzzo preconfezionato	STAB.	217	79,2	57	20,8
	ADD.	4.381	86,8	668	13,2
Laterizi	STAB.	239	91,2	23	8,8
	ADD.	8.633	84,8	1.552	15,2
Vini	STAB.	251	96,9	8	3,1
	ADD.	3.043	88,7	388	11,3
Mobili di legno	STAB.	243	97,2	7	2,8
	ADD.	6.666	89,7	767	10,3
Lavorazione marmo e pietre	STAB.	245	98,4	4	1,6
	ADD.	5.284	96,4	194	3,6
Carpenteria e infissi in legno	STAB.	238	97,1	7	2,9
	ADD.	5.878	92,9	447	7,1
T O T A L E	STAB.	2.754	92,5	224	7,5
	ADD.	77.810	75,2	25.672	24,8

Fonte: IASM - CESAN

TAB.5.9.

Prime 10 famiglie di prodotti per numero di addetti: stabilimenti e addetti per dimensione e titolarità aziendale.

FAMIGLIE DI PRODOTTI		DIMENSIONE			
		OLTRE 500		FINO A 500	
		v.a.	%	v.a.	%
Autoveicoli e parti	STAB.	7	7,9	82	92,1
	ADD.	32.226	85,8	5.320	14,2
Lingotti e getti di acciaio e ghisa	STAB.	4	10,2	35	89,8
	ADD.	30.308	92,2	2.578	7,8
Carpenteria, mobili, infissi di metallo	STAB.	5	1,0	479	99,0
	ADD.	3.716	15,0	21.053	85,0
Abiti e soprabiti per uomo, donna e bambino	STAB.	5	1,5	332	89,5
	ADD.	5.125	25,5	14.926	74,5
Apparecchi telecomunicazione e teletrasmissione	STAB.	9	69,2	4	30,8
	ADD.	17.733	96,5	640	3,5
Manufatti in cemento	STAB.	2	0,6	328	99,4
	ADD.	1.158	8,2	13.030	91,8
Fiocco e filati di fibre artificiali e sintetiche	STAB.	8	47,0	9	53,0
	ADD.	11.078	89,3	1.323	10,7
Costruzioni aereonautiche e parti	STAB.	6	46,1	7	53,9
	ADD.	10.876	89,7	1.251	10,3
Calzature	STAB.	2	0,8	232	99,2
	ADD.	1.390	11,6	10.599	88,4
Biancheria personale e camiceria	STAB.	2	1,2	162	98,8
	ADD.	2.104	20,1	8.366	79,9
T O T A L E	STAB.	50	2,9	167	97,1
	ADD.	115.714	59,4	79.086	40,6

Fonte: IASM - CESAN

TITOLARITÀ AZIENDALE

Fonte: IASM - CESAN

FAMIGLIE DI PRODOTTI		TITOLARITA' AZIENDALE			
		IMPRENDITORI LOCALI		IMPRENDITORI NON LOCALI	
		v.a.	%	v.a.	%
Autoveicoli e parti	STAB.	68	76,4	21	23,6
	ADD.	5.803	15,5	31.743	84,5
Lingotti e getti di acciaio e ghisa	STAB.	31	79,6	8	20,4
	ADD.	2.598	7,9	30.288	92,1
Carpenteria, mobili, infissi di metallo	STAB.	446	92,1	38	7,9
	ADD.	17.305	69,9	7.464	30,1
Abiti e soprabiti per uomo, donna e bambino	STAB.	321	15,2	16	4,8
	ADD.	12.196	60,8	7.855	39,2
Apparecchi telecomunicazione e teletrasmissione	STAB.	1	7,7	12	92,3
	ADD.	20	0,2	18.353	99,8
Manufatti in cemento	STAB.	288	87,3	42	12,7
	ADD.	9.282	65,4	4.906	34,6
Fiocco e filati di fibre artificiali e sintetiche	STAB.	4	23,5	13	76,5
	ADD.	343	2,8	12.058	97,2
Costruzioni aereonautiche e parti	STAB.	3	23,1	10	76,9
	ADD.	407	3,4	11.720	96,6
Calzature	STAB.	228	97,4	6	2,6
	ADD.	10.865	90,6	1.124	9,4
Biancheria personale e camiceria	STAB.	158	96,4	6	3,6
	ADD.	7.364	70,3	3.106	29,7
T O T A L E	STAB.	1.548	90,0	172	10,0
	ADD.	66.183	34,0	128.617	66,0

Fonte: IASM - CESAN

prevalente o esclusiva alla loro realizzazione, l'altra basata sul numero di addetti impegnati in queste lavorazioni in via prevalente o esclusiva.

Prendendo in esame il primo tipo di graduatoria (tab.5.8.) è possibile rilevare che le 10 più importanti famiglie di prodotti coinvolgono un numero di stabilimenti pari al 34% del totale meridionale, con un'occupazione pari al 17% del totale.

Questo squilibrio tra numero di stabilimenti e occupazione relativa è dovuto alle caratteristiche strutturali delle aziende impegnate in tali lavorazioni, che difficilmente sono di grandi dimensioni (solo lo 0,4% di tali stabilimenti ha un numero di occupati superiore alle 500 unità).

La maggiore importanza delle unità produttive piccole e medie in queste dieci produzioni più rilevanti, è confermata dalle caratteristiche della proprietà di queste aziende: il 92,5% degli stabilimenti fanno capo ad imprenditori locali, con una quota di occupazione del 72,2%.

La natura di queste produzioni, che vanno dalla carpenteria metallica, agli abiti, alle conserve vegetali, alla lavorazione del marmo, e dei manufatti di cemento, giustifica ampiamente sia le dimensioni aziendali contenute, sia la rilevante presenza dell'imprenditoria locale, da sempre esperta e dedita a queste lavorazioni.

La maggiore importanza di queste attività produttive conferma che nella struttura industriale meridionale i motivi di nascita, di sviluppo e di sopravvivenza di molti stabilimenti sono collegati principalmente alle più tradizionali risorse agricole che ne rappresentano l'input, o al mercato di sbocco dell'edilizia. Tra le dieci più importanti famiglie di prodotti per numero di stabilimenti, sette hanno per mercato di sbocco quello dell'edilizia, o comunque dell'abitazione, e due hanno per input derrate agricole meridionali. Un caso a parte è quello della produzione di arti-

coli di abbigliamento, che rappresenta un'attività tradizionale di alcune aree, su cui si sono innestati fenomeni di espansione industriale, anche con un ruolo attivo da parte delle forze imprenditoriali non locali.

Solo in parte le prime dieci produzioni per numero di stabilimenti interessati coincidono con quelle più importanti per ammontare di manodopera occupata. La coincidenza si ha per le lavorazioni ai primi tre posti nella graduatoria per stabilimenti, che mostrano inoltre dimensioni medie unitarie relativamente più rilevanti, e maggiore presenza di stabilimenti di proprietà di imprenditori non locali.

La graduatoria delle produzioni più importanti per quote di occupazione (tab.5.9.), vede al primo posto l'industria automobilistica e l'indotto collegato, al secondo le produzioni di getti e lingotti di acciaio e ghisa, e solo al terzo le lavorazioni di carpenteria metallica, che come si è detto sono le più importanti per numero di stabilimenti che le realizzano. Queste dieci famiglie di prodotti vedono impegnata, in un numero di stabilimenti pari al 20%, una forza lavoro pari al 32% del totale meridionale.

Le produzioni leaders selezionate in base alla occupazione si differenziano da quelle più importanti per numero di stabilimenti: nelle prime gli stabilimenti con oltre 500 addetti assumono un ruolo prevalente, con le loro maggiori quote occupazionali (59,4% del totale), pur essendo numericamente in netta minoranza (2,9% del totale); è molto più accentuata poi la proprietà di imprenditori di origine non locale, almeno per quel che riguarda il numero di occupati, che in un limitato numero di stabilimenti (10% del totale di queste dieci lavorazioni) si concentrano nella misura del 66%.

In questo gruppo, se si escludono le produzioni già presenti nell'altra graduatoria (e che comunque già in questa si differenziavano sia per dimen

sione media sia per presenza di imprenditori non locali) assumono maggiore rilievo le più importanti lavorazioni introdotte nel sistema industriale meridionale dall'imprenditoria esterna, pubblica e privata, per le quali elevate quote di occupazione si concentrano in un limitato numero di stabilimenti. Un caso particolarmente significativo è quello della produzione di apparecchiature per telecomunicazione e teletrasmissione, in cui l'imprenditoria esterna detiene quasi il 100% degli stabilimenti e dell'occupazione.

Dall'individuazione dei prodotti leaders selezionati in base al numero di stabilimenti e al numero di occupati, si trae l'indicazione che alcune produzioni specifiche, in cui è presente in larga misura l'imprenditoria locale, rappresentano ancora oggi elementi portanti del sistema produttivo meridionale, non solo perchè ad esse si dedica un grande numero di stabilimenti, ma anche perchè assicurano quote di occupazione tuttora rilevanti. Queste produzioni sono quelle in cui da anni l'industria meridionale ha trovato un suo specifico ruolo, oppure quelle in cui maggiormente si è concentrata la nuova iniziativa industriale endogena, spesso localizzandosi in precisi poli di accentramento.

E' in queste attività che si trova la fisionomia tipica dell'imprenditore locale, con una rilevanza che ha un preciso riscontro nel più ampio dato strutturale. Invece, nelle produzioni più nuove nell'area meridionale, cioè in quelle trasposte nel sistema produttivo locale ad opera dell'imprenditoria esterna, il ruolo che l'imprenditore locale è andato assumendo nel tempo non è ancora tale da avere una rilevanza strutturale precisa.

Allora, il maggiore accostamento settoriale che prima si è rilevato tra la struttura produttiva meridionale e quelle dei paesi mediterranei nuovi partners europei, è dovuto alla grande diffusione nell'industria meridionale di un limitato numero di lavorazioni, in cui si impegna un grande

numero di stabilimenti di piccole e medie dimensioni, di proprietà di imprenditori locali. Le maggiori somiglianze con la struttura produttiva del resto d'Italia, invece, si hanno per le produzioni leaders per quota di occupazione, una buona parte delle quali, come si è visto, si realizzano in un limitato numero di stabilimenti di grande dimensione, che rappresentano nella larga parte dei casi la quota territorialmente decentrata dell'industria centro-settentrionale.

La competitività del sistema produttivo meridionale, e quindi le sue possibilità di sviluppo sui mercati nazionali ed internazionali, alla luce delle attuali caratteristiche delle produzioni più importanti, e della loro distribuzione tra le forze imprenditoriali locali e non locali, ha punti di riferimento diversi.

Per le produzioni più importanti per quota di occupazione, essa è legata alla capacità dello intero sistema industriale italiano, privato e pubblico, di riuscire a trovare uno spazio di mercato, a confronto con gli altri paesi industrializzati, non essendo ancora possibile che le strategie relative siano costruite e portate avanti autonomamente nel Mezzogiorno.

Al contrario, per le produzioni più importanti per numero di stabilimenti, la capacità competitiva è collegata principalmente ai fattori ed alle forze autonomamente esistenti nel sistema economico meridionale. Esse potranno trovarsi presto a confronto con quelle degli altri paesi con i quali l'imprenditoria locale appare avere maggiori analogie settoriali, con il problema di garantire anche nel breve periodo l'equilibrio economico di un gran numero di aziende e stabilimenti.

Considerate le caratteristiche delle produzioni realizzate da tali paesi, che operano negli stessi settori spesso con vantaggi di costi e di prezzi, il problema principale può essere quello di individuare strategie commerciali tendenti a differenziare i prodotti leaders del Mezzogiorno posizionando

li nelle fasce qualitative più elevate.

L'analisi condotta ha però evidenziato anche che, tra le produzioni più importanti dell'industria meridionale, ve ne sono alcune per le quali i problemi di competitività sono collegati ad uno sviluppo tecnologico e di produttività delle aziende. Particolarmente per le produzioni meno tradizionali per il Mezzogiorno, la capacità di ripresa o di ulteriore crescita è collegata in larga parte ad una riconversione verso la realizzazione di beni a maggiore valore aggiunto, che consenta alle aziende di ampliare i loro mercati geografici, senza scontrarsi direttamente con i prodotti, tecnicamente meno complessi, dei paesi nuovi partners europei.

Note

(1) La necessità di estendere il confronto territoriale alle aree più significative dell'Europa, e dei paesi con cui il sistema industriale italiano ed europeo è in rapporti di interscambio è evidenziata dall'attenzione che alcuni studiosi hanno dato e tuttora danno al problema dello studio dei diversi aspetti in cui si manifestano i differenziali territoriali che hanno riflessi economici.
In particolare, a tale riguardo si veda Tagliacarne G.: "Il divario economico tra le 109 regioni della Comunità Europea", in Note Economiche, n.1, 1978; Alessandrini P. (a cura di): "Occupazione e capacità produttive: confronti internazionali", Il Mulino, 1979; e Saraceno P.:"I divari di sviluppo economico nella progettata comunità a dodici", Svimez, 1979.

(2) Si veda a proposito Grassini F.A., Scognamiglio C. (a cura di): "Stato e Industria in Europa: L'Italia", Il Mulino, Bologna, 1979, pag.182.

(3) I dati sono tratti dalle elaborazioni ISTAT sull'occupazione nei settori manifatturieri.

(4) A tale proposito si veda Graziani A. (a cura di): "L'economia italiana dal 1945 ad oggi", Il Mulino, 1980 - Giannola A.: "I nodi di un dualismo", in Mondo Economico, n.26, 1980, e Graziani A.: "L'occasione meridionale", in Mondo Economico, n.33/34, 1980.

(5) L'attualità del tema ha già indotto iniziative di confronto fra studiosi, tra cui importante quella che ha dato luogo al convegno di Economia e Politica Industriale, tenuto a Napoli nel settembre 1980.

(6) Per quanto riguarda l'Italia, si fa riferimento al censimento dell'industria e del commercio dell'ISTAT del 1971; per la Spagna i dati si riferiscono all'ultimo censimento svolto in quel paese nel 1976; per il Portogallo e per la Grecia i dati risalgono rispettivamente al 1971 e al 1974. Sono state scelte queste date in quanto le relative rilevazioni consentono la migliore copertura delle informazioni e la possibilità di operare aggregazioni settoriali significative.

(7) La classificazione adottata è quella elaborata dal CESAN per le produzioni manifatturiere, che prevede tre livelli di specificazione merceologica, il primo riguardante i settori (es.: industria alimentare, tessile), il secondo le famiglie di prodotti (es.: conserve di ortaggi, tessuti di lana), il terzo i prodotti (es.: pomodori pelati in scatola, tessuti cardati).

CAPITOLO SESTO

I SOGGETTI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE DEL MEZZOGIORNO (1)

di *L. Sicca*

L'industria manifatturiera del Mezzogiorno ha subito nel corso degli ultimi trenta anni profonde modificazioni che hanno riguardato le dimensioni delle imprese, la presenza nei vari settori e la distribuzione territoriale.

Tra il 1951 ed il 1979 le dimensioni medie delle unità locali si sono più che raddoppiate (pur rimanendo all'incirca la metà di quelle delle unità locali centro-settentrionali), passando da 2,6 a 5,3 addetti.

Questo dato, che mostra una certa costanza di crescita nel tempo, è la risultante di fenomeni diversi collegati al declino dell'impresa artigiana, allo sviluppo della grande industria ed alla sua successiva crisi.

Alla fine di questi trenta anni, l'artigianato rappresenta poco più del 30% dell'occupazione, la piccola industria (10-100 addetti) il 23%, la media e grande industria il 45% del totale, mostrando una accentuata modificazione della struttura dimensionale che è più vicina oggi a quella del centro-nord -che complessivamente è stata più stabile nel tempo- per quel che riguarda la rilevanza occupazionale degli impianti di grandi dimensioni, mentre tuttora se ne diversifica per il peso della piccola industria e dell'artigianato,

le cui quote di occupazione nel Sud risultano invertite per importanza rispetto al resto della Italia.

	1951	1961	1971	1979
Oltre 100 addetti	19%	24%	37%	45%
11 - 100 addetti	17%	23%	23%	23%
Fino a 10 addetti	64%	53%	40%	32%

In sostanza, le unità con oltre 100 addetti, che ancora nel 1979 sono lo 0,6% del totale delle unità locali manifatturiere meridionali, rappresentano non solo la quota più importante dell'occupazione del settore, ma anche quella che almeno fino ad oggi ne ha assicurato i tassi di sviluppo più consistenti.

Lo sviluppo della media e grande industria è dipeso dall'inserimento nel Mezzogiorno di attività nuove che avevano tradizionalmente scarso peso nel Sud, ma tecnologicamente più evolute, mentre il processo involutivo subito dalla piccola e piccolissima dimensione è collegato alla crisi dei settori artigianali tradizionali, fortemente dipendenti dalle sorti dei ristretti mercati locali di loro competenza.

Il quadro strutturale delle produzioni relative agli stabilimenti con almeno 10 addetti oggi esistenti (2), mostra il settore metalmeccanico, nella sua vasta e varia tipologia tecnologica, produttiva e commerciale, in testa alla graduatoria per occupazione. Esso conta, infatti, nel proprio ambito, il 40% dell'intera occupazione manifatturiera meridionale, e risulta cresciuto, nel solo periodo 1971-80, di oltre il 50%.

L'industria alimentare, che pure, a fine 1980, assorbiva il 12% circa dell'occupazione manifatturiera, è l'unico settore a denunciare una diminuzione netta di addetti fissi, mentre in ascesa si mostrano l'industria chimica, petrolchimica, quella della gomma e della plastica, con tassi di crescita di oltre il 50%. Tassi più modesti si registrano infine nei settori dell'abbigliamen-

to e calzature e dei materiali da costruzione.

L'addensarsi di iniziative industriali, spesso di cospicue dimensioni, in settori nuovi rispetto alle tradizioni produttive meridionali, e caratterizzati da differenti fattori di preferenza ubicazionale, ha avuto come conseguenza la sovrapposizione di una nuova mappa della dislocazione industriale nel Mezzogiorno, solo in alcuni casi coincidente con quelle precedenti: la distribuzione regionale dell'occupazione manifatturiera mostra che le regioni sedi di antichi poli industriali (Campania, Puglia, e Sicilia) perdono complessivamente peso rispetto alle altre, diminuendo l'incidenza occupazionale di 10 punti percentuali nel periodo 1951-1979. Tale fenomeno si è manifestato in misura più vistosa in Campania e Sicilia negli anni '60 ed in Puglia nel decennio precedente e negli anni '70, dopo un significativo incremento negli anni '60.

Le regioni deboli del Mezzogiorno, Molise, Basilicata, Calabria e Sardegna, mostrano incrementi modesti di quota occupazionale dovuti ad isolate iniziative di grandi dimensioni, in larga parte oggi in crisi.

Queste regioni, comunque, in trent'anni non appaiono aver mutato significativamente la loro posizione relativa, ed in particolare la Calabria vede accentuare la sua emarginazione.

Le aree che invece hanno modificato positivamente il loro peso occupazionale sono quelle di frontiera, vale a dire Abruzzo e Basso Lazio, che aumentano in trent'anni la loro quota di occupazione di oltre 10 punti.

Queste modificazioni vanno naturalmente confrontate con l'attuale composizione della struttura industriale, sotto l'aspetto dei diversi soggetti economici che in essa intervengono.

Sulla totale occupazione industriale delle aziende con 10 o più addetti, la quota delle Partecipazioni Statali è pari al 25,2%; quella delle imprese del Nord del 22,5%; quella delle imprese straniere del 9,7%, mentre all'imprenditoria locale fa capo il rimanente 42,6%.

La struttura attuale, e la dinamica di cui rappresenta il risultato, sono strettamente connesse alla natura dei soggetti che ne fanno parte, e le caratteristiche delle passate politiche industriali non sono state neutrali rispetto al peso che ciascuna delle diverse componenti imprenditoriali ha oggi nella struttura stessa. Spesso nel passato la crescita di peso di una o un'altra di queste diverse componenti non è avvenuta senza ripercussioni su quelle restanti, e gli studi condotti hanno ampiamente evidenziato i problemi di compatibilità, e di competitività nell'acquisizione delle risorse o nella copertura dei mercati.

Nel definire una nuova politica industriale per il Mezzogiorno, può essere utile un'analisi dell'esperienza passata che vada a fondo nell'individuare le motivazioni che hanno spinto le diverse categorie industriali ad investire nel Sud. Gli operatori che intervengono nel processo di industrializzazione -occorre ripeterlo- sono diversi, e quindi diverse sono le loro motivazioni all'investimento al Sud, e diverso l'atteggiamento rispetto ad un quadro di incentivi, che -come quello in atto- si fonda prevalentemente sugli strumenti di agevolazione finanziaria.

Intraprendendo questa analisi, è opportuno tener separate le aziende operanti nei settori di base, le cui motivazioni all'insediamento al Sud sono di tipo particolare, dalla rimanente industria manifatturiera.

Le imprese operanti in questi settori (siderurgia, chimica, e petrolchimica) -che per la quasi totalità sono di origine extrameridionale- occupano il 15% dei totali addetti manifatturieri, ed il 26% di quelli occupati in aziende di origine

non meridionale (pubblici, privati e stranieri) per un totale di oltre 90.000 addetti.

Queste imprese, caratterizzate da impianti di grandissime dimensioni e elevati investimenti per addetto possono operare, come è noto, anche in aree poco industrializzate ed i loro rapporti con i mercati locali sono modesti per quel che riguarda sia il collocamento dei prodotti sia gli approvvigionamenti. La principale esigenza di queste imprese è la disponibilità di mezzi finanziari, per cui il credito agevolato ed i contributi a fondo perduto hanno rappresentato un'efficace forma di incentivazione all'investimento al Sud. Si noti che questi settori hanno assorbito il 50% del totale credito agevolato erogato nel Mezzogiorno in valore costante 1976. Questo dato è, in certo senso, la riprova che l'aver fatto del sostegno finanziario l'asse portante della politica industriale del Mezzogiorno ha avuto come conseguenza che si sono privilegiati i settori e le dimensioni aziendali che per il loro sviluppo e la loro ristrutturazione richiedono grandi capitali.

Per quanto riguarda le altre attività manifatturiere, diverse da quelle della grande industria, ci riferiremo alla suddivisione secondo l'origine dell'imprenditore, per analizzare le diversità dei comportamenti.

Le imprese di origine meridionale, che oggi occupano oltre 250.000 addetti, presentano la seguente graduatoria dell'occupazione per settori:

- al primo posto è l'industria dei materiali da costruzione con oltre 40.000 addetti (16%)
- al secondo l'industria alimentare con 36.000 addetti fissi (14%)
- al terzo l'industria dell'abbigliamento con 31.000 addetti (12%)
- al quarto la meccanica semplice con 29.000 addetti (11%)
- al quinto il tessile con 16.000 addetti (6%)
- al sesto il legno (escluso mobilio) con 14.000

addetti (5%).

Questi sei settori assorbono circa il 65% della totale manodopera occupata nelle imprese di origine meridionale.

La preminenza di queste attività produttive è collegata alle più antiche motivazioni di nascita dell'industria nel Sud:

- esistenza di un ampio mercato dei prodotti per l'edilizia e le costruzioni, che premia l'industria locale nelle produzioni a basso valore aggiunto con elevata incidenza del costo del trasporto. Tipicamente a questa motivazione di nascita sono legate le imprese produttrici di laterizi, calcestruzzo, manufatti di cemento, calce e gesso, infissi di legno e di metallo, falegnameria e carpenteria di legno, ed una parte di quelle della meccanica semplice, strettamente dipendenti dagli andamenti sia dell'edilizia, sia delle grandi costruzioni;
- esistenza di una tradizione artigianale, base per la creazione di esperienze produttive, diffuse particolarmente in alcune aree (Abruzzo, Puglia, Campania) in attività ad elevata intensità di manodopera, come la camiceria, la maglieria, le calzature, i pantaloni, la biancheria. In questi settori le aziende, anche attraverso processi di ristrutturazione, hanno conquistato un'immagine nel settore medio-fine, che per le più grandi consente una autonoma presenza sui mercati, e per le più piccole la creazione di rapporti di fornitura con committenti professionali centro-settentrionali ed esteri. In queste lavorazioni, particolarmente nelle produzioni di più bassa qualità, è molto diffuso il ricorso al lavoro esterno;
- sfruttamento di risorse locali, sulle quali già da tempi lontani si sono sviluppate attività su base industriale, in ambiti territoriali ben definiti. E' il caso dell'industria alimentare, che particolarmente nelle lavorazioni conser

viere, pastarie, ed enologiche ha un peso nel contesto nazionale, essendo riuscita in molti casi a ristrutturarsi ed evolvere tecnologicamente; e delle attività collegate, come la produzione di imballaggi metallici, vetro cavo, carta e cartone, ecc.

Mentre per il primo gruppo di attività il mercato locale rappresenta il motivo preminente di insediamento e di sopravvivenza, per gli altri due non è fondamentale il mercato locale, ma anzi la condizione di sopravvivenza è il collegamento con mercati più vasti. Attualmente, tale collegamento è assicurato, nella maggior parte dei casi, dalla grossa committenza commerciale, italiana o estera, che adottando proprie politiche di mercato, lascia poco spazio a quelle dei produttori.

I finanziamenti agevolati assorbiti dalle imprese di proprietà meridionale hanno rappresentato in passato quote non prevalenti sul totale, e progressivamente calanti a partire dalla metà degli anni '60.

Rivolgendo, poi, l'attenzione alle imprese private nazionali presenti nel Sud, sempre nei settori manifatturieri diversi da quelli dell'industria pesante, assumendo a base dell'analisi le dimensioni delle imprese di origine che hanno effettuato gli investimenti, si osserva che degli oltre 110.000 addetti che ad esse fanno capo

- il 69% (77.000 addetti) riguarda 84 grandi imprese con un'occupazione complessiva tra Nord e Sud di oltre 500 addetti
- l'11% (12.500 addetti) riguarda 40 medie imprese con 251/500 addetti
- il 20% (23.000 addetti) riguarda 271 piccole imprese fino a 250 addetti.

Naturalmente, sono molto diverse le presenze settoriali in funzione delle dimensioni di origine dei soggetti. Le grandi imprese del Nord operano prevalentemente nei settori dell'industria manifatturiera a media ed alta intensità di manodopera:

meccanica, apparecchi elettrici, gomma e tessile che, insieme, occupano circa il 70% degli addetti. Le iniziative di questo gruppo hanno avuto un grosso sviluppo negli anni '70-'75 prevalentemente in seguito alle decisioni di decentramento produttivo avviate dall'industria automobilistica privata. Il settore dei mezzi di trasporto è al primo posto con circa 17.000 addetti, seguito da quello degli apparecchi elettrici, e dalle altre attività meccaniche (di cui diverse di indotto automobilistico).

Le iniziative che fanno capo alla media industria nazionale riguardano un piccolo gruppo di 40 imprese. Per esse ha certamente costituito un'importante ragione di intervento al Sud l'esistenza di un mercato locale per i loro prodotti, come dimostrano sia l'addensamento presso i grossi centri urbani (Roma e Napoli) sia l'importante peso dell'industria dei materiali da costruzione, che occupa il primo posto con oltre 3.000 addetti.

L'esistenza di un mercato locale diviene ancor più determinante per le minori imprese venute al Sud, come è dimostrato sia dal fatto che esse operano principalmente nei settori collegati alla edilizia civile e alla costruzione degli impianti industriali (materiali da costruzione, carpenteria metallica, impiantistica, mobili e infissi metallici, tubi, ecc.), sia dal fatto che realizzano produzioni per lo più tecnologicamente poco complesse, per le quali l'ubicazione preferita è presso i mercati finali.

Le produzioni della meccanica semplice, dei materiali da costruzione ed alimentari assorbono in questa fascia dimensionale circa la metà della occupazione.

Considerazione particolare meritano le iniziative a capitale straniero.

Com'è noto, queste imprese sono state particolarmente attive nel Mezzogiorno negli anni dal 1961 al 1965. La loro attuale consistenza è di 200 stabilimenti, preferenzialmente ubicati nelle

aree della Campania, Lazio ed Abruzzo. L'occupazione complessiva attuale è di 60.000 addetti circa, prevalentemente nei settori elettrotecnico, ed elettronico, meccanica semplice, farmaceutica, alimentare e chimica fine che, insieme, assorbono il 60% del totale.

Alcune prime indicazioni sulle imprese straniere mostrano che, almeno per le iniziative sorte negli anni più recenti, la scelta del Mezzogiorno è stata fatta rispetto al altre regioni italiane, una volta deciso di fare l'investimento nel nostro Paese. I vantaggi finanziari e fiscali hanno forse rappresentato un incentivo valido per imprese che dispongono quasi sempre di strutture organizzative idonee a consentire di affrontare l'espansione in paesi stranieri. Alcuni primi dati emersi da una ricerca del Cesan sui bilanci 1978 di 400 società di capitale che operano nel Sud nei settori alimentare, tessile e abbigliamento, meccanica semplice, elettrotecnica ed elettronica, delle macchine e dei mezzi di trasporto, mostrano non solo che le aziende estere sono quelle con le performances migliori, ma sono anche le sole che presentano valori positivi per tutti gli indici economici e finanziari. A questo va aggiunta l'elevata redditività del capitale impiegato (ROI), mediamente di 5 punti superiore a quella delle aziende del campione Mediobanca, e l'incidenza dei fondi di ammortamento sulle immobilizzazioni lorde, superiore di ben 20 punti percentuali. Questi due indici sono più elevati per le imprese straniere che per tutte le altre imprese operanti nel Sud nei settori esaminati ed inoltre queste aziende hanno, a confronto con quelle Mediobanca, più basso indebitamento ed oneri finanziari, con più elevati utili operativi e netti.

Con riferimento alle diverse classi dimensionali è risultato che le imprese minori (fino a 100 addetti) presentano i risultati migliori, mentre quelle maggiori hanno risultati più contenuti, pur presentando in ogni caso un'elevata redditivi-

tà del capitale. Per quel che riguarda la redditività settoriale, i risultati migliori sono quelli delle aziende alimentari, dell'abbigliamento e dei mezzi di trasporto; soltanto il settore tessile presenta valori di performance negativi.

Da questa analisi, sia pur riferita ai dati del solo esercizio 1978 ed ai settori prima indicati, risulterebbe che le aziende a capitale straniero sono il sottoinsieme economicamente e finanziariamente più sano del tessuto manifatturiero meridionale; inoltre i risultati più elevati sono quelli delle aziende minori.

Dalle precedenti analisi è possibile trarre alcune proposizioni utili nella definizione degli strumenti da adottare per l'ulteriore processo di crescita industriale del Mezzogiorno.

Le grandi imprese manifatturiere del Nord sono quelle che dispongono di strutture organizzative idonee per affrontare i problemi collegati alla dislocazione territoriale dei nuovi investimenti. I loro mercati sono per lo più quello nazionale ed internazionale, per cui per esse non è elemento determinante la dimensione del mercato locale. Queste imprese hanno spesso legami instaurati da tempo con subfornitori del Nord o stranieri per far fronte alle loro esigenze produttive, esigenze che soltanto di rado possono essere soddisfatte dalla struttura industriale meridionale, almeno per le produzioni più complesse. L'esperienza ha poi dimostrato che soltanto quando l'insediamento al Sud ha avuto dimensioni eccezionali (tali, cioè, da richiedere una diversa dimensione anche agli impianti dei subfornitori del Nord) si è avuto un parallelo insediamento al Sud di capacità produttive (insediamento indotto) da parte di grandi e medi subfornitori del Nord. Dal punto di vista aziendale, non stupisce quindi il fatto che queste imprese non determinino se non in via eccezionale ed atipica consistenti

forme di sviluppo indotto.

E' opinione diffusa che i futuri sviluppi di queste imprese, se vi saranno, incontreranno al Nord, quale principale ostacolo, la carenza di manodopera, per cui gli insediamenti al Sud saranno per esse una necessità.

Questa considerazione, valida in linea di principio, non appare tuttavia sufficiente perchè non tiene conto dell'alternativa del contenimento dello sviluppo o delle possibilità di indirizzare i nuovi insediamenti in altri paesi. Per queste imprese, dunque, i principali incentivi sembrano essere quelli collegati al costo del lavoro ed alla disponibilità di servizi avanzati del cosiddetto terziario superiore a sostegno della loro attività.

Le imprese di media dimensione, produttrici i beni intermedi e finali, come si è visto sviluppano le loro attività produttive al Sud quando dispongono di un mercato in loco da soddisfare con la loro offerta. Questo vale sia per le imprese più tradizionali che collocano i prodotti sui mercati preesistenti, sia per quelle nuove per il Sud che investono perchè le loro capacità produttive al Nord sono ormai saturate, mentre al Sud si ampliano le dimensioni della domanda. In generale si può dire che le medie imprese produttrici di beni intermedi e finali incontrano grossi ostacoli a programmare il loro sviluppo in zone lontane dalle proprie sedi, per la difficoltà di espandere le proprie capacità organizzative e professionali, spesso costituite da un piccolo gruppo di persone di fiducia dell'imprenditore. Esse inoltre si avvantaggiano dal fatto di operare già inserite in ambienti evoluti sia sul piano industriale che su quello della disponibilità di manodopera qualificata. Anche sul piano tecnologico la loro capacità di aggiornamento incontra limiti ben precisi nella loro contenuta dimensione. Se si escludono i casi di aziende subfornitrici dell'industria automobilistica che hanno creato

nuova capacità produttiva al Sud, parallelamente alla dislocazione di stabilimenti acquirenti, gli incentivi in atto non hanno avuto peso sufficiente per far superare a queste imprese le difficoltà di cui si è detto, come è confermato dal fatto che esse hanno partecipato in misura marginale al processo di industrializzazione del Mezzogiorno.

Non deve essere tuttavia trascurato il fatto che i dati esaminati riguardano la consistenza attuale di queste presenze, e non considerano quindi i casi di iniziative avviate e successivamente abbandonate alla mano pubblica o cessate.

Il principale incentivo all'istituzione di nuova capacità produttiva al Sud per queste imprese, è costituito, quindi, dalla nascita di una domanda in loco che non può essere adeguatamente o convenientemente soddisfatta con gli impianti del Nord. Il caso dell'industria automobilistica è forse un caso limite, ma sta ad indicare il ruolo traente svolto nei confronti di questi operatori dalle imprese loro clienti.

Per le medie imprese il problema del reperimento al Nord di manodopera per lo sviluppo si pone in misura meno pressante. E' da ritenere che il loro sviluppo sia legato alla crescita tecnologica, alla possibilità di acquisire nuovi mercati, al superamento delle difficoltà di carattere organizzativo cui vanno incontro. In queste direzioni si dovrebbe orientare lo sforzo volto a favorire l'insediamento al Sud di questi operatori.

Le iniziative originate dalle piccole imprese del Nord, poi, si pongono in una posizione intermedia tra quella delle medie imprese esterne, e la massa di quelle di origine locale. La loro minore difficoltà ad inserirsi nella struttura industriale meridionale è spesso dovuta alla scarsa necessità di trasferire complesse organizzazioni, e pertanto si avvicinano alle tipologie delle piccole aziende meridionali per la semplicità delle caratteristiche organizzative, ed a quelle

medie del Nord per la loro maggiore specializzazione tecnologica e produttiva. Spesso sono queste imprese, che come si è visto operano prevalentemente per il mercato dell'edilizia e dell'impiantistica, a rappresentare uno stimolo competitivo per quelle piccole di origine locale.

Per queste imprese, come del resto per quelle di origine meridionale per le quali il mercato è principale fattore di spinta all'investimento, si esalta l'importanza dei servizi reali, mentre l'incentivazione finanziaria può essere un elemento anche marginale.

Per le imprese meridionali che operano nei settori più proiettati verso i mercati esterni, presupposto della crescita è spesso una diversa disponibilità di credito di esercizio, particolarmente collegato alle esportazioni. Queste aziende, spesso anche per la loro scarsa capacità commerciale, si legano in posizione di debolezza contrattuale con pochi grandi committenti, di solito organizzazioni commerciali, che costituiscono tra l'altro i principali finanziatori del capitale di esercizio.

Questa realtà osservata richiama l'attenzione sul problema del credito di esercizio, e del suo costo, particolarmente grave per le piccole imprese del Sud.

L'analisi dei risultati delle aziende a capitale straniero, infine, mostra che le imprese che dispongono di tecnologie, di knowhow manageriale e di posizioni valide sui mercati non sembrano risentire della loro localizzazione nel Mezzogiorno sul piano della competitività. Ma essa sottointende anche un altro aspetto positivo per la maggiore elasticità che dimostrano di fronte alle esigenze di ristrutturazione e riconversione, anche per una certa minore pressione esercitata dalle organizzazioni sindacali nei loro confronti. D'altra parte, è noto che esistono alcuni casi di imprese straniere che di fronte a situazioni di crisi gravi ed irreversibili sono state cedute

alla mano pubblica, e quindi non appaiono nell'universo esaminato. Le possibilità di ripresa delle localizzazioni al Sud degli investimenti stranieri devono essere riguardate in un quadro più ampio di competizione con altri paesi che offrono a loro volta agevolazioni ed aiuti agli insediamenti. Perchè questa competizione possa avere successo, occorre disporre di strutture dotate di elasticità e discrezionalità per negoziare con gli imprenditori i complessi di misure idonee a consentire la realizzazione degli insediamenti nel Mezzogiorno.

In conclusione, dalle analisi fatte emerge la molteplicità e la varietà delle motivazioni all'investimento al Sud. Volutamente si è tralasciata un'analisi specifica del sistema delle Partecipazioni Statali, poichè la crisi in cui versano alcuni settori in cui esse operano, e le motivazioni di salvataggio che hanno caratterizzato il loro intervento in altri settori, fanno ritenere necessario un ripensamento di fondo sul loro ruolo nella politica industriale del Paese, mentre si pongono con particolare urgenza problemi prioritari di risanamento dell'esistente.

Quale che sia la strategia industriale da adottare per il Paese, risulta che essa dovrà tener conto, nella sua articolazione territoriale, che ciascuno strumento di incentivazione ha una sua propria gamma di destinatari privilegiati, per cui la scelta degli strumenti condiziona le caratteristiche dello sviluppo del sistema industriale italiano nel Mezzogiorno.

Pertanto, sul piano della logica aziendale, non si può ritenere che agli innegabili vantaggi operativi che si otterrebbero dalla semplificazione e dall'automatizzazione del sistema di incentivi possa corrispondere una adeguata risposta da parte della varietà di soggetti che comunque dovranno investire, e si possa sviluppare una politica di incentivi non viziata da assistenzialismo. Naturalmente il rischio maggiore resta quello di

rilanciare il sistema degli incentivi per il Sud senza il necessario riferimento al sistema industriale nazionale, e questo è particolarmente importante nell'attuale momento in cui è in corso un processo di ristrutturazione e di risanamento interamente affidato agli operatori (pubblici e privati), i cui esiti potrebbero modificare radicalmente le ragioni di convenienza dei vari soggetti. L'esperienza passata ha dimostrato che gli incentivi senza una chiara visione dei comportamenti dei destinatari hanno automaticamente selezionato i loro utenti privilegiati, distorcendo, talvolta profondamente, il quadro delle convenienze ad investire nel Sud.

L'alternativa tra automatismo e discrezionalità non appare dunque il nodo prioritario da sciogliere perchè la definizione di una gamma di strumenti di politica territoriale, e delle sue modalità di applicazione deve essere fatta solo dopo aver definito i soggetti che devono essere privilegiati per l'investimento nel Mezzogiorno. E perchè questa scelta non risponda a criteri astratti (per es. privilegiare il piccolo in quanto tale o l'imprenditore pubblico in quanto tale) è necessario il riferimento ad un più complessivo quadro di strategie industriali per il Paese.

Note

(1) Il presente lavoro rappresenta una sintesi degli argomenti contenuti nella relazione svolta dall'autore per il IV Incontro di Economia e Politica Industriale della rivista L'Industria - Rivista di Economia e Politica Industriale.

(2) Si fa riferimento ai dati IASM-CESAN sull'industria manifatturiera meridionale.

A P P E N D I C E

A) DATI OCCUPAZIONALI E DATI ELETTRICI: UN RAFFRONTO PER L'INDIVIDUAZIONE DI ALCUNE PROVINCE "EMERGENTI"

di *P. De Vita*

Introduzione

Questo studio si propone di verificare i termini della diversificazione territoriale che ha caratterizzato le tendenze più recenti dello sviluppo industriale del Mezzogiorno.

E' noto che il Mezzogiorno ha attraversato nell'ultimo trentennio un processo di trasformazione, esteso a tutti gli aspetti della vita economica e sociale, che ha interessato in maniera particolare il settore industriale sia in forme "indotte" dall'esterno, sia sulla spinta di forze endogene al sistema economico locale.

Se si raffrontano le statistiche ufficiali del 1951 con quelle del 1971, è immediata l'impressione che se ne trae: l'occupazione manifatturiera si è incrementata del 35% e il peso dell'industria rispetto all'artigianato si è quasi raddoppiato (tabb.1 e 2).

Lo sviluppo dell'area meridionale, tuttavia, si è manifestato in forme non omogenee, dando origine a realtà industriali profondamente diverse tra loro non solo per quel che riguarda le dimensioni, ma ancor più sotto il profilo qualitativo.

La stessa molteplicità delle forze imprenditoriali che hanno realizzato iniziative al Sud in questi ultimi venticinque anni ha sensibilmente

TAB.1.

Dinamica dell'occupazione manifatturiera 1951-1971. Mezzogiorno e Italia.

	Artigianato	Industria	TOTALE
Mezzogiorno	-15%	+125%	+35%
ITALIA	+16%	+ 70%	+53%

TAB.2

Composizione dell'occupazione manifatturiera nel Mezzogiorno. 1951-1971.

	1951	1971
Artigianato	65%	41%
Industria	35%	59%
TOTALE	100%	100%

inciso sulla diversa fisionomia delle aree industriali, che si sono costituite o sviluppate secondo schemi ampiamente diversificati nei presupposti e nei risultati.

Anche l'intervento del potere pubblico, attraverso gli strumenti di incentivazione finanziaria e infrastrutturale, si è tradotto inevitabilmente in un processo che, da un lato, ha privilegiato certe aree rispetto ad altre, spesso anche in assenza di sufficienti motivazioni di ordine politico-economico, e dall'altra non ha sempre tenuto conto della necessità di promuovere interventi opportunamente differenziati nella tipologia delle iniziative, portando sovente ad artificiose concentrazioni settoriali o dimensionali in alcune aree rispetto ad altre. E' addirittura superfluo ricordare le realizzazioni di impianti di enormi dimensioni operate in regioni tradizionalmente votate all'agricoltura, all'artigianato minore o al terziario, le quali non sono state assolutamente in grado di promuovere meccanismi di sviluppo, al di là del puro assorbimento di occupazione.

Nello stesso tempo però, l'azione pubblica sia nelle sue forme dirette di partecipazione azionaria alle imprese, sia in quelle indirette dell'incentivazione finanziaria e della promozione delle opere infrastrutturali di base, ha anche favorito la concentrazione di nuovi poli industriali che hanno in molti casi trasformato la fisionomia economica di intere province del Mezzogiorno.

In queste zone in cui sono state attratte iniziative di varia natura produttiva e dimensionale, si sono manifestati processi di ampia diversificazione dell'offerta accompagnati frequentemente dallo sviluppo di rapporti e scambi interindustriali di un certo rilievo. Ad accentuare il grado di eterogeneità dello sviluppo si aggiunge poi la presenza delle grandi citta, che costituiscono indubbiamente importanti poli di concentrazione quantitativa del tessuto manifatturiero, ma che non appaiono sempre altrettanto interessanti sotto

il profilo qualitativo. In questi, il più delle volte, si verifica infatti la prevalenza di aziende che, rivolte al soddisfacimento di una rilevante domanda locale di beni di consumo, sono poco stimolate all'innovazione tecnologica e commerciale dell'offerta, o a formule produttive orientate verso i settori dei beni industriali intermedi. A non considerare gli ulteriori limiti spaziali ed ecologici che frenano di fatto la diffusione degli insediamenti più rilevanti e più qualificanti all'interno dei tessuti industriali urbani.

La realtà meridionale è dunque sede di un processo estremamente diversificato, che vede affiancati alcuni poli particolarmente sviluppati ed altre aree molto meno evolute. Una delle misure di questo forte divario è fornita dall'indice di concentrazione dell'occupazione, relativo alle prime dieci province, che, nel 1980 superava il valore del 60% (tab.3).

Questa caratteristica della struttura manifatturiera meridionale, d'altra parte, non costituisce una novità, visto che anche nel 1951, pur se in presenza di valori assoluti inferiori, il peso relativo delle medesime dieci province era analogo, anzi leggermente più alto (67,1%).

Un sintomo di cambiamento, tuttavia, è riscontrabile se dal confronto aggregato si passa ad una verifica più analitica, attraverso una distinzione tra le diverse province in base alla loro rilevanza demografica. Se si considerano due gruppi, l'uno formato dai quattro più grossi addensamenti urbani (Napoli, Bari, Palermo, Salerno) e l'altro costituito dai rimanenti sei, si può notare (tab.4) come la crescita verificatasi nello ultimo trentennio non sia stata omogenea: mentre il primo gruppo di province ha registrato una contrazione del 40% circa del suo peso relativo, il secondo mostra un sensibile incremento pari a più di una volta e mezzo il valore iniziale. Il che conferma che, pure all'interno di gruppi

TAB.3

Concentrazione dell'occupazione manifatturiera nelle prime dieci province meridionali - 1980 -. Aziende con 10 addetti ed oltre.

P R O V I N C E	%
1) Napoli	18,7
2) Bari	6,7
3) Frosinone	5,9
4) Caserta	5,6
5) Taranto	5,0
6) Salerno	4,8
7) Latina	4,7
8) Palermo	3,3
9) Chieti	3,2
10) Cagliari	3,1
TOTALE PRIME DIECI	61,0

TAB.4.

Confronto tra la concentrazione dell'occupazione manifatturiera nei due gruppi di province tra il 1951 e il 1981.

	1951	1981
1) Napoli-Bari-Palermo-Salerno	53,3%	33,4%
2) Frosinone-Latina-Chieti-Caserta-Taranto-Cagliari	10,8%	27,6%
TOTALE	67,1%	61,0%

di aree "privilegiate", nel Mezzogiorno l'eterogeneità pare il motivo caratterizzante dello sviluppo industriale.

Un'analisi delle trasformazioni che hanno investito il contesto produttivo del Sud non può, dunque, non tenere conto della varia fenomenologia manifestatasi, e delle conseguenti modificazioni strutturali che da essa hanno avuto luogo. Particolare attenzione può in questo senso essere rivolta ai risultati riguardanti un gruppo più ristretto di aree, che già in precedenti studi (1) sono emerse come sede di interessanti processi di crescita. Occorre , a tale proposito, fare riferimento al problema dell'individuazione di uno o più parametri di misurazione capaci di fornire un'esatta valutazione dei fenomeni in esame, dal punto di vista più strettamente quantitativo, non trascurando tuttavia una più ampia visione circa le modalità e le implicazioni qualitative che ad essi si sono accompagnate.

Uno dei parametri più frequentemente utilizzati a questo scopo è quello occupazionale.

L'informazione che produce può essere considerata di tipo statico-strutturale, nel senso che, nell'ambito di un riferimento temporale molto limitato, fornisce un'indicazione mediata sulla dimensione di una struttura aziendale (singola o aggregata).

Questa circostanza genera una critica comprensibile circa la scelta univoca di questo parametro: da un lato infatti, tutto ciò che non sia conoscenza strutturale è escluso da questo tipo di informazione, dall'altro anche le deduzioni "dinamiche" ottenibili da confronti temporali tra più dati occupazionali non possono mai considerarsi del tutto soddisfacenti.

I limiti dell'uso dell'occupazione come unico elemento di riferimento per la valutazione statica e dinamica di una struttura possono, in definitiva, sintetizzarsi nei seguenti punti:

1) Il confronto tra realtà economiche diverse

per caratteristiche produttive e tecnologiche non tiene conto del diverso peso relativo del fattore lavoro rispetto al "capitale", per cui giudicare "più sviluppata" una realtà rispetto ad un'altra solo in base al numero di occupati ha scarso significato (2).

2) All'interno di alcuni particolari comparti produttivi (ad es. settori tradizionali nel Mezzogiorno) il ricorso a forme occupazionali non istituzionali (lavoro a domicilio, lavoro nero) esclude dalla valutazione basata sull'occupazione ampi ambiti produttivi non sempre marginali rispetto alla formazione del valore aggiunto.

3) La significatività dei confronti dinamici (temporali) è in parte ridotta dal margine di vischiosità (rigidità) che la componente lavoro mostra nelle strutture produttive attuali (in particolare quelle più propriamente industriali). Anche se in misura molto meno accentuata rispetto ad altri parametri strutturali (es. impianti), la manodopera segue con una certa difficoltà (e comunque con un certo ritardo temporale) gli andamenti congiunturali esprimibili con i parametri della produzione o del valore aggiunto.

Va, d'altra parte, considerato che la larga diffusione del suo uso può essere anche giustificata da altri fattori oggettivi favorevoli, quali l'immediatezza del suo contenuto informativo, la più agevole confrontabilità, e infine la relativa facilità di reperimento del dato attraverso fonti ufficiali o derivate.

Resta valida, tuttavia, l'esigenza di un'integrazione, ottenibile mediante la sua combinazione con altri indicatori che possono essere classificati in due grandi serie: un primo raggruppamento comprende i parametri di misurazione della struttura, come la capacità produttiva, il valore degli investimenti fissi, il numero delle macchine e

attrezzature, la potenza installata, la dimensione fisica degli stabilimenti; il secondo riguarda i risultati congiunturali collegati al grado di utilizzazione della struttura disponibile quali i volumi di produzione (quantità o valori) l'ammontare di valore aggiunto prodotto, la qualità di materie prime lavorate, le ore/lavoro impiegate, l'ammontare del costo della manodopera, i consumi di energia elettrica.

La scelta dell'uno e dell'altro parametro dipende naturalmente, di volta in volta, dalle esigenze specifiche di misurazione, nonchè dalla disponibilità e affidabilità dei singoli dati.

Le finalità dello studio qui sviluppato, esposte precedentemente, inducono appunto a far ricorso al dato occupazionale associato ad uno dei parametri summenzionati, ovvero i consumi di energia elettrica. Questi ultimi, infatti, non solo costituiscono un'essenziale integrazione dell'informazione dimensionale delle strutture produttive in quanto tengono conto del contributo del "capitale" nella composizione delle strutture stesse, ma sono molto più strettamente correlati anche agli andamenti congiunturali o comunque dinamici.

Dal punto di vista metodologico, va precisato che in questa sede si fa riferimento ai dati dei consumi elettrici relativi al settore industriale, così come riferiti dalla documentazione Enel (3).

L'analisi viene svolta su base provinciale e si sviluppa attraverso un primo esame dei risultati connessi alla dinamica dell'occupazione degli ultimi dieci anni.

Questa prima fase, che fornirà una prima significativa indicazione circa gli squilibri territoriali del processo di sviluppo del Mezzogiorno, sarà seguita da una seconda fase di analisi, basata questa volta sull'andamento dei consumi industriali di energia elettrica, che potrà costituire da un lato la conferma di certi risultati, e dallo altro la fonte di ulteriori considerazioni.

Entrambe le analisi infatti, consentono di individuare una serie di province "emergenti" (ovvero i migliori risultati rispetto ai parametri di volta in volta considerati) e di confrontare questi risultati tra loro, cercando di ricostruire le cause. Questo lavoro porterà all'identificazione di un numero più ristretto di aree scelte tra quelle più particolarmente interessanti sotto i diversi aspetti, e delle quali verrà fornito un profilo più ampio e dettagliato circa le modalità più recenti di crescita industriale.

1. Analisi dei dati occupazionali

La valutazione della situazione occupazionale dell'industria manifatturiera, così come oggi essa si presenta nelle province meridionali, si basa sui dati forniti dal sistema di rilevazione IASM-CESAN rivolto a tutte le unità produttive facenti capo ad aziende con almeno dieci addetti complessivi operanti nelle regioni meridionali continentali ed insulari, e delle quali registra un'ampia serie di dati strutturali con cadenze periodiche. L'ultima rilevazione, quella a cui si fa riferimento in questa sede, risale al secondo semestre 1980.

Ai fini della successiva valutazione dinamica, i dati sono stati confrontati con quelli forniti dall'ISTAT nel 1971 in occasione del censimento generale dell'industria e del commercio.

L'analisi delle province si svolge attraverso il loro ordinamento decrescente indicizzato, che permette di identificare quelle aree del Sud che associano ad un significativo dato occupazionale attuale, sostenuti ritmi di crescita negli ultimi anni.

Come si è accennato in precedenza, questa valutazione è strettamente riferita all'aspetto occupazionale del fenomeno dello sviluppo con tutte le implicazioni e le limitazioni che comporta: è evidente che i risultati di questa analisi sono

a loro volta comparabili con quelli derivanti da altri tipi di confronti, dai quali possono differire anche profondamente. D'altra parte, l'uso di più parametri di riferimento consente da un lato di provare come i risultati della crescita industriale non abbiano uguale rilevanza nei molteplici aspetti investiti, e dall'altro di verificare le cause e le modalità attraverso le quali queste diversità si sono prodotte.

Seguendo il procedimento a cui si è fatto cenno più sopra, l'analisi qui condotta si svolge su base provinciale, e tenendo conto in un primo momento della sola situazione attuale (fine 1980), sviluppa una classifica delle province in funzione dei rispettivi livelli occupazionali nel settore manifatturiero, che consente di avere un primo quadro di riferimento e di confronto per le analisi successive.

Dai valori esposti in tabella 5, che esprimono l'occupazione delle industrie manifatturiere con almeno 10 addetti nelle province meridionali al 1980, è stata ricavata la graduatoria indicizzata di tabella 2, ponendo pari a 100 il valore più elevato (quello di Napoli) e proporzionando ad esso quelli di tutte le altre province. La graduatoria esprime a conferma, in termini numerici diversi, gli stessi risultati evidenziati nella precedente tabella 3.

Al vertice della graduatoria si concentrano due "categorie" di province: da un lato vi sono i grandi centri urbani (Napoli, Bari, Salerno, Palermo, Catania), il cui peso assoluto è strettamente collegato alle loro dimensioni demografiche; dall'altro vi sono altri centri minori, che, se in alcuni casi (Taranto e in parte Cagliari) devono la loro rilevanza alla presenza di alcune iniziative industriali di eccezionali dimensioni, per il resto mostrano una generale tendenza al diffuso rafforzamento delle rispettive strutture produttive all'interno dei diversi comparti settoriali e dimensionali.

TAB.5.

Addetti all'industria manifatturiera del Mezzogiorno per provincia (aziende con almeno 10 addetti). 1980.

PROVINCE	ADDETTI MANIFATTURIERI
Frosinone	38.631
Latina	31.518
Chieti	20.837
L'Aquila	13.768
Pescara	10.409
Teramo	14.052
Campobasso	6.906
Isernia	1.544
Avellino	10.980
Benevento	4.015
Caserta	36.317
Napoli	120.406
Salerno	31.524
Bari	42.957
Brindisi	8.872
Foggia	10.423
Lecce	13.814
Taranto	32.932
Matera	6.722
Potenza	6.099
Catanzaro	7.621
Cosenza	7.786
Reggio Calabria	4.012
Agrigento	3.575
Caltanissetta	6.573
Catania	16.006
Enna	2.217
Messina	9.456
Palermo	21.699
Ragusa	3.701
Siracusa	12.032
Trapani	4.438
Cagliari	20.472
Nuoro	6.155
Sassari	9.370
Oristano	1.394

Fonte: IASM-CESAN

Vanno in tal senso messi in risalto i casi di Frosinone, Caserta, Latina, Chieti, per i quali, anzi, il notevole peso dell'industria manifatturiera si riflette anche nel confronto con le altre attività produttive. A tale proposito, se si considera l'indice di industrializzazione, esprimente il rapporto percentuale tra gli addetti all'industria manifatturiera e la popolazione residente, si può vedere che, in particolare, le province nominate occupano in assoluto i primi posti nella graduatoria indicizzata di tale parametro (tab.6). Sotto questo aspetto, anzi, i più grandi poli urbani del Mezzogiorno si collocano in posizioni decisamente meno rilevanti, in seguito al maggior peso relativo che nel loro ambito occupano le attività terziarie.

Ritornando, comunque, alla graduatoria per addetti di tabella 7, si possono suddividere le prime dieci province in tre gruppi a seconda dei diversi valori degli indici: tolta Napoli, che per dimensioni costituisce un caso del tutto particolare, un primo gruppo raccoglie le province di Bari, Frosinone, e Caserta, i cui valori oscillano tra il 30 e il 35% di quello di confronto; un secondo che comprende Taranto, Salerno e Latina, con valori intorno al 25%; e infine un gruppo composto da Palermo, Chieti e Cagliari, che sono ancora più lontane dai valori di vertice, con indici non superiori al 20%.

E' evidente che questa prima classificazione-graduatoria non può che limitarsi al particolare aspetto della situazione occupazionale, e quindi il suo significato non può andare al di là delle implicazioni strettamente connesse con il parametro esaminato (escludendo cioè i riflessi relativi al progresso tecnologico e produttivo o ai contenuti di ordine commerciale e gestionale, e ai rapporti interindustriali che le strutture in esame presentano): tuttavia da essa è possibile ricavare alcune indicazioni preliminari di ordine generale. Ad esempio appare di rilievo che le dimensioni

TAB.6.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per valori dell'indice di industrializzazione manifatturiera. 1980. (Base Frosinone = 100).

PROVINCE	INDICE
Frosinone	100,0
Latina	88,1
Taranto	69,1
Chieti	67,9
Teramo	61,9
Caserta	58,3
L'Aquila	54,8
Napoli	50,0
Pescara	42,9
Matera	39,3
Bari	35,7
Campobasso	34,5
Cagliari	33,3
Avellino	29,8
Brindisi	26,2
Caltanissetta	26,2
Nuoro	26,2
Sassari	26,2
Salerno	25,0
Siracusa	25,0
Lecce	21,4
Palermo	21,4
Isernia	19,1
Catania	19,0
Potenza	17,9
Foggia	17,9
Benevento	16,7
Messina	16,7
Ragusa	16,7
Cosenza	13,1
Enna	13,1
Trapani	13,1
Catanzaro	11,9
Oristano	10,7
Reggio Calabria	8,3
Agrigento	8,3

Fonte: Elaborazioni su dati IASM-CESAN e ISTAT

TAB.7.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per numero di addetti manifatturieri. 1980. (Base Napoli = 100).

PROVINCE	INDICE
Napoli	100,0
Bari	35,6
Frosinone	32,1
Caserta	30,2
Taranto	27,3
Salerno	26,2
Latina	26,2
Palermo	18,0
Chieti	17,2
Cagliari	17,0
Catania	13,2
Teramo	11,7
L'Aquila	11,4
Lecce	11,5
Siracusa	10,1
Avellino	9,1
Pescara	8,6
Foggia	8,6
Messina	7,8
Sassari	7,8
Brindisi	7,4
Cosenza	6,5
Catanzaro	6,3
Campobasso	5,7
Matera	5,6
Caltanissetta	5,5
Nuoro	5,1
Potenza	5,1
Trapani	3,6
Benevento	3,3
Reggio Calabria	3,3
Ragusa	3,1
Agrigento	3,0
Enna	1,8
Isernia	1,2
Oristano	1,2

Fonte: IASM-CESAN

TAB.8.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per valori della popolazione residente al 1980. (Base Napoli = 100).

PROVINCE	INDICE
Napoli	100,0
Bari	50,0
Palermo	40,9
Salerno	34,9
Catania	34,5
Lecce	26,4
Catanzaro	25,5
Caserta	25,4
Cosenza	25,0
Cagliari	24,8
Foggia	23,6
Messina	23,5
Reggio Calabria	20,4
Taranto	19,4
Agrigento	16,7
Frosinone	15,7
Avellino	15,2
Sassari	14,8
Latina	14,6
Trapani	14,6
Potenza	14,3
Brindisi	13,6
Siracusa	13,5
Chieti	12,7
L'Aquila	10,4
Caltanissetta	10,1
Benevento	10,1
Pescara	9,9
Nuoro	9,5
Teramo	9,1
Ragusa	9,1
Campobasso	8,1
Matera	7,0
Enna	7,0
Oristano	5,4
Isernia	3,3

Fonte: IASM-CESAN

dello sviluppo dell'industria manifatturiera nelle diverse province del Mezzogiorno solo in parte rispetta il loro assetto demografico: non è possibile, in altre parole, sovrapporre la classifica demografica con quella della occupazione. Questo, in senso più ampio, sta ad indicare che sono realmente esistiti altri motivi oltre all'esistenza di mercati collegati ai grandi agglomerati urbani alla base del meccanismo di sviluppo delle aree meridionali.

Non è casuale, a nostro avviso, il fenomeno per cui delle prime 20 province della graduatoria demografica, ben 13 peggiorano la posizione quando le si passi a considerare secondo il rispettivo volume di occupazione manifatturiera (tabb.7 e 8), mentre soltanto 4 la migliorano. Esempi particolarmente significativi di questo ultimo aspetto sono i casi di Caserta, Taranto, Frosinone, Latina, mentre Lecce, Catanzaro, Cosenza, Foggia, Messina, Reggio Calabria stanno a rappresentare la circostanza opposta.

D'altra parte, gli squilibri che queste osservazioni mettono in rilievo, vengono confermati dallo esame dei dati evolutivi dell'occupazione.

Le variazioni percentuali misurate tra gli anni 1971 e 1980 (tabb.10 e 11) si rilevano estremamente diversificate, abbracciando una gamma di valori che vanno dal 250% di Campobasso e il 210% di Nuoro, fino al 3% di Brindisi e l'1% di Bari. Va tenuto conto, comunque, nel confronto tra questi incrementi percentuali, dell'alta varianza della distribuzione assoluta, o, che è lo stesso, dell'errore che si commetterebbe se si attribuisse la medesima rilevanza, e quindi il medesimo significato a valori percentuali uguali, ma riferiti a dati assoluti diversi. Sorge, sotto questo aspetto, l'esigenza di un aggiustamento dei dati stessi in funzione dei livelli dimensionali propri di ciascuna provincia: a tale scopo gli indici delle variazioni percentuali possono essere "pesati" con quelli delle variazioni assolu

TAB.9.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per variazioni assolute degli addetti manifatturieri (1971 - 1980) (Base Frosinone = 100).

PROVINCE	INDICE
Frosinone	100,0
Caserta	91,1
Taranto	64,4
Napoli	60,4
Chieti	50,0
Cagliari + Oristano	40,4
Latina	37,2
L'Aquila	36,3
Avellino	34,2
Campobasso	30,8
Salerno	27,8
Nuoro	26,1
Teramo	24,2
Catania	22,2
Lecce	18,8
Palermo	17,0
Cosenza	15,4
Pescara	13,7
Potenza	12,6
Matera	10,5
Foggia	9,6
Catanzaro	9,5
Caltanissetta	8,7
Benevento	6,8
Sassari	6,6
Ragusa	6,2
Trapani	6,2
Enna	5,4
Isernia	5,3
Agrigento	4,2
Siracusa	4,0
Reggio Calabria	3,9
Messina	2,8
Bari	2,3
Brindisi	2,1

Fonte: IASM-CESAN

TAB.10.

Variazioni percentuali provinciali degli addetti manifatturieri. (1971 - 1980).

PROVINCE	VARIAZIONI PERCENTUALI
Frosinone	70,7
Latina	23,3
Chieti	62,5
L'Aquila	73,2
Pescara	26,7
Teramo	38,1
Campobasso	250,0
Isernia	121,1
Avellino	99,3
Benevento	37,2
Caserta	67,1
Napoli	8,7
Salerno	16,5
Bari	0,9
Brindisi	2,8
Foggia	17,4
Lecce	27,4
Taranto	25,5
Matera	33,4
Potenza	49,2
Catanzaro	25,0
Cosenza	46,3
Reggio Calabria	18,5
Agrigento	23,2
Caltanissetta	26,7
Catania	25,7
Enna	63,0
Messina	5,0
Palermo	14,4
Ragusa	36,5
Siracusa	5,7
Trapani	28,8
Cagliari + Oristano	41,9
Nuoro	210,4
Sassari	12,8

Fonte: Elaborazioni su dati IASM-CESAN e ISTAT

TAB.11.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per variazioni percentuali degli addetti manifatturieri. (Periodo 1871 - 1980). (Base Campobasso = 100).

PROVINCE	INDICE
Campobasso	100,0
Nuoro	84,2
Isernia	48,5
Avellino	39,7
L'Aquila	29,3
Frosinone	28,3
Caserta	26,8
Enna	25,2
Chieti	25,0
Potenza	19,7
Cosenza	18,5
Taranto	18,2
Cagliari + Oristano	16,8
Teramo	15,2
Benevento	14,4
Ragusa	14,6
Matera	13,4
Trapani	11,5
Lecce	11,2
Pescara	10,7
Caltanissetta	10,7
Catania	10,3
Catanzaro	10,0
Latina	9,3
Agrigento	9,3
Ragusa	7,4
Foggia	7,0
Salerno	6,6
Palermo	5,8
Sassari	5,1
Napoli	3,5
Siracusa	2,3
Messina	2,3
Brindisi	1,1
Bari	0,4

Fonte: Elaborazioni su dati IASM-CESAN e ISTAT

TAB.12.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per variazioni percentuali pesate degli addetti manifatturieri. (Periodo 1971-1980). (Base Campobasso = 100).

PROVINCE	INDICE
Campobasso	100,0
Frosinone	95,9
Caserta	89,0
Nuoro	84,5
Avellino	66,3
Chieti	63,6
Taranto	61,6
L'Aquila	58,7
Teramo	34,4
Latina	33,5
Cosenza	30,5
Isernia	28,8
Potenza	28,3
Catania	27,2
Lecce	26,1
Cagliari + Oristano	26,0
Napoli	25,4
Salerno	24,3
Pescara	21,8
Matera	21,4
Enna	21,1
Benevento	18,2
Palermo	17,8
Catanzaro	17,5
Caltanissetta	17,3
Ragusa	17,1
Trapani	15,1
Foggia	14,8
Agrigento	11,2
Sassari	10,4
Reggio Calabria	9,7
Siracusa	5,4
Messina	4,3
Brindisi	2,3
Bari	1,6

Fonte: Elaborazioni su dati IASM-CESAN e ISTAT

te (tab.9), attraverso la costruzione di una media geometrica tra le varie coppie di valori (4).

I risultati di questa operazione, a loro volta indicizzati, danno luogo ad una nuova distribuzione (tab.12), indicativa con maggiore approssimazione delle dimensioni dello sviluppo all'interno delle province considerate.

Le posizioni di testa della graduatoria "pesata" sono occupate da province con caratteristiche non omogenee sotto l'aspetto dello sviluppo occupazionale: esse presentano infatti o tassi percentuali elevati (come Campobasso, Nuoro, Isernia, Potenza) ma poco rilevanti in valore assoluto, o viceversa forti aumenti assoluti dell'occupazione, ma percentualmente poco significativi (Taranto, Catania, Cagliari, Napoli, Salerno).

Accanto a queste esiste, però, un terzo gruppo di aree, per le quali si può definire "più equilibrata" la dinamica occupazionale degli ultimi dieci anni. In altri termini, esse fanno contare bassi scarti tra le posizioni delle due graduatorie, assoluta e percentuale: rientrano in questo gruppo le province di Frosinone, Caserta, Avellino, Chieti, l'Aquila, Teramo, che costituiscono in sostanza le aree più interessanti sotto gli aspetti qui considerati.

Anche se questo dato è probabilmente insufficiente per poterle ritenere come le aree "emergenti" più significative, tuttavia è una prima indicazione oggettiva da tener presente e da associare alle analisi successive, tendenti a cercare una conferma o comunque un maggiore approfondimento di questi risultati.

2. Analisi dei consumi elettrici

L'analisi provinciale dei dati sul consumo di energia elettrica riguardanti il settore INDUSTRIA, resi disponibili dall'Enel, costituisce un'utile integrazione e contemporaneamente una verifica delle analisi basate sui dati strutturali

in termini di addetti manifatturieri.

Va sottolineato, preliminarmente, che i dati Enel si riferiscono ad un lasso di tempo più limitato e più recente di quello disponibile per gli altri parametri su accennati. Mentre, infatti, questi ultimi si collocano nell'arco temporale che va dal 1971 (epoca del relativo censimento industriale dell'ISTAT) al 1980 (epoca delle recenti rilevazioni IASM-CESAN), i dati elettrici sono concentrati negli anni 1977-1978 e 1979. Ciò, evidentemente, è motivo di non completa omogeneità per quel che riguarda le analisi dinamiche, mentre si può parlare di sovrapponibilità quasi totale per quanto concerne l'aspetto strutturale riferito agli anni 1979-80.

Lo scopo principale di questa analisi è, come si è detto, di verifica. L'esame delle aree basato sui soli dati dell'occupazione, infatti, pur fornendo un'indicazione significativa dei processi di sviluppo in atto, è limitante. Essa pone in rilievo i fenomeni che danno luogo ad ampliamenti della struttura occupazionale manifatturiera di alcune aree, ma, evidentemente, non tiene conto dell'evoluzione positiva di zone che, pur in sviluppo, non generano grossi volumi aggiuntivi di occupazione, data la natura delle tecnologie applicate, che non sempre sono caratterizzate da elevata intensità di manodopera.

Non è escluso che in molti casi i risultati dei due tipi di analisi possano coincidere, nel senso che trends positivi di sviluppo occupazionale si riflettano in corrispondenti trends di consumo elettrico (come d'altra parte potrebbe verificarsi per altri parametri indicativi quali valore aggiunto, indice di industrializzazione, investimenti, finanziamenti agevolati, ecc.). E' tutta via interessante tentare un'integrazione del dato "occupazionale" sia per ottenere conferma di fenomeni già abbastanza chiari evidenziatisi in sede di quel tipo di analisi, sia per approfondirne il contenuto, sia, infine, per poter far emergere

altri risultati che altrimenti resterebbero nascosti.

La metodologia seguita in questa sede ha cercato appunto di raggiungere questi obiettivi, ed è stata basata su una prima analisi del solo trend elettrico, successivamente integrata con i dati occupazionali.

I dati di consumo di energia elettrica (Enel) disponibili a livello di disaggregazione provinciale e riferiti all'industria (comprendendo quindi la manifatturiera, le costruzioni, l'estrattiva, gli acquedotti) per tre anni consecutivi 1977-1978-1979 consentono di ricavare due ordini di informazioni:

a) dimensioni assolute dei consumi
b) dinamica dei consumi nel tempo.

Il primo dato, misurato sul volume di KWh assorbiti in un certo intervallo temporale, serve ad individuare la dislocazione dei poli industriali di maggiori dimensioni. Esso va sottoposto però ad alcune considerazioni. La "dimensione" osservabile da questo tipo di dato può dipendere evidentemente sia dal grado di diffusione delle iniziative industriali, cioè dalla maggiore o minore numerosità delle strutture produttive che si concentrano in ciascuna area, sia dalla dimensione delle singole strutture. Ciò significa che, nell'analizzare il dato, è necessario tenere presente anche il numero di iniziative presenti nelle aree, e conseguentemente le loro caratteristiche dimensionali e produttive, per poter giungere ad un'informazione più significativa. E' chiaro che, a parità di consumi elettrici, ci si può trovare di fronte a poli industriali sviluppatisi in maniera del tutto differente (pochi impianti di grande dimensione o molti impianti di dimensioni contenute), con conseguenti implicazioni interpretative molto diverse in tema di natura delle produzioni, di rapporti interindustriali che si vengono a generare, di grado di "autopropulsività" delle struttu-

re, ecc. In sostanza, la misura del consumo elettrico può essere considerata un indicatore del grado di sviluppo di una realtà industriale che arricchisce evidentemente quello derivante dalla misura dell'occupazione. Quest'ultima rappresenta indubbiamente un importante fattore discriminante per l'individuazione delle aree di sviluppo: tuttavia, come detto sopra, bisogna tener presente che essa costituisce solo un aspetto del processo di crescita. In molti casi l'obiettivo "sociale" della creazione o dell'aumento di posti di lavoro può coesistere con quello economico di generazione di ricchezza attraverso la realizzazione di strutture industriali, ma ciò non è sempre vero. E' possibile, e in molti casi oggi si rivela necessario, raggiungere lo sviluppo attraverso la creazione di iniziative a bassa intensità di manodopera, che si fondano piuttosto su "plus" tecnologici, collegati all'innovazione e all'automazione dei processi, e il cui contributo allo sviluppo economico non è misurabile attraverso l'occupazione aggiuntiva posta in essere (molte volte irrisoria).

Il dato "elettrico" in questi casi si rivela di grande aiuto, e si pone alla stregua dei dati di valore aggiunto, ovvero di risultati in termini di ricchezza prodotta, col vantaggio di essere di immediata lettura in quanto non soggetto a processi inflazionistici. E' chiara quindi l'utilità del raffronto che qui viene proposto tra consumi elettrici e livelli dell'occupazione in relazione ad una più approfondita misurazione e comprensione del fenomeno di sviluppo industriale.

I consumi di energia elettrica dell'industria, inoltre, possono essere riguardati sotto il profilo delle variazioni nel tempo, fornendo così una ulteriore informazione strutturale interessante a fini comparativi. E' possibile, cioè, verificare, in determinati intervalli temporali, la localizzazione dei più rilevanti incrementi (o decrementi) dei consumi energetici, e quindi del processo di sviluppo sia in termini assoluti che relati-

vi. L'informazione, così, da "strutturale" tende a divenire "congiunturale", collegata com'è al grado di sfruttamento degli impianti, e offre un ulteriore arricchimento della conoscenza della realtà.

Il dato aggregato della variazione dei consumi elettrici, se in particolare riferito nel tempo ad un medesimo insieme di aziende, potrebbe dar luogo ad una sorta di "grado di sfruttamento" della struttura industriale, e rappresentare un indicatore dinamico di estremo interesse.

In questa sede, tuttavia, non disponendo di dati sufficientemente disaggregati, riferibili cioè agli stessi gruppi di imprese nel tempo, ci si limiterà alla sua utilizzazione sotto il profilo strutturale, da integrare e verificare sempre con le indicazioni occupazionali.

A tale ultimo proposito vale la pena ribadire una considerazione in merito alla significatività dei dati elettrici rispetto a quelli occupazionali sotto il profilo dinamico. Le modificazioni dello assetto occupazionale riflettono, come si è detto, l'adattamento nel tempo delle strutturealle condizioni di mercato e ambientali in generale. Tale adattamento, tuttavia, per una serie di motivazioni collegate anche a fattori esogeni di tipo socio economico e politico, appare estremamente vischioso, nel senso che non si realizza in sincronia con gli eventi esterni che lo determinano, ma presenta tempi di risposta molto lunghi, sia nei casi di sviluppo che di contrazione occupazionale. Viceversa, il consumo elettrico segue molto più coerentemente la dinamica della realtà produttiva e costituisce un indicatore più significativo e immediato, sempre che sia rilevato correttamente, e che si tengano presenti le considerazioni interpretative a cui più sopra si è fatto cenno.

2.1. Grandezze prese in esame

A) Per quanto concerne il dato dimensionale (di struttura), si sono esaminati i consumi annui di energia elettrica in MWh.

Poichè in questo caso l'obiettivo è quello di individuare i poli industriali più interessanti sotto l'aspetto strutturale (indipendentemente da fenomeni più strettamente congiunturali), si è preferito, anzichè riferirsi ad un solo anno, procedere ad una aggregazione (sommatoria) di più consumi annui (1977-78-79), in maniera da ottenere una misura cumulata che fosse meno sensibile alle oscillazioni di breve periodo.

I valori ottenuti sono quindi stati indicizzati in funzione di quello maggiore e organizzati in una graduatoria di indici decrescenti su base 100.

B) Il dato dinamico è stato ricavato calcolando gli incrementi percentuali dei consumi provinciali dal 1977 al 1979 (in MWh). Tali incrementi sono stati trattati poi secondo due modalità. In un primo momento si è proceduto alla semplice indicizzazione dei valori ottenuti su base 100, e alla graduatoria decrescente dei risultati. Si è però voluto anche tenere conto del fatto che, seppure gli incrementi percentuali semplici costituiscono in ogni caso un elemento informativo significativo, tuttavia possono da soli generare distorsioni interpretative. Esse infatti non tengono conto delle "posizioni di partenza" delle unità soggetto di rilevazione, ovvero della diversità di lettura che necessariamente deve sussistere tra incrementi percentuali uguali, ma in assoluto fortemente diversi.

A tale scopo, si è proceduto ad un'elaborazione degli indici degli incrementi percentuali e di quelli relativi ai consumi assoluti di ciascuna provincia, ottenendo così un indice dinamico "pesato".

2.2. Risultati dell'analisi

A) Il dato strutturale statico

Nel periodo 1977-1979 il consumo di energia elettrica da parte dell'industria è stato nel Mezzogiorno di 74.218.000 MWh, pari a circa il 26% di quello nazionale (tab.13).

A livello provinciale, il consumo medio meridionale, sempre per il triennio in esame, risulta di 2.065.000 MWh, contro il circa 3.000.000 MWh misurabili considerando tutte le province italiane. Lo scarto si accentua ulteriormente se si tiene conto del solo centro-nord, la cui media risulta di 3.571.000 MWh per provincia.

Il dato aggregato relativo al Mezzogiorno fornisce pertanto una prima indicazione di ordine generale sul sensibile divario che sotto questo aspetto separa il Sud dal Nord.

La disaggregazione provinciale, tuttavia, consente di osservare come anche nel Sud esistono poli industriali che hanno raggiunto dimensioni di rilievo "nazionale" (tab.14).

Come si vede, province quali Cagliari, Taranto, Siracusa, Napoli superano abbondantemente non solo la media italiana, ma anche quella del Centro-Nord.

A titolo di confronto, si fa rilevare che queste presentano consumi pari o superiori a quelli di province centro-settentrionali di consolidata industrializzazione come Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia, Firenze, Livorno, Genova, Vicenza, Verona, Como, Mantova.

La graduatoria indicizzata delle province meridionali (tab.15) pertanto vede ai primi posti le quattro province su menzionate, le quali hanno assorbito nel triennio in esame quasi la metà del consumo complessivo e a cui segue un gruppo (Caltanissetta, Sassari, Brindisi, Catanzaro, Bari) con valori superiori alla media meridionale.

Come si è accennato nella nota metodologica precedente all'analisi dei risultati, è necessario, per poter operare un'interpretazione corretta

TAB.13

Consumi cumulati di energia elettrica nel settore industria e medie provinciali in Mezzogiorno, Centro-Nord e Italia. (Anni 1977-1978-1979).

	CONSUMO CUMULATIVO 1977 - 1979		MEDIA PROVINCIALE	SCARTO % SU MEDIA PROVINCIALE MEZZOGIORNO
	(MWh)x1000	%	(MWh)x1000	
Mezzogiorno	74.218	26	2.065	-
Centro-Nord	211.698	78	3.571	+50%
ITALIA	284.916	100	2.999	+35%

Fonte: Elaborazione su dati ENEL

TAB.14.

Consumi cumulati provinciali del settore Industria nel Mezzogiorno (anni 1977-1978-1979).

PROVINCE	CONSUMO INDUSTRIA (MWh/x 1000)
Frosinone	1.783
Latina	1.343
Chieti	1.064
L'Aquila	833
Pescara	1.391
Teramo	662
Campobasso	722
Isernia	100
Avellino	402
Benevento	206
Caserta	2.020
Napoli	6.238
Salerno	1.420
Bari	2.192
Brindisi	2.929
Foggia	1.465
Lecce	476
Taranto	10.300
Matera	1.599
Potenza	530
Catanzaro	2.553
Cosenza	686
Reggio Calabria	339
Agrigento	510
Caltanissetta	4.138
Catania	1.113
Enna	252
Messina	918
Palermo	1.105
Ragusa	900
Siracusa	7.808
Trapani	271
Cagliari	10.556
Nuoro	1.799
Sassari	3.511
Oristano	74
TOTALE MEZZOGIORNO	74.218
MEDIA MEZZOGIORNO	2.065

Fonte: Elaborazioni su dati ENEL

TAB.15.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per consumi cumulati di energia elettrica nel settore Industria (anni 1977-1978-1979). (Base Cagliari = 100).

PROVINCE	INDICE
Cagliari	100,0
Taranto	97,6
Siracusa	74,0
Napoli	59,1
Caltanissetta	39,2
Sassari	33,3
Brindisi	27,8
Catanzaro	24,2
Bari	20,8
Caserta	19,1
Nuoro	17,0
Frosinone	16,9
Matera	15,2
Foggia	13,9
Sassari	13,4
Pescara	13,2
Latina	12,7
Palermo	10,5
Catania	10,5
Chieti	10,1
Messina	8,7
Ragusa	8,5
L'Aquila	7,9
Campobasso	6,8
Cosenza	6,5
Teramo	6,2
Potenza	5,0
Agrigento	4,8
Lecce	4,5
Avellino	3,8
Reggio Calabria	3,2
Trapani	2,6
Enna	2,4
Benevento	1,9
Isernia	0,9
Oristano	0,7

Fonte: Elaborazioni su dati ENEL

dei risultati stessi, e quindi giungere alla definizione di un quadro dello sviluppo industriale attraverso l'esame dei consumi elettrici, porre in relazione i valori numerici ottenuti con le caratteristiche qualitative delle aree in esame.

Non si può, innanzitutto, prescindere dalla considerazione che alcune delle province emergenti nella graduatoria costituiscono le aree economicamente più rilevanti del Mezzogiorno in quanto sedi dei più estesi agglomerati urbani. Napoli, Bari, Palermo, che da sole producono circa il 30% del valore aggiunto industriale del Mezzogiorno (5), costituiscono, anche per quanto concerne i consumi di energia elettrica, poli di notevole rilievo, anche se in termini percentuali più modesti (circa 13%).

Un discorso a parte meritano invece le altre province che pure occupano le prime posizioni assolute nella graduatoria dei consumi: è necessario, infatti, ricollegarsi al tipo di industrializzazione sviluppatosi nel loro ambito, che è un'industrializzazione tipica, sotto certi aspetti, del Mezzogiorno, e che ha condizionato frequentemente le modalità si sviluppo di molte aree meridionali. Province come Cagliari, Taranto, Siracusa, Caltanissetta, Sassari, Brindisi, Catanzaro, Nuoro, Matera, Foggia hanno subito un tipo di crescita forzata, realizzata da forze imprenditoriali esterne, attraverso la creazione di complessi industriali operanti prevalentemente nei settori chimico di base e siderurgico, e caratterizzate da dimensioni gigantesche (tab.16).

Le dimensioni di questi impianti e la natura stessa dei processi produttivi in essi posti in essere richiedono elevati volumi di energia; tanto è che le dieci province emergenti nella graduatoria, ciascuna delle quali ospita almeno uno di tali impianti, assorbono complessivamente oltre il 60% delle risorse energetiche elettriche utilizzate dall'industria meridionale.

Il fenomeno, come si è detto, non è limitato

TAB.16.

Grandi aziende presenti in alcune province ai primi posti della graduatoria dei consumi elettrici.

PROVINCE	AZIENDE
Cagliari	Rumianca Sud; Saras Chimica
Taranto	Italsider
Siracusa	Liquichimica Augusta; Montedison; ICAM
Caltanissetta	Anic
Sassari	SIR
Brindisi	Montedison
Catanzaro	Montedison (2 stabilimenti); Soc. Metallurgica di Pertusola
Nuoro	Anic Fibre
Matera	Anic Fibre; Liquichimica Ferrandina; AGIP
Foggia	Anic

Fonte: IASM-CESAN

TAB.17.

Variazioni percentuali dei consumi di energia elettrica nel settore industria in Mezzogiorno, Centro-Nord e Italia. (Periodo 1977-1979).

	CONSUMO 1977 MWhx1000	CONSUMO 1979 MWhx1000	INCREMENTO %
Mezzogiorno	25.028	25.463	1,73
Centro-Nord	67.302	72.835	8,22
ITALIA	92.330	98.298	6,46

Fonte: Elaborazioni su dati ENEL

a poche aree, ma è esteso ad un nutrito numero di province, le quali in pochi anni hanno visto crescere a dismisura il proprio peso industriale, sia in termini di consumi energetici, sia di addetti, sia di valore aggiunto. Il problema che nasce spontaneo da queste considerazioni è se e in che misura questo fenomeno può essere interpretato come segno di un effettivo sviluppo industriale, e in che maniera può essere confrontato con fenomeni di crescita rilevabili in altre aree del Mezzogiorno.

La risposta alla questione è implicitamente contenuta nelle considerazioni fatte. Tuttavia, per giungere ad una indicazione più chiara, vale la pena proseguire l'analisi e cercare un'ulteriore verifica.

Prima, però, è utile, sempre in riferimento alla graduatoria esposta in tab.14 tenere presenti le aree del Mezzogiorno che seguono immediatamente quelle a cui finora si è fatto cenno (e cioè i grandi agglomerati e i poli siderurgici e petrolchimici).

Tali province, che occupano dall'11^ al 20^ posto nella classifica dei consumi, non sono caratterizzate da un elemento specifico comune (come avviene per le province precedenti), ma di fatto hanno tutte conosciuto in questi ultimi anni un discreto sviluppo industriale, che le ha poste in evidenza sotto diversi aspetti. A parte Salerno e Catania, che comunque rientrano tra i centri del Mezzogiorno più importanti sotto il profilo demografico, le aree in questione sono: Caserta, Frosinone, Pescara, Latina, Chieti. In effetti, esse possono essere considerate come le province meridionali in cui si rileva una dimensione di consumi elettrici effettivamente interessante, una volta che si escludano i grandi agglomerati urbani e i poli petrolchimici, che per una ragione o per l'altra presentano motivi di interesse più limitati.

Vale la pena probabilmente, nel prosieguo della

analisi, soffermare l'attenzione appunto su tali aree, tentando di cercare una verifica alle indicazioni strutturali emerse in prima approssimazione.

B) Il dato dinamico.

Tra il 1977 e il 1979 i consumi elettrici industriali hanno subito in Italia un incremento del 6,5%. Nello stesso periodo il Mezzogiorno ha fatto rilevare un aumento molto meno sensibile, pari all'1,73% (tab.17), mentre nel Centro-Nord tale aumento è stato dell'8,22%.

Si è visto in precedenza che la misura della dinamica dei consumi è certamente un indice significativo dello sviluppo industriale; sarebbe necessario tuttavia un approfondimento del suo contenuto per poterne ricavare indicazioni più precise e corrette. Se solo si pensa alle possibili cause che possono determinare tra un anno e l'altro un incremento di consumi elettrici (inserimento di nuove iniziative, ampliamento di quelle esistenti, innovazioni tecnologiche con modificazioni o sostituzioni degli impianti) facilmente si comprende l'ampiezza della casistica interpretativa.

In sintesi, le difficoltà di interpretazione possono farsi risalire alla circostanza generale che si è di fronte a dati aggregati, dietro ai quali non esistono situazioni omogenee sovrapponibili, bensì estremamente diversificate nella qualità e nella quantità, e che solo una disaggregazione spinta potrebbe riuscire a far emergere.

Di fronte all'impossibilità di giungere a questa disaggregazione (per carenza materiale di supporti informativi adeguati), l'unica alternativa pare quella di tenere presenti i limiti dell'analisi aggregata e tentare di migliorarla tramite verifiche indirette che possano confermare o mettere in dubbio le conclusioni.

Il dato aggregato sull'andamento dei consumi, che basta a confermare ulteriormente la posizione di netto svantaggio delle regioni meridionali rispetto al resto d'Italia, se sviluppato a livello

provinciale, indica tuttavia che nel Sud non mancano aree che negli ultimi anni hanno subito notevoli miglioramenti (tab.18).

La tabella mostra che esistono province che hanno visto incrementarsi i propri consumi industriali di energia elettrica del 20, del 40 e anche del 60% nell'arco di due anni; risultato questo nettamente al di sopra della media nazionale e di quella centro-settentrionale. E' il caso di province come Isernia, Foggia, Avellino, Oristano, l'Aquila, Teramo, Frosinone, ecc.

Va naturalmente osservato anche il fenomeno opposto, che interessa un nutrito gruppo di province continentali e insulari, le quali lamentano variazioni negative dei consumi, in alcuni casi di notevole consistenza.

Se si compone una graduatoria indicizzata con base di riferimento Isernia che presenta l'incremento percentuale più rilevante, del 68% (tab.19), e la si confronta con quella di tab.14, che mostrava le dimensioni assolute dei consumi stessi, salta immediatamente all'occhio che gli incrementi più forti si sono realizzati nelle province strutturalmente più deboli. Ciò è vero per Isernia, per Avellino, per Oristano e ancora per l'Aquila, Teramo, Benevento, Lecce.

Per contro, le aree con i più forti cali di consumi sono proprio alcune delle province che si pongono ai primi posti nella graduatoria strutturale, in particolare quelle che sono state definite come i "poli petrolchimici": a Matera, Sassari, Brindisi, Nuoro, Cagliari i consumi si sono ridotti tra il 1977 e il 1979 in percentuali che vanno dall'1-2% fino al 40% (Matera). Evidentemente queste province risentono del forte peso che nel loro ambito detengono le grandi iniziative, e conseguentemente gli andamenti positivi o negativi che esse attraversano nel tempo, condizionando le "prestazioni" delle province stesse.

Risultato di scarso rilievo è, d'altra parte, quello che riguarda le province più "dinamiche":

TAB.18.

Variazioni percentuali dei consumi di energia elettrica nel settore Industria. (Periodo 1977-1979).

PROVINCE	VARIAZIONI PERCENTUALI
Frosinone	19,3
Latina	28,3
Chieti	31,9
L'Aquila	29,4
Pescara	7,6
Teramo	23,6
Campobasso	6,0
Isernia	68,0
Avellino	42,0
Benevento	18,7
Caserta	16,6
Napoli	3,0
Salerno	15,4
Bari	11,2
Brindisi	-18,1
Foggia	50,3
Lecce	18,6
Taranto	1,1
Matera	-44,1
Potenza	-42,1
Catanzaro	4,6
Cosenza	9,6
Reggio Calabria	8,1
Agrigento	9,9
Caltanissetta	6,6
Catania	11,3
Enna	-1,2
Messina	-1,3
Palermo	9,4
Ragusa	0,0
Siracusa	1,5
Trapani	10,6
Cagliari + Oristano	-1,9
Nuoro	-4,5
Sassari	-18,3

Fonte: Elaborazioni su dati ENEL

TAB.19.

Graduatoria indicizzata delle province meridionali per variazioni percentuali dei consumi di energia elettrica nel settore Industria. (Periodo 1977-1979). (Base Isernia = 100)

PROVINCE	INDICE
Isernia	100,0
Foggia	73,9
Avellino	61,7
L'Aquila	43,2
Teramo	34,7
Frosinone	28,4
Chieti	27,6
Benevento	27,5
Lecce	27,3
Caserta	24,4
Salerno	22,6
Latina	19,0
Catania	16,6
Bari	16,5
Trapani	15,6
Agrigento	14,6
Cosenza	14,1
Palermo	13,8
Reggio Calabria	11,9
Pescara	11,2
Caltanissetta	9,7
Campobasso	8,8
Catanzaro	6,8
Napoli	4,4
Siracusa	2,2
Taranto	1,6
Ragusa	O,O
Enna	-1,7
Messina	-1,9
Cagliari + Oristano	-2,8
Nuoro	-6,6
Brindisi	-26,6
Sassari	-26,9
Potenza	-61,9
Matera	-64,8

Fonte: Elaborazioni su dati ENEL

le variazioni, pur se quantitativamente sensibili, si riferiscono a strutture troppo limitate in assoluto, per poter assumere un rilievo sostanziale.

D'altra parte, quest'osservazione trova conferma se si compone una nuova graduatoria delle variazioni dei consumi, pesando queste ultime con un valore che tenga conto della dimensione assoluta di ciascuna provincia (tab.20) (6).

E' facile osservare, confrontando le due graduatorie, come molte delle aree presenti ai primi posti di quella non pesata, scompaiono lasciando il posto ad altre. E' il caso di Isernia, Oristano, Lecce, Benevento. Alcune, invece, come Foggia, Frosinone, Caserta, l'Aquila, Salerno, Chieti, Latina, Teramo, Avellino, Catania, mantengono le proprie posizioni di rilievo anche nella graduatoria "pesata".

Ciò è a sostegno di un certo giudizio confortante che si può trarre sotto il profilo delle prestazioni nei confronti di quest'ultimo gruppo di aree tra le quali si collocano alcune di quelle che anche in sede di analisi strutturale dei consumi elettrici sono state considerate degne di interesse. Si possono citare in particolare: Frosinone, Caserta, Chieti, Latina, Pescara.

Disponendo, dunque, di entrambi i criteri di valutazione, e cioè dei consumi assoluti e delle variazioni dei consumi nel tempo, è a questo punto possibile tentare di proporre un quadro di riferimento provinciale che dia in sintesi alcune delle più significative indicazioni finora emerse.

Dallo schema di tab.21 si individuano tre raggruppamenti di province per le quali si possono configurare altrettanti modelli di sviluppo, riferiti ai trends elettrici.

Un primo gruppo è quello dei cosidetti poli petrolchimici (Cagliari, Siracusa, Caltanissetta, Sassari, Brindisi, Catanzaro, Nuoro, Matera, Foggia) a cui si può aggiungere quello siderurgico di Taranto. Tutti sono caratterizzati dalla presenza di grandi iniziative industriali trapiantate

TAB.20.

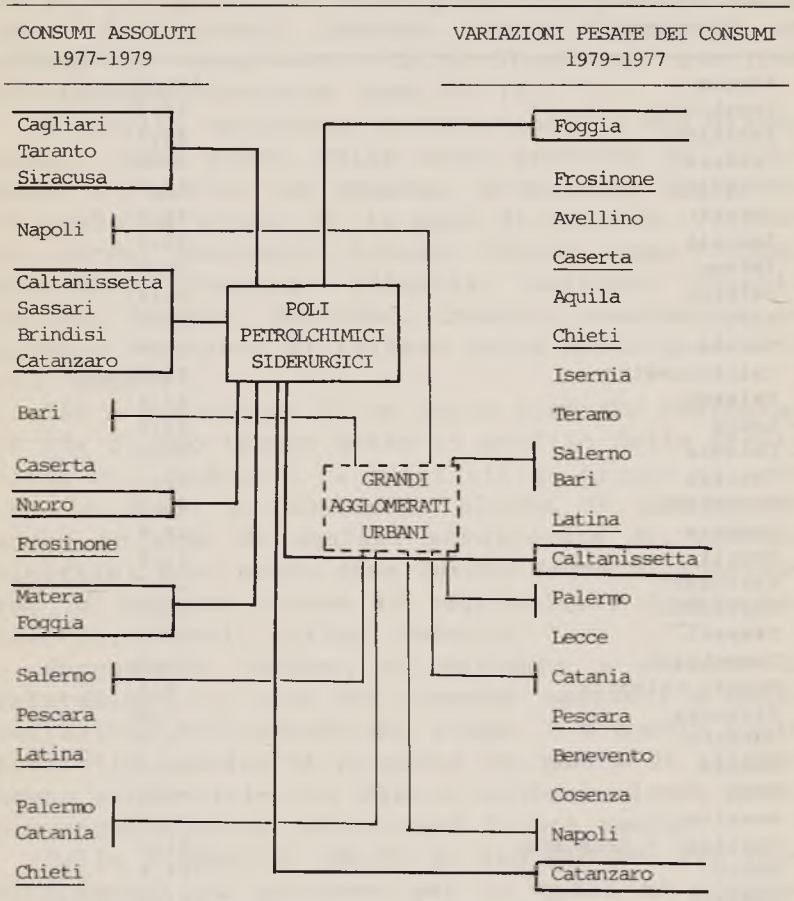
Graduatoria indicizzata delle province meridionali per variazioni pesate dei consumi di energia elettrica nel settore Industria. (Periodo 1977-1979). (Base Foggia = 100).

PROVINCE	INDICE
Foggia	100,0
Frosinone	58,3
Avellino	45,7
Caserta	42,6
L'Aquila	37,0
Chieti	34,5
Isernia	33,7
Teramo	33,6
Salerno	32,8
Bari	30,0
Latina	26,8
Caltanissetta	24,5
Palermo	23,9
Lecce	23,2
Catania	22,0
Pescara	16,5
Benevento	15,3
Cosenza	14,4
Napoli	13,9
Catanzaro	13,7
Agrigento	12,9
Trapani	10,4
Campobasso	9,3
Reggio Calabria	8,2
Siracusa	7,6
Taranto	6,3
Ragusa	0,0
Enna	-0,9
Messina	-2,6
Cagliari + Oristano	-11,4
Nuoro	-11,4
Sassari	-21,3
Brindisi	-62,5
Potenza	-66,5
Matera	-119,7

Fonte: Elaborazioni su dati ENEL

TAB.21.

Confronto delle graduatorie provinciali dei consumi assoluti e delle variazioni pesate dei consumi elettrici. Prime 20 province (*).



(*) Le province sottolineate sono quelle che pur non essendo nè grandi agglomerati urbani, nè poli petrolchimici, compaiono in entrambe le graduatorie entro i primi 20 posti.

generalmente dall'esterno. Sotto l'aspetto strutturale esse si pongono decisamente tra i primi posti nell'intero Mezzogiorno, e rappresentano i poli con i più elevati consumi elettrici assoluti; viceversa, dal punto di vista della dinamica degli ultimi anni, denunciano notevoli difficoltà. Basti osservare che dei dieci poli menzionati, solo tre mantengono posizioni di rilievo nella graduatoria degli incrementi.

Un secondo gruppo, meno folto del primo, è costituito dai cinque più grossi agglomerati urbani del Mezzogiorno (Napoli, Bari, Palermo, Salerno, Catania), i quali non solo occupano posizioni di primo piano nella graduatoria dei consumi assoluti, ma anche in quella degli incrementi relativi agli ultimi anni.

Un terzo raggruppamento, infine, è formato dalle altre aree che in entrambi i tipi di analisi evidenziano dinamiche di notevole interesse. Esse si differenziano dai precedenti in quanto: 1) non sono sede di grossi centri urbani (nessuna supera i 200.000 abitanti); e 2) non sono caratterizzate dalla presenza di grandissimi impianti (in nessuna si contano stabilimenti con oltre 5.000 addetti, ad eccezione di Frosinone). Ciononostante, queste province fanno registrare in questi ultimi anni, attraverso un indicatore significativo come quello dei consumi elettrici, fenomeni di sviluppo industriale sulla cui natura è opportuno approfondire l'indagine.

3. Confronto tra dati elettrici e occupazionali

Quest'ultima fase dell'analisi è dedicata al confronto tra i dati occupazionali e quelli dei consumi elettrici, con l'obiettivo di individuarne i punti di contatto, le eventuali discrepanze, e le relative motivazioni.

Va sottolineato, infatti, che, seppure il dato occupazionale e quello elettrico rappresentano entrambi degli indicatori significativi dello svi-

luppo industriale, dal punto di vista qualitativo ne sottintendono caratteristiche e modalità che possono differenziarsi tra loro anche molto profondamente.

Ciò è tanto più vero quanto maggiore è il grado di differenziazione produttiva e dimensionale di certe strutture industriali, in cui a diverse tipologie di sviluppo hanno corrisposto effetti diversi in termini di occupazione e consumi elettrici.

In altri termini, se, per ipotesi assurda, in due aree si determinasse uno sviluppo basato sulla creazione di iniziative della stessa natura produttiva e dimensionale (ad esempio solo aziende mobiliere di piccola dimensione), basterebbe confrontare la sommatoria degli addetti e dei consumi elettrici delle due aree per ottenere una valutazione immediata e significativa delle loro diverse intensità di sviluppo.

Nella realtà, invece, l'intensità dello sviluppo occupazionale o dei consumi elettrici non sembra sufficiente ad esaurire la descrizione della crescita in aree estremamente differenziate per origine delle iniziative, caratteristiche produttive, risorse utilizzate, gradi di produttività, innesto di rapporti interindustriali di natura produttiva e commerciale, influenze sui mercati locali, ecc. Il confronto va cioè inteso come un passo iniziale, certamente utile ad un chiarimento preliminare, ma integrabile con analisi di più ampia articolazione.

Un primo tipo di confronto può essere effettuato sui dati "statici", ovvero l'occupazione manifatturiera al 1980 ed i consumi di energia al 1979; un secondo è quello relativo alla dinamica di questi indicatori rilevabile nell'arco degli ultimi dieci anni.

Il confronto tra le diverse graduatorie provinciali così come sono state presentate nelle pagine precedenti, consente di verificare il ripetersi incrociato di alcune presenze evidenziatesi nelle

diverse elaborazioni. L'andamento dei consumi elettrici e dell'occupazione nell'ambito dell'industria manifatturiera mostra la posizione di preminenza occupata da alcune province rispetto ad altre; tuttavia, si nota abbastanza chiaramente che alcune aree, che si pongono in evidenza rispetto ad un parametro, scompaiono rispetto ad un altro.

E' nostra opinione mettere in risalto proprio queste "discordanze" perchè riteniamo che dal loro esame possano scaturire osservazioni utili al chiarimento del significato dei diversi tipi di analisi. Molto spesso, specialmente negli ultimi tempi, si assiste ad interessanti polemiche sulla maggiore o minore significatività di analisi basate su dati di varia natura (es.: elettrici) volte a rappresentare il fenomeno delle sviluppo. Non si tiene conto però, in sede di tali polemiche, che probabilmente tutti i dati possono essere significativi nella misura in cui la loro "lettura" tenga conto degli aspetti specifici che ciascuno di essi è in grado di porre in risalto. E' perfettamente coerente e quindi accettabile, ad esempio, che mentre nella graduatoria dei consumi elettrici la provincia di Siracusa si trovi al 3^ posto, in quella dell'occupazione sia relegata al 15^.

E' possibile, a questo scopo, procedere sistematicamente prendendo in esame prima le graduatorie "statiche" di occupazione e consumi elettrici e poi quelle "dinamiche pesate", precedentemente illustrate.

Se si considerano le graduatorie degli addetti e dei consumi assoluti (tab.22), si può notare una chiara analogia nelle posizioni di molte province.

Sulle prime venti di ciascuna graduatoria, quindici sono comuni ad entrambe, il che conferma che dal punto di vista della struttura dimensionale, il riferimento occupazionale e quello elettrico non sono molto lontani tra loro.

TAB.22.

Confronto tra le graduatorie provinciali degli addetti manifatturieri e dei consumi assoluti di energia elettrica nel settore Industria.

ADDETTI	INDICE	CONSUMI ELETTRICI	INDICE
Napoli	100,0	Cagliari	100,0
Bari	35,6	Taranto	97,6
Frosinone	32,1	Siracusa	74,0
Caserta	30,2	Napoli	59,1
Taranto	27,3	Caltanissetta	39,2
Salerno	26,2	Sassari	33,3
Latina	26,2	Brindisi	27,8
Palermo	18,0	Catanzaro	24,2
Chieti	17,2	Bari	20,8
Cagliari	17,0	Caserta	19,1
Catania	13,2	Nuoro	17,0
Teramo	11,7	Frosinone	16,9
L'Aquila	11,4	Matera	15,2
Lecce	11,5	Foggia	13,9
Siracusa	10,1	Salerno	13,4
Avellino	9,1	Pescara	13,2
Pescara	8,6	Latina	12,7
Foggia	8,6	Palermo	10,5
Messina	7,8	Catania	10,5
Sassari	7,8	Chieti	10,1

Fonte: Elaborazioni su dati IASM-CESAN ed ENEL

Va tuttavia osservato che l'ordine in cui le prime venti province compaiono all'interno delle due classifiche non è del tutto simmetrico: alcune con alto "punteggio" elettrico sono meno rappresentative per numero di addetti manifatturieri e viceversa.

Il fenomeno è bene evidenziato se, rappresentando su due assi rispettivamente gli indici occupazionali e quelli elettrici (che come si è visto hanno un rango di variabilità da 0 a 100), si confrontano le posizioni delle province emergenti rispetto ai parametri considerati (grafico 1).

Come si vede, sono poche le aree che mantengono valori analoghi nelle due graduatorie, mentre generalmente esse mostrano la prevalenza dell'uno o dell'altro fattore, disponendosi al di là o al di qua della linea diagonale di equidistribuzione. Dal posizionamento è possibile trarre alcune indicazioni utili all'analisi, che, d'altra parte, consentono di avere una conferma circa i raggruppamenti fatti in precedenza.

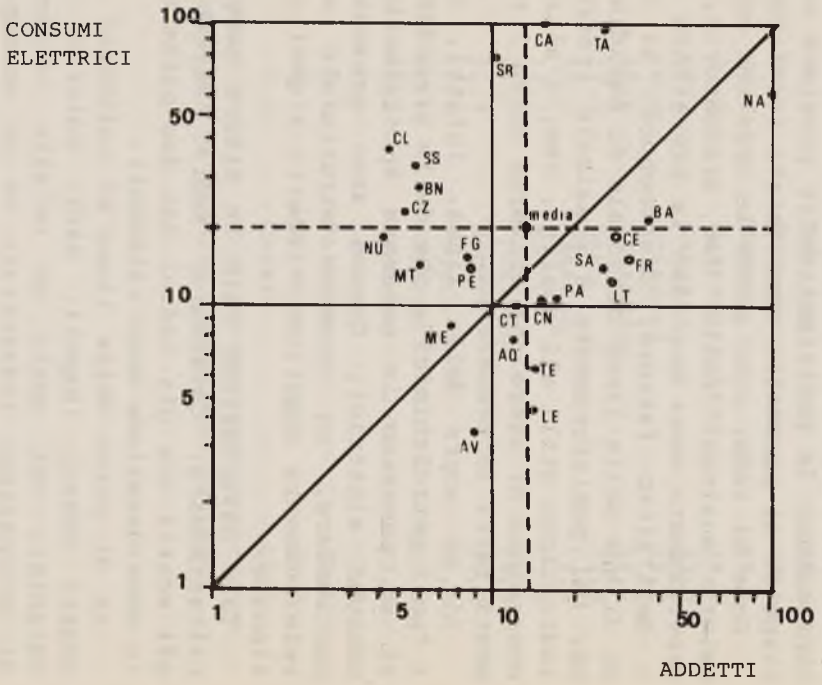
Al di sopra della linea, infatti, si hanno i "poli petrolchimici", che dalle precedenti analisi si ponevano in evidenza specialmente per i consumi elettrici. Queste aree presentano, in particolare, un assetto strutturale elettrico relativamente superiore rispetto a quello occupazionale.

Tale osservazione vale in misura maggiore per Caltanissetta, Catanzaro, Nuoro, Matera in cui gli scarti tra gli indici dei due parametri presi in considerazione sono rilevanti.

Al di sotto della linea si collocano i grossi centri urbani (Napoli, Bari, Salerno, Palermo, Catania), nei quali ad un'alta concentrazione di occupazione industriale se ne accompagna una non altrettanto elevata di consumi elettrici. In tali centri sono prevalenti cioè iniziative a più alta intensità di manodopera, e con quote di assorbimento energetico meno spiccato che non le province del primo gruppo.

GRAFICO 1

POSIZIONAMENTO DELLE PROVINCE RISPETTO AL LIVELLO DI CONSUMI ELETTRICI ED OCCUPAZIONE INDUSTRIALE.



Nel medesimo quadrante si collocano inoltre i poli di Caserta, Frosinone, Latina e Chieti, per i quali pare valere la stessa osservazione fatta a proposito delle grandi conurbazioni. Tali province, va notato, pur non essendo tra le più popolose del Mezzogiorno, occupano posizioni che quasi si sovrappongono a quelle di altre aree ben più importanti sotto il profilo demografico ed economico in generale. D'altra parte queste aree si pongono in risalto anche sotto l'aspetto dinamico dell'intensità dello sviluppo dei due indicatori in esame negli ultimi anni. Esse risultano infatti tra quelle con i più elevati indici di variazione positiva sia dei consumi elettrici sia degli addetti, e nella combinazione dei due parametri sono al di sopra di molte altre.

Dal grafico 2 si nota che queste province occupano tutte il quadrante in alto a destra, che sta a rappresentare "elevate" variazioni di entrambe le variabili in esame. Non solo, ma esse presentano valori superiori a quelli medi meridionali (32,6 per gli addetti e 10,5 per i consumi elettrici), cosa che graficamente è rilevabile dalla loro collocazione (parte nel rettangolo quadrettato).

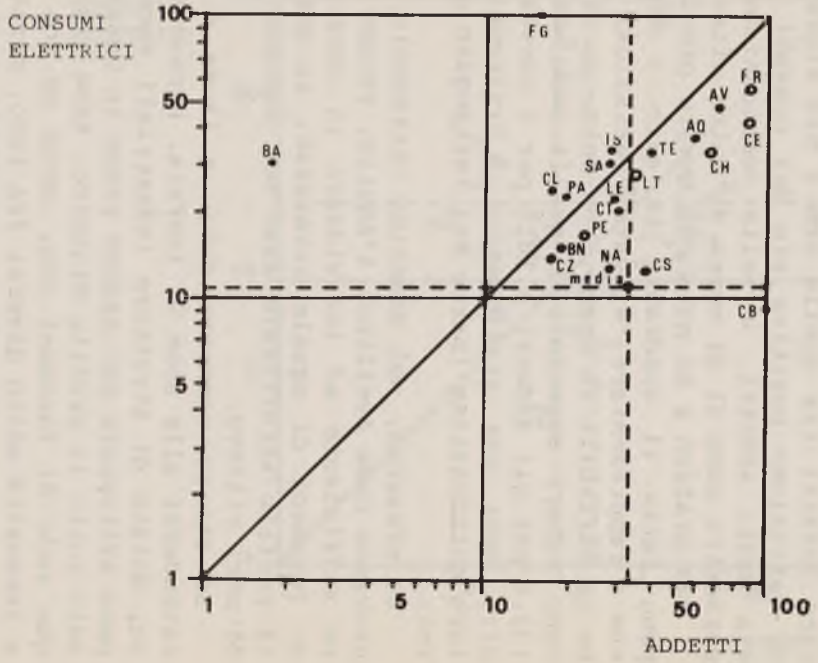
La presenza, nel medesimo rettangolo, di altre province come Avellino, l'Aquila, Teramo non appare sufficiente ad individuare in queste la sede di fenomeni di uguale interesse, in quanto sotto il profilo strutturale esse non vantano posizioni di pari rilievo.

Lo stesso commento può, in linea di massima, estendersi alle aree di Isernia, Benevento, Cosenza, dotate di strutture industriali ancora troppo poco sviluppate per essere prese in considerazione solo sotto il profilo dinamico. Esse restano comunque sede di fenomeni che, anche se con caratteri e intensità molto diversi fra loro, meritano attenzione specie riguardo ai possibili sviluppi nello immediato futuro.

Per quanto riguarda gli altri gruppi di provin-

GRAFICO 2

POSIZIONAMENTO DELLE PROVINCE RISPETTO AI TASSI DI SVILUPPO DEI CONSUMI ELETTRICI E DELL'OCCUPAZIONE INDUSTRIALE (ANNI 1970).



ce, il quadro dinamico mostra per i grandi poli urbani tassi di variazione abbastanza elevati che nel caso di Napoli e Catania privilegiano l'incremento occupazionale rispetto a quello dei consumi elettrici, mentre per Palermo, Salerno, e ancora più per Bari sottolineano uno sviluppo dell'occupazione meno intenso di quello dei consumi elettrici.

I poli petrolchimici, dal canto loro, hanno attraversato, come è noto, un lungo periodo di difficoltà ancora lontano oggi dalla soluzione, e questa crisi ha avuto immediate ripercussioni sia sullo sviluppo dell'occupazione sia su quello dei consumi elettrici. Particolarmente sensibili sono risultate, come si è visto, le diminuzioni nette dei consumi elettrici negli ultimi tre anni di poli petrolchimici come Matera, Brindisi, Cagliari, Nuoro e Sassari. Meno gravi appaiono per questi le perdite di occupazione, che pure si sono verificate, il che è dovuto in parte al fatto che l'occupazione presenta sempre velocità di adattamento più basse rispetto al consumo elettrico (scarsa mobilità del lavoro, ricorse alla cassa integrazione, ecc.), sia al fatto che la misura della sua variazione si riferisce all'intero arco temporale 1971-80, mentre la crisi della petrolchimica ha avuto il suo apice, come è noto, nella seconda metà degli anni '70.

In conclusione, dal confronto svolto si può trarre la conferma di tre fatti:

1) la misura dei fenomeni economici e le conseguenti osservazioni che ne derivano sono condizionate dall'angolo visuale sotto il quale i fenomeni stessi si riguardano, e cioè dai parametri quantitativi utilizzati e dal tipo di uso che se ne fa;
2) nel Mezzogiorno si sono avuti in questi anni interessanti fenomeni di sviluppo industriale variamente distribuiti geograficamente e qualitativamente;
3) particolarmente interessanti appaiono i risulta

dell'analisi per quanto concerne alcune province meridionali, che mostrano caratteristiche dello sviluppo molto chiare e denotano l'esistenza di processi ben decisi anche sotto l'aspetto quantitativo.

E' su queste ultime aree che si ritiene utile approfondire l'indagine dello sviluppo, sia attraverso una più ampia analisi dei parametri quantitativi più significativi, sia mediante una visione più dettagliata della fisionomia produttiva delle rispettive strutture manifatturiere.

4. Analisi delle aree emergenti

Dall'analisi condotta attraverso i dati dell'occupazione e del consumo elettrico si è evidenziata nel Mezzogiorno la presenza di aree che hanno mostrato, negli ultimi dieci anni in particolare, interessanti sintomi di sviluppo industriale.

Lo studio, condotto ad un livello di disaggregazione provinciale, ha consentito di individuare due precise aree geografico-economiche, la cui collocazione sul territorio è tra l'altro una delle motivazioni del loro sviluppo (fig.1); esse sono tra loro contigue e costituiscono la fascia più "settentrionale" del Mezzogiorno. La prima è formata dalle province meridionali del Lazio (Latina e Frosinone) nonchè dalla provincia campana di Caserta, che delle precedenti è una prosecuzione territoriale abbastanza evidente. La seconda è rappresentata dalla provincia di Chieti, a cui per ragioni geografiche, economiche ed amministrative, può essere associata quella adiacente di Pescara.

In questa parte dello studio saranno analizzate più dettagliatamente le caratteristiche qualitative e quantitative dell'industria manifatturiera di queste aree, la loro dinamica più recente, nonchè le tipologie merceologiche che in esse hanno conosciuto ultimamente i più interessanti

FIG.1 - Le aree emergenti

sviluppi.

4.1. L'area dell'Abruzzo

Il comprensorio che abbraccia le province di Chieti e di Pescara rappresenta il polo industriale più importante dell'Abruzzo (53% degli stabilimenti e 55% degli addetti manifatturieri regionali).

Nel suo interno si estendono tre Aree di Sviluppo Industriale (fig.2): quella della Valle del Pescara, comprendente vari agglomerati di cui quello di Chieti-Pescara, che si colloca a cavallo delle zone industriali dei due capoluoghi, è per numero e qualità delle iniziative il più importante della regione; quello del Vastese, che comprende 32 comuni della provincia di Chieti, anch'esso ricco di un discreto numero di iniziative industriali, sviluppatesi sulla fascia costiera adriatica dalla fine degli anni '60 sulla scia dell'imponente insediamento vetrario della SIV a S.Salvo; e quello del Sangro Aventino, che si colloca invece nella zona interna della provincia di Chieti.

E' in queste aree che è dislocata una buona parte degli stabilimenti manifatturieri delle due province, con particolare concentrazione negli agglomerati costieri, i quali godono del significativo vantaggio di comunicare agevolmente tramite l'autostrada adriatica sia con le regioni centrali (Marche, Emilia-Romagna), sia con la Puglia, sia, grazie al recente collegamento autostradale trasversale, con il vicino Lazio e con l'area romana in particolare.

La presenza di questa, come di numerose altre infrastrutture realizzate negli ultimi 10-15 anni (viabilità interna, raccordi ferroviari, derivazioni del metanodotto, elettrificazione, approvvigionamento idrico), ha favorito nelle province di Chieti e Pescara il notevole incremento delle iniziative industriali e dell'occupazione.

Come si è potuto anche precedentemente osserva-

FIG.2 -AGGLOMERATI INDUSTRIALI DELL'ABRUZZO

AVEZZANO
1.Avezzano

L'AQUILA
2.Bazzano

SANGRO
3.Atessa
4.Casoli
5.Lanciano

SULMONA
6.Sulmona

TERAMO
7.Piane S.Atto

VALLE DEL PESCARA
8.Chieti-Pescara
9.Ortona

VASTESE
10.San Salvo
11.Val Sinello
12.Punta Penna

C H I E T I

Sup.: Km. 2.586,70

	1 9 8 0	1 9 7 1	% 1980-71
Unità manifatturiere	353	241	+ 46,5
Addetti manifatturieri	20.837	12.826	+ 62,5
Addetti medi	59,00	53,20	
Popolazione residente	368.092	351.751	+ 4,8
Indice di industr.ne manifatturiera	5,66	3,63	+ 55,9

	1977-79	% 1979-77
Consumi elettrici (MWh x 1000)	1.064	+ 18,8

	1 9 7 9	1 9 7 1	% 1979-71
Valore aggiunto (L. x 10^6)	314.305	48.365	+ 549,8

Composizione delle forze imprenditoriali:

	Non Locali	Locali	Totale
Unità	19%	81%	100%
Addetti	61%	39%	100%

PRIMI 4 SETTORI MANIFATTURIERI (per addetti)

	1980 ADDETTI	1980 UNITA'
Meccanica	6.381	74
Materiali da costruzione	5.287	58
Abbigliamento	3.065	40
Alimentare	1.263	60
TOTALE PRIMI 4 SETTORI	15.996 (76,8%)	232 (65,7%)
Altri	4.841	121
TOTALE	20.837	353

	1971 ADDETTI	1971 UNITA'
Materiali da costruzione	4.580	46
Abbigliamento	2.185	18
Meccanica	1.660	41
Alimentare	797	29
TOTALE PRIMI 4 SETTORI	9.222 (71,9%)	134 (55,6%)
Altri	3.711	107
TOTALE	12.826	241

P E S C A R A

Sup.: Km. 1.224,67

	1 9 8 0	1 9 7 1	% 1980-71
Unità manifatturiere	228	217	+ 5,1
Addetti manifatturieri	10.409	8.216	+ 26,7
Addetti medi	45,60	37,90	
Popolazione residente	288.466	265.378	+ 8,7
Indice di industr.ne manifatturiera	3,54	3,00	+ 16,8

	1977-79	% 1979-77
Consumi elettrici (MWh x 1000)	1.391	+ 7?6

	1 9 7 9	1 9 7 1	% 1979-71
Valore aggiunto (L. x 10^6)	177.844	36.568	+ 386,3

Composizione delle forze imprenditoriali:

	Non Locali	Locali	Totale
Unità	9%	91%	100%
Addetti	53%	47%	100%

PRIMI 4
SETTORI MANIFATTURIERI
(per addetti)

	1980 ADDETTI		1980 UNITA'	
Abbigliamento	3.602		37	
Meccanica	1.709		52	
Materiali da costruzione	1.332		42	
Chimica	1.139		9	
TOTALE PRIMI 4 SETTORI	7.782	(74,8%)	140	(61,4%)
Altri	2.627		88	
TOTALE	10.409		228	

	1971 ADDETTI		1971 UNITA'	
Abbigliamento	1.848		12	
Materiali da costruzione	1.435		37	
Chimica-Farmaceutica	1.349		12	
Meccanica	1.304		54	
TOTALE PRIMI 4 SETTORI	5.936	(72,3%)	115	(60,0%)
Altri	2.280		80	
TOTALE	8.216		217	

re, nella provincia di Chieti si sono manifestati gli sviluppi più rilevanti nell'arco del decennio 1971-80 (7): l'industria manifatturiera ha visto aumentare del 46% la consistenza dei propri impianti, mentre la relativa occupazione è cresciuta nello stesso periodo del 63% (media Mezzogiorno, rispettivamente +16,3% e +27,9%). Aumenti sensibili anche se non altrettanto elevati si sono registrati nella vicina provincia di Pescara, dove gli stabilimenti si sono incrementati del 5% e gli addetti del 25% circa.

Il ritmo intenso di crescita, d'altra parte, è riscontrabile anche attraverso i dati dei consumi di energia elettrica. Il settore industriale della provincia di Chieti ha registrato negli ultimi anni (1977-79) uno dei più elevati incrementi dell'intero Mezzogiorno, sia in valore assoluto che percentuale; anche la provincia di Pescara, che in termini di consumi energetici è superiore a Chieti, ha mostrato buoni tassi di sviluppo, pur se inferiori a quelli della provincia vicina (8).

Questi dati, che come si è visto, consentono di quantificare alcuni aspetti più rilevanti del fenomeno di crescita industriale, possono, in ogni caso, essere a loro volta confrontati e integrati con altri parametri che misurano, sotto altri punti di vista, i risultati del medesimo fenomeno. Un indicatore in questo senso significativo è rappresentato dalla misura del valore aggiunto prodotto dall'industria manifatturiera. Relativamente all'anno 1979 (9), esso mostra la provincia di Chieti ai primi posti in assoluto nel Mezzogiorno (+549,8% contro il +376,4% della media meridionale), e sta a confermare come, sotto il profilo dinamico, essa sia stata sede nell'ultimo decennio di un processo di crescita intenso. L'osservazione assume particolare rilievo se si considera che dal punto di vista demografico la provincia, con un incremento del 4,8% nel periodo 1971-77, è cresciuta molto al di sotto rispetto

alla media meridionale (+5,8%).

Lo sviluppo dell'occupazione manifatturiera da un lato, e la scarsa crescita demografica dallo altro, hanno contribuito ad elevare di molto l'indice di industrializzazione della provincia (rapporto tra occupati e abitanti), che rispetto al 1971 si è quasi raddoppiato, passando dai 3,6 ai 5,6 addetti manifatturieri ogni 100 abitanti. Nella provincia di Pescara, il cui ritmo di crescita è stato relativamente più contenuto, quest'ultimo dato presenta un incremento meno sensibile (pari al +16,8%), il che però deriva anche dal maggiore sviluppo demografico (+8,7%), registratosi nel periodo 1971-77.

Il sintetico esame dei diversi indicatori offre una conferma di quanto attraverso l'analisi dei soli dati occupazionali ed elettrici è emerso abbastanza chiaramente nelle pagine precedenti.

E' interessante, a tale proposito, verificare se e in che misura il processo di sviluppo che ha coinvolto l'industria manifatturiera di queste province sia da collegarsi all'iniziativa e alle risorse delle forze imprenditoriali locali. E' opinione alquanto diffusa che in queste aree dell'Alto Mezzogiorno l'iniziativa dell'imprenditoria meridionale si presenti nella sua forma più dinamica e costruttiva, e che, specialmente per quel che concerne la media e la piccola industria, gran parte dello sviluppo più recente sia dovuto appunto a tali forze imprenditoriali. La verifica di queste affermazioni può essere ricercata nei dati raccolti sul campo dal CESAN, i quali, se da un lato confermano che di tutte le iniziative manifatturiere con almeno 10 addetti l'81% per Chieti e il 91% per Pescara vanno fatte risalire all'imprenditoria locale, dall'altro dicono che l'occupazione è dovuta ad iniziative industriali di origine non locale nella provincia di Chieti per il 61%, ed in quella di Pescara per il 53%. Questi dati stanno chiaramente ad indicare che l'industria, in queste aree, se è vero che ha

avuto nella classe imprenditoriale locale un centro di forza e di iniziativa effettivamente valido, deve comunque i risultati dimensionalmente più significativi, specialmente sotto il profilo dell'occupazione, al capitale extraregionale, così come è avvenuto in tante altre regioni meridionali. In particolare, va notato il peso determinante assunto dall'iniziativa privata centro-settentrionale, che in queste, come del resto nelle altre province abruzzesi, ha compensato la quasi totale assenza del capitale pubblico e di quello straniero. Sia a Chieti che a Pescara, infatti, l'industria delle PP.SS. è, per numero di iniziative, di scarsissimo rilievo, pur se è ad essa che devono farsi comunque risalire gli impianti di maggiori dimensioni (oltre 1000 addetti) presenti nelle due province (a Chieti la SIV e l'industria Adriatica Confezioni Monti d'Abruzzo).

L'imprenditoria italiana è presente naturalmente nei settori manifatturieri più rilevanti delle province in esame, contribuendo alla formazione di un elevato grado di concentrazione occupazionale da parte di questi ultimi. Se si considerano infatti le prime quattro classi di attività per numero di addetti (tab.23), si vede come esse assorbono sia a Chieti che a Pescara quote di occupazione superiori al 75%, evidenziando un grado di concentrazione notevolmente più alto di quello meridionale, che per la medesima tipologia industriale considerata in questa sede si attesta intorno al 55%. Tale situazione è dovuta non tanto alla presenza di pochi stabilimenti di grandi dimensioni, ma piuttosto ad un'effettiva numerosità di impianti, che hanno una concentrazione pari al 66% per Chieti e al 61% per Pescara, di fronte ad un indice medio meridionale del 56%.

D'altra parte, le attività produttive più importanti presenti nelle due aree, ad esclusione della meccanica (in parte) e della chimica (per la sola provincia di Pescara), non sono caratterizzate da dimensioni (in termini di occupazione) partico-

TAB.23.

Concentrazione dell'occupazione nei primi quattro settori manifatturieri.

C H I E T I	
SETTORI	ADDETTI
Meccanica	6.381
Materiali da costruzione	5.287
Abbigliamento	3.065
Alimentare	1.263
TOTALE PRIMI QUATTRO	15.996
Altri	4.841
TOTALE	20.837
GRADO DI CONCENTRAZIONE	76,8%

P E S C A R A	
SETTORI	ADDETTI
Abbigliamento	3.602
Meccanica	1.709
Materiali da costruzione	1.332
Chimica	1.139
TOTALE PRIMI QUATTRO	7.782
Altri	2.441
TOTALE	10.223
GRADO DI CONCENTRAZIONE	76,1%

larmente cospicue: sia l'industria dell'abbigliamento, sia quella dei materiali da costruzione (tolto il caso dello stabilimento vetrario della SIV) sono settori in cui prevale la piccola o la media impresa, così come per la buona parte dell'industria meccanica

Quest'ultima è composta da unità dedite soprattutto alla fabbricazione di prodotti di carpenteria (serbatoi, infissi, strutture prefabbricate per l'industria) e di macchine destinate all'agricoltura o all'edilizia. Anche il comparto elettromeccanico ed elettronico, pur se in discreto sviluppo, specialmente a partire dagli anni '70, non presenta lavorazioni particolarmente interessanti sotto il profilo qualitativo: prevale infatti la produzione di impianti elettrici semplici (quadri, cabine), lampadari e altro materiale per illuminazione.

Circa l'industria dei materiali da costruzione che nel passato in entrambe le province occupava per numero di stabilimenti e di addetti posizioni di rilievo ancora maggiore, le produzioni più diffuse si concentrano, per Chieti, intorno ai manufatti di laterizio e alla fabbricazione di calcestruzzo, e per Pescara ai manufatti di cemento e a quelli di laterizio. Gli altri comparti (vetro, gessi, materiali isolanti, marmi, ecc.), sono molto meno rappresentati, fatta esclusione per i prodotti di ceramica e porcellana, che in provincia di Chieti assumono un certo rilievo.

Un settore che in un certo senso rappresenta un elemento caratterizzante dello sviluppo dell'area in esame è quello dell'abbigliamento, che nel corso degli anni '60 ha conosciuto in Abruzzo un progressivo incremento, insieme all'industria tessile.

In provincia di Chieti trova particolare diffusione la produzione di camiceria per uomo e donna, nonchè quella di maglieria (per abbigliamento e arredamento), e (in parte) di abiti per uomo, donna e bambino; in provincia di Pescara, invece,

la classe produttiva più presente è quella del vestiario per donna, seguita da quella per uomo e bambino. Altre lavorazioni dell'abbigliamento (come tute e abiti speciali, guanti, biancheria personale e per la casa) e tessili (filati, tessuti) sono nell'area molto meno consistenti.

Per quanto concerne infine l'industria alimentare, questa attualmente occupa nella provincia di Chieti il secondo posto per numero di stabilimenti, mentre si trova al quarto nella provincia di Pescara. Le tipologie produttive di questo settore nelle due province sono alquanto diverse: mentre nella prima trovano particolare sviluppo un po' tutti i comparti produttivi più tradizionali (primi fra tutti quelli del vino, degli sfarinati, e poi dell'olio, del latte e dei suoi derivati, delle bevande analcoliche, delle conserve ortofrutticole), in provincia di Pescara si riscontra, insieme alle produzioni di sfarinati e paste alimentari e di liquori, la diffusione di prodotti tipici di origine locale, quali i confetti e la liquirizia e le lavorazioni delle carni suine e dei loro sottoprodotti.

In definitiva, l'esame svolto mostra che l'industria in sviluppo nell'area abruzzese è in parte ancora collegata alle tradizioni e alle "specializzazioni" locali (alimentare, materiali da costruzione, meccanica semplice), di cui si sfruttano quindi le competenze produttive e l'esperienza commerciale, in parte è il prodotto di un'innovazione di origine esterna (meccanica complessa, elettronica, vetro) o interna (abbigliamento, maglieria), che ha saputo trovare in questa area una collocazione appropriata specialmente sotto il profilo del collegamento con i vicini mercati laziali e umbro-marchigiani.

4.2. L'area del Basso Lazio

L'area del Basso Lazio, comprendente le province di Frosinone e Latina, costituisce insieme

con l'Abruzzo la parte ubicata più a nord della zona che usufruisce delle agevolazioni all'industrializzazione.

Tale collocazione geografica, e in particolare la vicinanza all'area metropolitana di Roma, ha favorito l'innesto di un processo di crescita industriale di vaste proporzioni che ha portato in pochi anni le due province ai primi posti delle graduatorie dello sviluppo meridionale.

A seguito di tale processo il settore industriale, e in particolare il manifatturiero, hanno assunto il ruolo portante dell'economia di questa area, mentre quelli del commercio, dell'edilizia e, in parte, dell'agricoltura hanno notevolmente perso posizioni (10).

Il confronto con il 1971 consente di osservare come in provincia di Frosinone e di Latina l'industria manifatturiera abbia continuato nel decennio 1971-81 il suo processo di crescita, sia in termini di numero di stabilimenti, sia in termini di occupazione. Particolarmente intenso (+82,5%) appare l'incremento degli addetti a Frosinone, dove nel corso degli anni '60 si era assistito ad una crisi di ristrutturazione dell'apparato produttivo, più antico rispetto a quello di Latina, e da parte del quale negli anni successivi si è verificato un sensibile rinnovamento di strutture con l'inserimento di numerosi nuovi impianti di cospicue dimensioni. Gli addetti manifatturieri, che nel 1971 si distribuivano per il 55% a Latina e il 45% a Frosinone, nel 1981 presentano una distribuzione esattamente invertita.

Va sottolineato che, da alcuni anni a questa parte, la provincia di Frosinone presenta il rapporto più elevato del Mezzogiorno tra valore aggiunto dell'industria manifatturiera e valore aggiunto complessivo.

D'altra parte, come si è avuto modo di verificare nell'analisi generale delle pagine precedenti, Frosinone ha mostrato recentemente anche un elevatissimo tasso di crescita dei consumi elettrici

FIG.3 - AGGLOMERATI INDUSTRIALI DEL LAZIO

ROMA-LATINA

1. Castel Romano
2. S.Palomba
3. Aprilia
4. Cisterna
5. Latina Scalo
6. Pontinia
7. Mazzocchio

FROSINONE

8. Anagni
9. Frosinone
10. Ceprano
11. Sora
12. Cassino Pontecorvo

RIETI-CITTADUCALE

13. Rieti-Cittaducale

GAETA-FORMIA (zone ind.li)

14. Castagneto
15. Monte Conca Sud
16. Monte Conca Nord
17. Penitro

F R O S I N O N E

Sup.: Km. 3.239,07

	1 9 8 0	1 9 7 1	% 1980-71
Unità manifatturiere	323	303	+ 6,6
Addetti manifatturieri	38.631	21.161	+ 82,6
Addetti medi	119,60	69,80	
Popolazione residente	456.560	422.940	+ 7,9
Indice di industr.ne manifatturiera	8,46	5,00	+ 69,2

	1977-79	% 1979-77
Consumi elettrici (MWh x 1000)	1.783	+ 19,3

	1 9 7 9	1 9 7 1	% 1979-71
Valore aggiunto (L. x 10^6)	517.882	77.073	+ 571,9

Composizione delle forze imprenditoriali:

	Non Locali	Locali	Totale
Unità	39%	61%	100%
Addetti	78%	22%	100%

		1980 ADDETTI		1980 UNITA'	
PRIMI 4 SETTORI MANIFATTURIERI (per addetti)	Mezzi di trasporto	9.349		15	
	Meccanica	8.433		66	
	Gomma e plastica	3.900		32	
	Tessile	3.775		14	
	TOTALE PRIMI 4 SETTORI	25.502	(66,0%)	127	(39,3%)
	Altri	13.129		196	
	TOTALE	38.631		323	

		1971 ADDETTI		1971 UNITA'	
	Meccanica	4.843		62	
	Carta	3.532		34	
	Gomma e plastica	2.864		16	
	Materiali da costruzione	2.022		50	
	TOTALE PRIMI 4 SETTORI	13.261	(62,6%)	162	(53,5%)
	Altri	7.900		303	
	TOTALE	21.161		303	

L A T I N A

Sup.: Km. 2.250,51

	1 9 8 0	1 9 7 1	% 1980-71
Unità manifatturiere	380	306	+ 24,2
Addetti manifatturieri	31.518	25.571	+ 23,2
Addetti medi	82,90	83,60	
Popolazione residente	424.719	337.253	+ 12,6
Indice di industr.ne manifatturiera	7,42	6,78	+ 9,4

	1977-79	% 1979-77
Consumi elettrici (MWh x 1000)	1.343	+ 12,9

	1 9 7 9	1 9 7 1	% 1979-71
Valore aggiunto (L. x 10^6)	548.924	93.150	+ 489,2

Composizione delle forze imprenditoriali:

	Non Locali	Locali	Totale
Unità	37%	63%	100%
Addetti	77%	23%	100%

PRIMI 4 SETTORI MANIFATTURIERI (per addetti)

	1980 ADDETTI	1980 UNITA'	1971 ADDETTI	1971 UNITA'
Meccanica	8.101	92	7.744	81
Alimentare	5.591	65	4.993	57
Materiali da costruzione	3.958	69	3.180	37
Chimica-Farmaceutica	3.315	33	2.084	18
TOTALE PRIMI 4 SETTORI	21.086 (66,9%)	259 (68,2%)	18.001 (70,4%)	193 (63,1%)
Altri	10.432	121	7.570	113
TOTALE	31.518	380	25.571	299

TAB.24.

Concentrazione dell'occupazione nei primi quattro settori manifatturieri

F R O S I N O N E	
SETTORI	ADDETTI
Mezzi di trasporto	9.349
Meccanica	8.433
Gomma e plastica	3.900
Tessile	3.775
TOTALE PRIMI QUATTRO	25.502
Altri	13.116
TOTALE	38.618
GRADO DI CONCENTRAZIONE	66,0%

L A T I N A	
SETTORI	ADDETTI
Meccanica	8.101
Alimentare	5.591
Materiali da costruzione	3.958
Chimica e farmaceutica	3.315
TOTALE PRIMI QUATTRO	21.086
Altri	10.432
TOTALE	31.518
GRADO DI CONCENTRAZIONE	66,9%

Fonte: Elaborazioni su dati IASM -CESAN

industriali (+19%), sensibilmente superiore a quello della contigua provincia laziale (+13%). Latina, comunque, resta tra le due quella con la struttura industriale più consistente (380 stabilimenti contro 323), pur se l'occupazione complessiva a Frosinone è più elevata a seguito della presenza di diversi grossi stabilimenti di dimensione superiore ai 1000 addetti (Fiat, Snia Viscosa, Klopman International, Videocolor, Ceat). Tale circostanza è verificabile anche attraverso il dato dell'occupazione media per stabilimento che a Frosinone è cresciuta dai 73 ai 120 addetti tra il 1971 e il 1981, mentre a Latina è rimasta pressochè immutata (intorno agli 80 addetti).

Come si è detto, lo sviluppo industriale dell'area considerata è strettamente connesso alla sua particolare posizione geografica, che non solo la pone in diretto collegamento con il mercato della capitale, ma ne fa la regione del Mezzogiorno relativamente più vicina alla realtà economica del resto del Paese, pur conservando essa i privilegi di ordine finanziario e assistenziale propri dell'area di competenza della Cassa per il Mezzogiorno.

Alle favorevoli condizioni ubicazionali e assistenziali si è aggiunta la proficua funzione svolta dai Consorzi di Sviluppo Industriale attivi sia in provincia di Frosinone che di Latina (fig. 3), che hanno promosso la realizzazione di importanti opere di infrastrutturazione primaria (approvvigionamento idrico, distribuzione di energia elettrica, fornitura di metano) che hanno ulteriormente favorito le potenzialità industriali dell'area, insieme alle importanti realizzazioni operate in tema di grande viabilità (autostrada Roma-Napoli ed altri assi viari di interesse regionale e interregionale).

Tali motivazioni sono state alla base dell'innesco di un processo di attrazione di iniziative manifatturiere extraregionali di significativa

consistenza che ha preso avvio nel corso degli anni '60 e si è protratto con una certa regolarità anche nella prima metà del decennio successivo.

Ancora oggi il peso dell'iniziativa industriale non locale è, particolarmente sotto il profilo dell'occupazione, di notevole consistenza. Se infatti nelle due province laziali le aziende facenti capo alle forze imprenditoriali non locali contano per circa il 40% del totale, il loro contributo all'occupazione raggiunge il 77% a Latina e il 78% a Frosinone. Nel loro ambito si collocano le iniziative di maggiori dimensioni, e comunque tutte quelle che superano i 1000 addetti per stabilimento.

L'origine di tali forze è prevalentemente privata: i gruppi nazionali e stranieri coprono infatti il 90% delle unità e il 94% degli addetti facenti capo a iniziative non locali. La presenza delle partecipazioni statali è invece del tutto irrisoria, sia perchè nel Basso Lazio non si sono verificati quei fenomeni talvolta violenti di crisi aziendali o settoriali che hanno richiamato in altre regioni l'intervento del capitale pubblico a fini di "salvataggio", sia per la mancanza di zone particolarmente depresse sotto il profilo industriale, sia, infine, per la mancata istituzione di enti regionali finanziari destinati a specifici interventi nel settore manifatturiero.

Per quanto concerne le aziende a capitale privato, emerge nel Basso Lazio un'estesa varietà di iniziative nazionali di ogni dimensione, che comprende alcuni dei più importanti gruppi italiani (Fiat, Ceat, Montedison, Liquigas, Galbani, Angelini, ecc.). Questi impianti, che constituiscono oltre il 60% delle iniziative non locali, assorbono poco più della metà degli addetti relativi. Tra queste aziende si può contare, tuttavia, un discreto numero facente capo a imprenditori romani, che hanno trovato evidenti motivi di convenienza nel'ubicare i propri impianti all'interno della "Area Cassa", anche se a una certa distanza dai

consueti luoghi di attività. Le aziende estere, che rappresentano per numero di addetti oltre il 40% dell'occupazione "non locale", fanno capo per più della metà a gruppi statunitensi. Questi impianti, generalmente di medio-grandi dimensioni, si collocano eminentemente nei settori meccanico, chimico e farmaceutico, della gomma e dell'alimentare.

La struttura produttiva dell'industria del Basso Lazio risente in maniera palese dell'origine del capitale: mentre le aziende locali coprono una vasta gamma di attività di tipo tradizionale, sia nel campo dei beni di consumo (alimentare, abbigliamento, mobilio), sia in quello dei prodotti intermedi e per uso industriale (legno, carta, materiali da costruzione, meccanica semplice e carpenteria), quelle di origine extraregionale hanno apportato nella zona lavorazioni più complesse e industrialmente più evolute quali quelle chimico-farmaceutiche, della gomma e della plastica, nonchè delle macchine, dei mezzi di trasporto, dell' elettrotecnica e dell'elettronica.

Il settore che, comunque, prevale in entrambe le province è quello metalmeccanico, particolarmente rilevante per numero di addetti in provincia di Frosinone nel ramo dei mezzi di trasporto (stabilimenti Fiat), e a Latina nell'elettrotecnica ed elettronica. Mentre in quest'ultima area, tuttavia, il peso del comparto meccanico appare, in confronto al 1971, notevolmente ridotto, nell'area di Frosinone esso, dopo la realizzazione dello stabilimento Fiat di Piedimonte San Germano, si è quasi raddoppiato anche a seguito della creazione di alcuni impianti subfornitori di parti e componenti automobilistiche.

Come mostra la tabella 24, i settori rimanenti assorbono in entrambe le province quote di occupazione sensibilmente al di sotto di quelle dell'industria meccanica: il grado di concentrazione dei primi quattro settori non raggiunge, d'altra parte, livelli di particolare rilievo rispetto

ad altre aree del Mezzogiorno (11). In definitiva si può affermare che nelle province del Basso Lazio esiste una sostanziale omogeneità nella diffusione delle principali attività produttive. A Latina queste sono rappresentate dall'industria alimentare (18% degli addetti totali), da quella dei materiali da costruzione (13%), dalla chimica e farmaceutica (11%) a Frosinone dalla gomma e plastica (10%) e dalla tessile (10%).

Sotto il profilo dinamico, il decennio 1971-81 ha visto delinearsi in quest'ultima provincia una certa sostituzione nell'ambito dei settori leaders: hanno perso posizioni, infatti, l'industria cartaria, settore tradizionale nel frusinate, che nel 1971 risultava al secondo posto sia per numero di stabilimenti che di addetti, e che attualmente pur se ancora consistente, occupa posizioni di minor rilievo, e quello dei materiali da costruzione. A Latina, invece, la composizione relativa dei comparti produttivi più importanti risulta sostanzialmente immutata, anche se da un punto di vista qualitativo si è assistito a processi di rafforzamento e in taluni casi di innovazione produttiva sia nel settore meccanico (con la diffusione delle produzioni di componentistica elettronica), sia in quelli alimentare (surgelati), dei materiali da costruzione (prefabbricati per l'edilizia) e chimico-farmaceutico.

L'esame della struttura produttiva delle aree del Basso Lazio consente di individuare due punti abbastanza precisi: il primo è che Latina e Frosinone, sotto il profilo quantitativo, rappresentano certamente due tra le più importanti aree di sviluppo industriale del Mezzogiorno, nelle quali si sono delineati, sia negli ultimi anni, ma ancor più nel decennio precedente, interessantissimi processi di trasformazione della fisionomia economica e produttiva e la concentrazione di settori di attività evoluti e innovativi per il Mezzogiorno.

Il secondo è che, nei confronti di questo signi

ficativo processo di crescita, si è registrata una quasi totale assenza delle forze imprenditoriali locali. Se si escludono le iniziative produttive più semplici ed economicamente meno significative per lo sviluppo dell'area, la stragrande maggioranza delle imprese ivi operanti trae origine dal capitale extralocale. Questo fenomeno, che, come si è detto, va collegato innanzitutto ai meccanismi di convenienza economico-finanziaria che un'area assistita come il Basso Lazio offre agli operatori che vogliano insediarvisi, ha determinato una forma di sviluppo tutta particolare, che ha visto nascere numerose iniziative di varie dimensioni e caratteristiche produttive, ma, tolti alcuni casi sporadici, raramente collegate tra loro e, con la realtà produttiva locale. L'area, in definitiva, si presenta come la sede di un valido processo di attrazione e sviluppo di attività diversificate, ma che difficilmente riesce a incidere sullo sviluppo nella cultura industriale locale e sul rafforzamento del tessuto produttivo in termini di maggiore integrazione e collegamento tra le molteplici iniziative manifatturiere esistenti.

4.3. La provincia di Caserta

Lo sviluppo dell'area casertana può essere fatto risalire alla sua favorevole posizione geografica: essa ha costituito infatti lo sfogo del congestionamento industriale ed urbano dell'area metropolitana di Napoli, divenendone, nel corso degli ultimi 15 anni, la prosecuzione quasi naturale.

E' sintomatico, d'altra parte, il fatto che le aree della provincia che oggi risultano sede dei più significativi incrementi degli indicatori industriali sono quelle che, poste ai confini della provincia di Napoli, maggiormente usufruiscono dell'estrema vicinanza al capoluogo campano, sia come mercato di sbocco principale, sia come

FIG.4 -AGGLOMERATI INDUSTRIALI DELLA CAMPANIA

NAPOLI
1.Caivano
2.Pomigliano d'Arco
3.Nola-Marigliano
4.Giugliano-Qualiano
5.Casoria-Arzano-Frattamaggiore
6.Foce del Sarno

CASERTA
10.Volturno nord
11.Caserta sud-San Nicola
12.Caserta sud-San Marco
13.Interconsortile Caserta Napoli-Marcianise

AVELLINO
7.Pianodardine
8.Solofra

BENEVENTO
9.Ponte Valentino

SALERNO
14.Salerno-Fuorni
15.Cava dei Tirreni
16.Battipaglia
17.Mercato S.Severino

luogo dove si instaurano i più facili e frequenti collegamenti interindustriali.

In questo senso il ruolo svolto dal tracciato autostradale e in parte dalle altre infrastrutture promosse dai Consorzi di Sviluppo Industriale (fig.4) è stato, specialmente dalla fine degli anni '60, determinante e si è riflesso in maniera significativa sull'evoluzione della fisionomia industriale dei comuni del casertano. Su un totale di 394 stabilimenti presenti nell'intera provincia, poco meno del 20% si collocano nelle aree consortili, con un peso occupazionale pari a circa il 40% degli addetti provinciali complessivi. I maggiori addensamenti si registrano, come si è detto, nei comuni posti nella fascia compresa tra Caserta e Napoli, ma si estendono anche a Nord del capoluogo sulla direttrice Napoli-Roma fino alle aree di Capua e S.Maria Capua Vetere. Questo sviluppo, d'altra parte, non riguarda soltanto limitate zone, ma è un fenomeno generalizzabile alle aree meridionali e centrali della provincia, che mostrano evidenti e sensibili miglioramenti delle loro condizioni generali passate. Comunque, anche nel suo complesso, la provincia di Caserta, come è risultato nei paragrafi precedenti, presenta elevati tassi di sviluppo industriale: dal 1971 al 1980 si è registrato un incremento percentuale degli addetti manifatturieri del 67%, il che la pone al terzo posto nella graduatoria pesata delle province meridionali. Ugualmente rilevanti risultano sia la posizione nella graduatoria dell'occupazione assoluta al 1980 (4°posto) sia di quella dell'indice di industrializzazione (6° posto). Quest'ultimo ha subito nel decennio considerato un aumento del 53% raggiungendo il valore di circa cinque addetti manifatturieri per ogni cento abitanti.

D'altra parte, la positiva dinamica industriale della provincia è riscontrabile anche attraverso altri indicatori significativi, come il valore aggiunto, che nel periodo 1971-1979 si è incremen-

C A S E R T A — Sup.: Km. 2.639,38

	1 9 8 0	1 9 7 1	% 1980-71
Unità manifatturiere	394	221	+ 78,3
Addetti manifatturieri	36.317	21.729	+ 67,1
Addetti medi	92,2	98,3	
Popolazione residente	737.677	679.230	+ 8,6
Indice di industr.ne manifatturiera	4,92	3,20	+ 53,4

	1977-79	% 1979-77
Consumi elettrici (MWh x 1000)	2.020	+ 16,6

	1 9 7 9	1 9 7 1	% 1979-71
Valore aggiunto (L. x 10^6)	519.436	87.123	+ 496,2

Composizione delle forze imprenditoriali:

	Non Locali	Locali	Totale
Unità	19%	81%	100%
Addetti	70%	30%	100%

PRIMI 4 SETTORI MANIFATTURIERI (per addetti)

	1980 ADDETTI		1980 UNITA'	
Meccanica	18.430		69	
Materiali da costruzione	4.063		70	
Alimentare	2.124		50	
Chimica-Farmaceutica	1.740		21	
TOTALE PRIMI 4 SETTORI	26.357	(72,6%)	210	(53,3%)
Altri	9.960		184	
TOTALE	36.317		394	

	1971 ADDETTI		1971 UNITA'	
Meccanica	8.576		34	
Materiali da costruzione	2.385		28	
Tessile	1.939		16	
Alimentare	1.850		28	
TOTALE PRIMI 4 SETTORI	15.200	(69,9%)	106	(48,0%)
Altri	6.529		115	
TOTALE	21.729		221	

tato di circa 5 volte (12) ed i dati di consumi elettrici: si è visto infatti che Caserta si inserisce al 4° posto nella graduatoria meridionale delle variazioni pesate dei consumi 1977-1979, e che, per valori assoluti dei consumi stessi, si pone subito dopo i più grandi poli petrolchimici meridionali, che sono nel Mezzogiorno i più forti "consumatori" di energia.

L'industria manifatturiera della provincia è rappresentata, al 1980, da 394 stabilimenti facenti capo ad aziende con almeno 10 addetti (pari al 4,2% del totale meridionale) con 36.317 addetti (pari al 6,6% dell'occupazione meridionale) e la dimensione media degli impianti (92 addetti) risulta sensibilmente superiore a quella meridionale (63 addetti).

Le pricipali spinte a questo processo di sviluppo -nel 1971 si contavano 221 unità manifatturiere- sono state dovute in larga misura alle forze imprenditoriali non locali, ed in particolare a quelle extraregionali, che nel corso degli anni '60 e '70 hanno concorso ad un sensibile rafforzamento del tessuto industriale della provincia. Complessivamente gli stabilimenti che non fanno capo ad imprenditori casertani costituiscono il 19% del totale, ma assorbono il 70% dell'occupazione provinciale.

L'origine imprenditoriale delle iniziative extraprovinciali è prevalentemente privata: i gruppi pubblici ne comprendono, ad esempio, solo il 17% e quelli stranieri il 25%; mentre le imprese e i gruppi privati centro-settentrionali sono presenti per il 57% del totale. In termini di occupazione, tuttavia, questi ultimi hanno una rilevanza minore: non solo gli addetti complessivi che ad essi fanno capo rappresentano il 45% di quelli totali "extraprovinciali", ma la stessa dimensione media degli stabilimenti (270 addetti circa) è sensibilmente inferiore a quella dei gruppi "pubblici" (482 addetti) e degli "stranieri" (394).

Questi dati confermano ciò che è stato già rilevato in riferimento alle altre province "emergenti" esaminate, in nessuna delle quali l'iniziativa industriale locale, seppure in misura non sempre costante, ha giocato un ruolo totalmente autonomo ed esclusivo nel processo di sviluppo, specialmente per quanto concerne i segmenti della industria di maggiori dimensioni.

L'iniziativa proveniente dal capitale pubblico e privato extraregionale è stata quella che ha contribuito in maniera sostanziale alla creazione delle strutture più evolute, sia nelle dimensioni sia nelle caratteristiche dell'offerta produttiva.

Gli impianti di origine non locale della provincia di Caserta hanno, infatti, una dimensione media sensibilmente superiore a quella dei restanti stabilimenti (338 e 92 addetti rispettivamente); d'altra parte di quelli con oltre 500 addetti (11 nella provincia), 10 sono dovuti appunto alla iniziativa extraprovinciale.

Anche dal punto di vista produttivo si assiste ad una netta "differenziazione" settoriale che ha anche riflesso sulla destinazione commerciale dei prodotti: mentre l'imprenditoria locale si riserva ancora il dominio nei settori più tradizionali e collegati al mercato provinciale o regionale, quella non locale ha dato vita alle iniziative relativamente più innovative e qualificanti. I settori produttivi in cui quest'ultima risulta più presente sono quelli dell'elettrotecnica ed elettronica, della chimica e farmaceutica e della meccanica.

L'ultimo settore è quello che in assoluto conta nella provincia il maggior numero di stabilimenti. Come mostra la tabella 25 esso occupa anche le prime posizioni per numero di addetti. L'industria meccanica con 18.000 addetti assorbe, infatti, la metà dell'occupazione complessiva della provincia, e si concentra particolarmente nei comparti delle seconde lavorazioni metallurgiche (carpenteria industriale e per l'edilizia specialmente)

TAB. 25.

Concentrazione dell'occupazione nei primi quattro settori manifatturieri.

C A S E R T A	
SETTORI	ADDETTI
Meccanica	18.430
Materiali da costruzione	4.063
Alimentare	2.124
Chimica-farmaceutica	1.740
TOTALE PRIMI QUATTRO	26.357
Altri	9.960
TOTALE	36.317
GRADO DI CONCENTRAZIONE	72,6%

Fonte: IASM-CESAN

e in quello dell'elettrotecnica ed elettronica, che comprende alcuni grandi stabilimenti specializzati nella produzione di apparecchiature e componenti di telefonia (G.T.E., Face Standard, Italtel), tutti con più di 1.000 addetti.

Il secondo settore per densità di impianti e di addetti è quello dei materiali da costruzione: in esso operano prevalentemente imprese locali di piccola e media dimensione, che producono manufatti di cemento, laterizi e pietrame.

Questo settore, anche se con un numero di stabilimenti pari all'industria meccanica, assorbe una occupazione complessiva di gran lunga inferiore (circa 4.000 addetti), corrispondente a poco più dell'11% del totale provinciale. D'altro canto esso conta un solo impianto di dimensioni "grandi" (la Fabbrica Pisana, con circa 700 addetti).

Anche gli altri comparti produttivi di maggiore rilievo non presentano caratteristiche dimensionali significative: l'industria alimentare, con 50 stabilimenti, e quella chimico-farmaceutica, con 21, hanno un'occupazione che complessivamente non supera i 4.000 addetti, anche se con valori medi per impianto alquanto differenziati (40 addetti circa la prima e 80 la seconda).

La struttura produttiva dell'industria manifatturiera, comunque, risulta nel suo complesso collegata prevalentemente ai settori più tipici e tradizionali, mentre ancora piuttosto scarso è il contributo dei comparti evoluti, che peraltro sono dovuti all'iniziativa imprenditoriale non locale.

Sotto questo aspetto non si registrano, rispetto al decennio precedente, modificazioni di rilievo, anche se va sottolineata una notevole crescita globale sia della consistenza numerica degli stabilimenti (+78%), sia dell'occupazione (+67%).

Nel 1971 era ancora l'industria meccanica ad occupare le prime posizioni (la sua consistenza era tuttavia meno della metà di quella attuale) insieme al settore dei materiali da costruzione. Va invece registrato un regresso da parte dell'in-

dustria tessile, che, nella graduatoria per concentrazione di addetti è passata dal terzo al sesto posto, pur se la sua consistenza assoluta non appare gravemente alterata.

Una crescita sensibile va invece rilevata nei confronti dell'industria alimentare, che è passata da 28 a 50 stabilimenti e da 1.850 a 2.100 addetti: è evidente, comunque, che il contributo alla dinamica positiva di questo settore è dovuto esclusivamente all'industria di più piccole dimensioni, dato che l'occupazione media per stabilimento è diminuita rispetto al 1971 da 66 a 42 addetti.

Note

(1) Cfr. De Vita P.: "Aree emergenti del Mezzogiorno: una verifica quantitativa", in Rassegna Economica, I, 1981.

(2) A meno di una perfetta sovrapponibilità del contenuto tecnologico delle rispettive realtà considerate.

(3) Vengono pertanto esclusi i consumi "non elettrici" da combustibili, pari in Italia all'83% dei consumi energetici dell'industria; nonchè quelli elettrici derivanti da fonti diverse dall'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica (l'autoproduzione è stimata in Italia in circa il 6% del totale (vedi tabella):

Consumi energetici industria		
Da Combustibili		83%
Elettrici		17%
-Enel	11%	
-Autoprodotti	6%	
Totale		100%

Fonte: ENI

(4) La media geometrica è stata preferita in questo caso a quella aritmetica per la sua proprietà di "livellare" maggiormente forti squilibri tra i valori misurati:
(Es. 45,5 m.aritm.= 25 ; m.geom.= 45,5= 225= 15)

(5) Cfr. Unioncamere: "Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1979", Roma, 1981.

(6) A tale scopo si sono moltiplicati gli indici degli incrementi percentuali con gli indici delle variazioni assolute, e se ne è calcolata la radice quadrata, costruendo la nuova graduatoria "pesata" di tabella 8.

(7) Un'approfondita analisi del fenomeno di sviluppo abruzzese fino alla prima metà degli anni '70 è contenuta nel volume di Cercola R.: "L'industria manifatturiera del Basso Lazio, dell'Abruzzo e del Molise", CESAN, 1977.

(8) Per la qualificazione dei dati sui consumi di energia elettrica si veda il paragrafo precedente (tabb.18, 19 e 20).

(9) Ci si riferisce alle stime operate dall'Unioncamere, che appunto forniscono fino al 1979 le serie del V.A. industriale con disaggregazione provinciale, e sulle quali sono state operate opportune elaborazioni che hanno condotto alla stima del V.A. manifatturiero.

(10) Si veda in merito Cercola R.: "L'industria manifatturiera del Basso Lazio, dell'Abruzzo e del Molise", CESAN, 1977.

(11) Si ricordi che a Chieti e a Pescara tale indice raggiunge valori superiori al 75%.

(12) Cfr. Unioncamere: "Il reddito prodotto nelle Province Italiane nel 1979", Roma, 1981.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M.BONI - G.M.GROS PIETRO, La concentrazione in Italia, in L'impresa, 1977

R.CERCOLA, L'industria manifatturiera del Basso Lazio, dell'Abruzzo e del Molise, CESAN, 1977.

CESAN, Di chi è l'industria meridionale, 1977.

P.DE VITA, Aree emergenti del Mezzogiorno: una verifica quantitativa, in Rassegna Economica, n.1, 1981.

ENEL, Produzione e consumo di energia elettrica in Italia, numeri vari.

Enel, Il Mezzogiorno in controluce, a cura di G.Lizzeri, 1980.

ENI, Gli usi finali dell'energia in Italia, 1978.

A.GIANNOLA, Intervento al convegno di "Politica Industriale e Sviluppo Economico del Mezzogiorno", in Quaderni Isveimer, nn.11-12, 1978.

A.GIANNOLA, I nodi di un dualismo, in Mondo Economico, n.26, 1980.

ISTAT, Censimenti generali dell'industria e del commercio, 1951, 1961, 1971.

G.LIZZERI, Intervento al convegno di "Politica Industriale e Sviluppo Economico del Mezzogiorno", in Quaderni Isveimer, nn.11-12, 1978.

SVIMEZ, Rapporto sul Mezzogiorno, 1975, 1976, 1977, 1978, 1979, 1980.

UNIONCAMERE, IL reddito prodotto nelle province italiane nel 1977, a cura di G.Tagliacarne, F.Angeli Ed., 1979.

UNIONCAMERE, Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1979, a cura di L.Pieraccioni, 1981.

B) UN'APPLICAZIONE BASATA SULLE MEDIE ENTROPICHE: LE DIMENSIONI DELLE AZIENDE MANIFATTURIERE MERIDIONALI

di *P.De Vita*

Uno dei problemi che si presentano nelle analisi e nelle proposte relative all'attuale struttura industriale meridionale ed al suo sviluppo è quello che riguarda le dimensioni aziendali.

Frequentemente si cita il dualismo, nell'ambito dell'industria manifatturiera, tra grandi e piccole imprese, e ci si riferisce alla scarsa presenza degli impianti di media dimensione, che potrebbero rappresentare l'anello di congiunzione tra i due separati universi dimensionali. Mentre anche frequentemente, in un'ottica diversa, si esalta il ruolo che la piccola e media impresa dovrebbe assumere nella crescita del sistema industriale, individuando in questa categoria dimensionale quella in cui meglio si esplicherebbero le potenzialità dell'imprenditoria locale, per modelli di sviluppo che si definiscono autopropulsivi.

La stessa legislazione per il Mezzogiorno, particolarmente con riferimento all'aspetto quantitativo degli investimenti, ha introdotto sin dalla origine la discriminante dimensionale come elemento rilevante per una diversa graduazione dell'accesso agli incentivi.

L'importanza della definizione dimensionale diviene pertanto fondamentale per individuare quali aziende possono dirsi piccole, quali medie, e quali grandi, poichè non solo vi è una moltepli-

cità di parametri di possibile riferimento, ma anche una volta individuato un parametro omogeneo, la definizione di piccola, media e grande dimensione ancorata a quel parametro può essere un fatto puramente convenzionale.

D'altra parte, l'identificazione del parametro di riferimento e dei limiti delle varie classi dimensionali, appare un'operazione particolarmente delicata: l'inclusione di un'azienda in una certa fascia dimensionale, cioè in un gruppo che dovrebbe essere in qualche misura omogeneo, ha sempre un grado di arbitrarietà, per la generalizzazione che l'aggregazione necessariamente impone.

Le caratteristiche dimensionali dell'impresa come unità individuale sono difficilmente identificabili attraverso il riferimento ad un unico parametro, e lo stesso ricorso ad un'ampia gamma di categorie di riferimento non sempre permette un'inclusione definita e stabile in una precisa classe dimensionale (1).

L'esigenza di sintesi che in ogni caso sorge quando si passa dall'osservazione delle singole aziende ad una considerazione settoriale rivolta allo studio di gruppi più o meno vasti di unità aziendali, impone comunque la ricerca di criteri che, pur nella consapevolezza dei loro limiti, consentano di offrire utili strumenti conoscitivi.

Volendo dare un'impostazione sistematica ai problemi fin qui enunciati, sembra opportuno ripartire l'analisi in tre punti fondamentali:

1) la definizione della "dimensione aziendale" e la scelta dei parametri utili a definirla e misurarla;
2) l'individuazione della "dimensione tipica" di un settore industriale;
3) la ripartizione di un settore in classi dimensionali rappresentative.

Circa il primo punto, va ricordato che il parametro più frequentemente utilizzato per rappresentare la dimensione di un'azienda è quello dell'occupazione. Sulla validità di tale scelta si posso-

no fare numerose considerazioni e critiche: è comunque comprensibile la diffusione del suo uso, che deriva dall'immediatezza dell'informazione in esso contenuta, dalla omogeneità e confrontabilità del dato tra più elementi di un universo, e dalla relativa facilità di reperimento dello stesso attraverso fonti ufficiali o derivate, anche a livelli di disaggregazione (territoriale, settoriale, ecc.) molto spinti.

Non si può tuttavia trascurare che l'occupazione è soltanto uno dei numerosi parametri utilizzabili per definire la dimensione di un'azienda. Essa, rappresentativa in moltissimi casi, perde parte di significato quando si vadano a considerare determinate attività produttive in cui non è solo, o non è affatto, il numero di addetti a poter esprimere la dimensione dell'azienda stessa.

In realtà gli indicatori dimensionali sono molti, e ciascuno è più o meno significativo, anche in funzione degli obiettivi conoscitivi che si perseguono. Si possono distinguere due gruppi di indicatori tra loro sostanzialmente differenti: il primo comprende i parametri strutturali, che cioè danno origine alla dimensione; il secondo è costituito, invece, da parametri definibili operativi o gestionali, che sono la conseguenza e il risultato della dimensione stessa.

Tra i parametri strutturali va inserito l'elemento che è certamente alla base di qualsiasi definizione o decisione dimensionale, cioè la capacità produttiva dell'azienda. Essa è il fattore che condiziona tutte le altre variabili, strutturali e operative: le prime, dimensionate proprio in funzione dell'obiettivo di output che ciascuna azienda si pone, costituiscono appunto la struttura; le seconde, determinate invece dal grado di sfruttamento della struttura, possono comunque essere la misura indiretta della sua dimensione.

Esempi di altri parametri strutturali sono

costituiti dal numero degli addetti, dal volume dell'investimento fisso, dal numero e dimensione delle macchine e delle attrezzature, dalla potenza installata, dalla dimensione fisica dello stabilimento.

I parametri operativi o gestionali sono, come si è detto, la misura del grado di utilizzazione della struttura, e sono costituiti da elementi quali il volume di output (fatturato, o quantità prodotte), la quantità di materie prime lavorate, le ore/lavoro impiegate, i consumi di energia elettrica, il costo della manodopera, ecc.

La necessità di procedere, comunque, ad una prima valutazione di massima, unita alla limitata disponibilità di informazioni che coprano l'intera gamma di parametri su accennati, spinge frequentemente a fare ricorso all'indicatore occupazionale il quale, oltre che essere di più agevole reperimento, è anche quello che da solo fornisce un'informazione dimensionale abbastanza significativa. Esso, infatti, pur essendo un parametro di "struttura", è indirettamente anche un indicatore di tipo operativo. Ciò dipende dal fatto che, mentre le variazioni dei fattori produttivi rispetto ai volumi di produzione programmati seguono generalmente andamenti di tipo discontinuo secondo "quanti" dimensionali molto ampi (2) il fattore "manodopera" è più precisamente adeguabile anche a piccole variazioni di breve e medio periodo della produzione, perchè è a questa collegabile mediante funzioni pressochè continue (3). Esso, quindi, a differenza di tutti gli altri fattori di struttura, consente di formulare valutazioni non solo sulla dimensione strutturale dell'impianto, ma anche in riferimento ai livelli di attività operativa della gestione.

La dimensione "manodopera" svolge, in sostanza una funzione di raccordo tra la capacità produttiva e l'effettiva dimensione operativa aziendale. Eccetto le produzioni "di processo" in cui il fattore "impianto" è l'unico elemento che condizio

na autonomamente il grado di attività della struttura, il fattore lavoro, nella maggioranza dei casi, sta alla base del grado di sfruttamento delle capacità, e il suo dimensionamento determina in larga misura il tasso di utilizzazione delle potenzialità operative.

Pur ritenendo, quindi, che la dimensione aziendale possa essere misurata con maggiore completezza soltanto associando all'occupazione altri parametri dimensionali, le analisi basate sul solo dato occupazionale possono essere comunque considerate significative.

Disponendo di questo tipo di strumento di misurazione, si pone il problema delle metodologie da eseguire per estendere la misurazione stessa dalla singola azienda ad un insieme (più o meno omogeneo) di aziende. Si tratta cioè di trovare metodi, corretti nei procedimenti e significativi nei risultati, per fornire l'informazione di sintesi richiesta allorchè si passa dall'analisi individuale a quella di insieme.

Può essere utile, ad esempio, sapere quale è la dimensione tipica dell'industria alimentare nel Mezzogiorno, e come può essere rappresentato l'insieme delle aziende che la compongono attraverso la loro ripartizione in un certo numero di classi dimensionali. Ugualmente può sorgere l'esigenza di operare tra differenti settori industriali, caratterizzati da strutture aziendali molto diverse tra loro, e con distribuzioni dimensionali delle unità operative non omogenee.

A questo scopo emerge la necessità di risolvere i due problemi a cui si faceva cenno più sopra: il primo è quello della determinazione di una "dimensione caratteristica o tipica" di settore; il secondo, che in un certo senso è ad esso conseguente, è quello dell'individuazione dell'ampiezza di classi dimensionali significative in cui collocare le aziende che lo compongono.

E' chiaro che attribuire ad un certo settore una sua dimensione caratteristica è un'operazione

delicata, per le ragioni a cui precedentemente si è accennato, e comunque difficilmente traducibi le in un calcolo "routinario".

Esistono numerosi strumenti di calcolo statisti co volti a questo obiettivo, ma che, proprio in funzione dei rispettivi meccanismi, danno maggiore o minore risalto ad alcuni elementi dell'insieme, principalmente in dipendenza della loro densità fornendo di conseguenza indicazioni non sempre realmente significative.

La media aritmetica che, pur con i suoi riconosciuti limiti di rappresentatività, è usualmente adoperata in sede di analisi settoriali o economiche in generale, può portare facilmente a interpre tazioni poco aderenti alla realtà. Se si calcola la dimensione media delle imprese manifatturiere italiane, questa risulta pari a 9 addetti, con uno scarto quadratico medio di 277 addetti (4).

In base a tali calcoli, l'industria manifatturiera italiana sembrerebbe priva di una classe dimensionale coerentemente definibile "piccola", dato che anche il nucleo di imprese da 1 a 9 addet ti andrebbe considerato di dimensioni "medie". Anche l'uso di altri strumenti di calcolo statistico può condurre a conclusioni analoghe, e comunque poco soddisfacenti.

La differente distribuzione dimensionale che si può riscontrare da settore a settore, e la diffusa asimmetria che in tali distribuzioni si rileva, spiegano l'insufficienza di questo tipo di risultati e pongono l'esigenza dell'individuazione di tecniche di misurazione più soddisfacenti.

In termini analoghi si presenta il problema della ripartizione delle aziende in classi dimensionali che siano rappresentative di certe caratte ristiche omogenee, strutturali e gestionali, delle unità che in esse vengono collocate. Parlare di "piccola" industria nel settore alimentare può significare tutt'altra cosa rispetto al settore siderurgico: e questo non soltanto in termini

strettamente dimensionali, ma anche, in senso più generale, di tipologie aziendali e di caratteristiche di gestione. Non si possono, in altri termini, ritenere ugualmente "piccole" aziende siderurgiche di 50 addetti ed altre che con lo stesso numero di occupati operano nell'industria alimentare.

Ciascun settore industriale richiede, cioè, l'individuazione di limiti dimensionali esclusivi, proprio in funzione della "dimensione caratteristica" di settore e delle rispettive distribuzioni dimensionali.

Una metodologia di calcolo statistico, quella della media entropica, si rileva in questo senso abbastanza interessante e significativa, grazie ad alcune sue proprietà, e alla possibilità da essa offerta di procedere ad una ripartizione dell'universo in classi dimensionali.

Dato un insieme di n aziende, ciascuna di dimensioni pari a Qi, la media entropica viene espressa con la formula:

$$\log \epsilon = \frac{\Sigma_i Q_i \cdot \log Q_i}{\Sigma_i Q_i} \quad \text{ovvero} \quad \epsilon = e^{\frac{\Sigma_i Q_i \cdot \log Q_i}{\Sigma_i Q_i}}$$

in cui: ϵ = media entropica
e = 2,71828..
Q_i = dimensione dell'azienda

La struttura della formula determina un'accentuazione del peso delle unità di dimensioni maggiori, in maniera da evitare l'inconveniente presentato da altri calcoli statistici (per esempio la media aritmetica), in cui la numerosità delle unità più piccole fa tendere i valori risultanti verso grandezze minori. Una volta calcolata la media, è possibile procedere ad una ripartizione dell'universo in tre classi significative.

La classe centrale viene determinata individuando l'estremo inferiore con il rapporto ϵ/e, e l'estremo superiore con il valore $\epsilon . e$ (5).

Individuata l'ampiezza di tale classe, si può

TAB.1.

Stabilimenti manifatturieri meridionali: medie dimensionali entropiche ed aritmetiche, limiti di classe dimensionali, incidenza percentuale degli addetti nelle tre classi dimensionali.

SETTORE	MEDIA ENTROPICA	MEDIA ARITMETICA	LIMITI DI CLASSE		PERCENTUALE DI ADDETTI NEGLI STABILIMENTI		
					Piccoli	Medi	Grandi
Alimentare	52	32	19	142	18	52	29
Tessile	324	98	119	882	24	42	32
Abbigliamento	133	55	49	361	29	43	27
Calzature	96	53	35	263	26	49	24
Legno e sughero	44	25	16	120	22	65	12
Mobilio e arredamento	43	29	16	117	16	65	17
Carta e cartotecnica	168	76	62	457	22	44	32
Grafica ed editoriale	80	44	30	219	21	47	30
Pelli e cuoio	55	35	20	150	20	61	17
Gomma e plastica	196	67	72	532	32	29	38
Chimica	673	132	247	1.830	25	42	31
Farmaceutica	349	178	128	950	18	65	16
Derivati petrolio e carbone	554	110	204	1.507	24	44	30
Materiali da costruzione	107	43	39	293	31	43	24
Siderurgia	3.923	442	1.443	10.664	34	17	48
Metallurgica di II lavorazione	156	66	57	426	27	44	28
Macchine	286	82	105	779	32	32	35

MEDIA MEDIA PERCENTUALE DI ADDETTI

SETTORE	MEDIA ENTROPICA	MEDIA ARITMETICA	LIMITI DI CLASSE		PERCENTUALE DI ADDETTI NEGLI STABILIMENTI		
					Piccoli	Medi	Grandi
Elettromeccanica ed elettronica	821	235	302	2.233	23	49	27
Mezzi di trasporto	1.568	281	577	4.263	23	39	37
Meccanica di precisione	37	27	14	102	15	70	14
I lavorazione materiali estrattivi	167	78	62	456	26	34	39
Varie	416	141	153	1.131	17	82	00
TOTALE MANIFATTURIERO	280	71	103	762	33	33	32

ripartire l'universo in tre classi dimensionali, definibili rispettivamente delle "piccole", delle "medie" e delle "grandi" aziende.

A seconda dei settori che si vanno a considerare, i limiti di classe variano, anche in misura considerevole, in funzione delle caratteristiche delle distribuzioni dimensionali, e delle medie entropiche di ciascun settore.

In tal modo è possibile tentare una rappresentazione di una struttura industriale, evidenziando dimensioni caratteristiche di settore, e concentrazione delle unità in classi dimensionali determinate.

Sulla base di questa metodologia di calcolo, si è tentato di dare una rappresentazione della struttura manifatturiera meridionale, composta dalle aziende con almeno 10 addetti e ripartite in 23 settori merceologici (6).

Per ciascun settore (tab.1) sono state calcolate le dimensioni caratteristiche (medie entropiche) e i limiti di classe, in funzione dei quali si è operata la ripartizione degli stabilimenti nelle tre classi dimensionali (piccole, medie e grandi aziende).

Come si può osservare dalla lettura della tabella, i valori medi entropici sono diversi, talvolta sensibilmente, da quelli calcolati col metodo classico della media aritmetica. In particolare, la "dimensione caratteristica" espressa dalla media entropica è in tutti i settori superiore alla media aritmetica, con scostamenti più marcati in quello siderurgico, chimico e petrolchimico e dei mezzi di trasporto, che presentano rilevanti concentrazioni di addetti nelle classi dimensionali grandi e di stabilimenti in quelle piccole.

Dimensioni contenute sono riscontrabili nei settori tradizionali del legno, mobilio, alimentare, pelli e cuoio, e delle lavorazioni meccaniche di precisione.

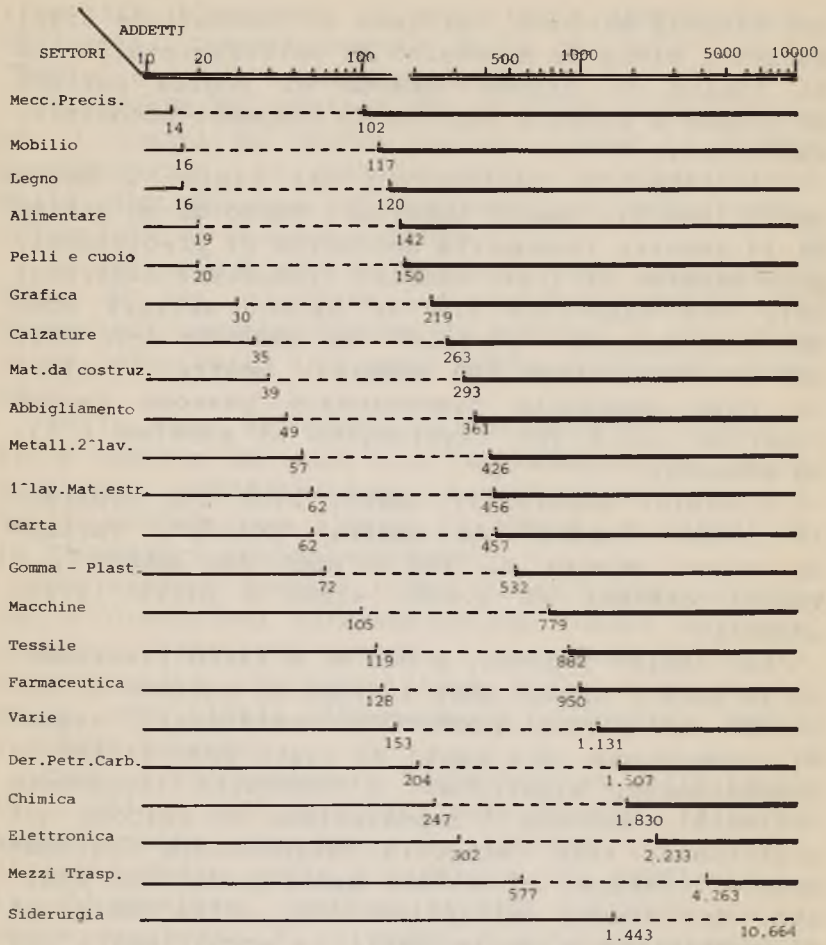
L'osservazione dei limiti di classe che scaturiscono dalle diverse distribuzioni dimensionali

nei singoli settori fornisce un'indicazione significativa circa la necessità di utilizzare differenti "unità di misura" quando si voglia parlare di grande o piccola impresa in comparti produttivi differenti.

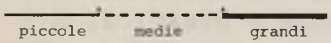
Il rango di variabilità dei limiti è molto ampio (tab.2). Quelli inferiori vanno da un minimo di 14 addetti (industria meccanica di precisione), a un massimo di 1.443 addetti (industria siderurgica). Ciò significa che in alcuni settori sono da considerarsi "piccole" le aziende con 100, 200 e anche oltre 500 addetti, mentre in altri in tale categoria dimensionale possono essere inserite unità che raggiungano al massimo i 15-20 addetti.

I limiti superiori, quelli cioè che separano la classe "media" da quella "grande", variano da valori minimi di 100 o poco più addetti, a valori estremi di 2.000, 4.000 e oltre 10.000 addetti.

La "media" impresa, a cui si è fatto riferimento in questi ultimi anni in tema di carenze strutturali dei sistemi produttivi meridionali, assume di conseguenza, dal punto di vista specificamente dimensionale, significati e contenuti largamente variabili. Secondo l'impostazione di calcolo qui utilizzata, tale categoria dimensionale dovrebbe essere riferita, in settori quali quello del mobilio, del legno, dell'alimentare, della meccanica di precisione e delle pelli, a stabilimenti con un numero di addetti da 15-20 a non oltre 100-150; viceversa, in comparti produttivi quali quello dei materiali da costruzione, dell'abbigliamento, della metallurgia di seconda lavorazione, della carta e della gomma e plastica, gli impianti "medi" sono quelli che vanno da 50-70 addetti fino a 300-500 addetti. Infine in altri settori (tessile, macchine, farmaceutica, chimica, elettronica) per parlare di "media industria" bisogna riferirsi ad unità produttive che non abbiano meno di 100-300 addetti, e non oltre 800-1800



Tab.2 - Limiti di classe dimensionale per settore (piccole, medie e grandi aziende)



addetti.

Tenendo conto di queste distinzioni, è stata costruita la distribuzione percentuale degli addetti per settore nelle tre categorie dimensionali (tab.1). In linea generale, si può dire che l'industria manifatturiera meridionale presenta, per quasi tutti i gruppi di attività produttive, le maggiori concentrazioni di addetti nella classe dimensionale media. Questo si verifica sia in alcuni settori tradizionali come il legno e mobilio, l'abbigliamento, l'alimentare, le calzature, le pelli e cuoio, con pesi percentuali dal 45% al 65% del settore, sia in quelli meno caratterizzati da vocazioni o tradizioni produttive locali, come la chimica, la farmaceutica, la metallurgia di seconda lavorazione, i derivati del petrolio e carbone, i mezzi di trasporto, con concentrazioni nella classe media anche del 60-65% degli occupati.

I comparti produttivi in cui è più forte, invece, il peso delle grandi dimensioni sono la siderurgia, la gomma e plastica, le macchine, la prima lavorazione di materiali estrattivi. Tuttavia, anche in questi settori dominati dalla grande dimensione, gli indici di concentrazione occupazionale non raggiungono mai i valori propri delle classi di attività in cui è più rilevante la presenza delle aziende "medie". Inoltre, in alcuni di questi, come la siderurgia, la gomma e plastica e le macchine, si nota, insieme alla rilevante presenza degli impianti grandi, un'elevata concentrazione anche nella classe dimensionale inferiore con percentuali dell'ordine del 30-35%.

L'analisi qui svolta, che contiene alcune indicazioni di massima sulla struttura dimensionale dell'industria manifatturiera meridionale, non vuole fornire risultati, ma piuttosto dare una dimostrazione in termini problematici delle difficoltà che presentano le operazioni di aggregazione dimensionale, e delle relative possibili distorsioni.

D'altra parte, la consapevolezza dei limiti che la stessa metodologia presenta (anche in relazione alla scelta di un unico parametro di valutazione) sottolinea l'esigenza sia di un suo ulteriore affinamento tecnico, sia di un ampliamento della gamma dei parametri di riferimento in vista dell'obiettivo di una sempre più significativa rappresentazione di una realtà estremamente differenziata quale quella industriale.

Note

(1) Un valido contributo al chiarimento dei termini del problema è offerto dal Ferrero F.: "La piccola e media impresa nel sistema delle imprese", in "L'industria in Italia - la piccola impresa" di Ferrero F. e Scamuzzi S., Ed. Riun., 1979

(2) Una macchina, un capannone, ecc.

(3) Ciò è vero man mano che aumentano le dimensioni.

(4) Si veda Jallà: "Un criterio statistico per classificare le aziende secondo la loro dimensione", L'Industria, Il Mulino, n.1, 1980.

(5) Per un approfondimento matematico si veda Jallà E., op. cit.

(6) Il dato della dimensione occupazionale degli stabilimenti manifatturieri è fonte IASM-CESAN, riferito all'anno 1980, su un universo di 10.095 unità.

Collana di economia e politica industriale

1. Carlo Scognamiglio, *Mercato dei capitali, borse valori e finanziamento delle imprese industriali*
2. Gualtiero Brugger, *La funzione finanziaria dell'impresa*
3. Federindustria (a cura di), *Problemi e prospettive della piccola-media impresa: il caso della Liguria*
4. Vladimir Nanut, *Strutture organizzative, sviluppo tecnologico e conflitti nelle imprese industriali*
5. Vittorio Macchitella (a cura di), *I centri grossisti. Proposta per una gestione programmata del commercio all'ingrosso a livello regionale*
6. Giovanni Bianchini, *Sviluppo dell'azienda industriale e teoria dell'impresa*
7. Nino Bixio Lo Martire (a cura di), *Subfor. Aspetti giuridici ed economici della subfornitura industriale*
8. Riccardo Varaldo (a cura di), *Ristrutturazioni industriali e rapporti fra imprese. Ricerche economico-tecniche sul decentramento produttivo*
9. Giulio Querini (a cura di), *La concentrazione industriale*
10. Giancarlo Lizzeri, François de Brabant, *L'industria delle telecomunicazioni in Italia*
11. S. Vaccà, P. Ranci, E. Filippi, L. Frey, F. Momigliano, F. Onida, G. Cozzi, *Riconversione e politica industriale*
12. Giuseppe Sacco, *Industria e potere mondiale*
13. S. Vaccà, F. Momigliano, D. Siniscalco, L. Frey, A. Amato, A. Spranzi, G. Cozzi, B. Colle, L. Caselli, R. Cappellin, G. Costa, E. Rullani, *Il terziario nella società industriale*
14. G. De Michelis, C.M. Guerci, F. Morganti, C. Ragazzi, C. Scognamiglio, P. Sette, L. Sicca, S. Vaccà, *Rapporto sulle partecipazioni statali*
15. Silvio Goglio (a cura di), *Italia: centri e periferia.* Scritti di F. Arcangeli, A. Bagnasco, C. Borzaga, A. Del Monte, P. Formica, S. Goglio, F. Latella, E. Rullani, A. Vitiello
16. Emilio Gerelli (a cura di), *La politica per l'innovazione industriale: problemi e proposte*
17. Sergio Mariotti, *Efficienza e struttura economica: il caso tessile-abbigliamento*
18. A. Mosconi, E. Rullani (a cura di), *Crisi della grande impresa e integrazione europea*
19. Piercarlo Frigero, Giovanni Zanetti, *Efficienza e accumulazione nell'industria italiana: gli anni dello sviluppo e della crisi*
20. Renato Brunetta, *La multilocalizzazione produttiva come strategia di impresa*
21. Giuseppe Bellandi, *L'impresa minore tra artigianato e piccola industria. Sentieri di sviluppo e politiche di intervento nelle imprese produttrici di infissi e serramenti di legno*
22. Roberto Cafferata, *Pubblico e privato nel sistema delle imprese*

23. Ada Carlesi, Riccardo Lanzara, Roberto Sbrana, *L'apertura dell'industria ai mercati internazionali. Tendenze e problemi nei settori del mobile, della carta e delle macchine per il legno. Introduzione di Riccardo Varaldo*
24. Francesco Cesarini (a cura di), *Gli istituti di credito speciale. Aspetti evolutivi e problemi di gestione*
25. Giuseppe Orlando, *La politica agraria italiana attraverso l'analisi della spese pubblica*
26. Francesco Testa, *Tipologie aziendali e settori industriali nel Mezzogiorno*
27. Graziella Fornengo, *Il problema della ristrutturazione industriale: la soluzione italiana*

Stampa Tipomonza
V. le Monza, 129 - Milano

Le modificazioni che hanno interessato l'azienda in Italia negli ultimi anni non hanno evitato di toccare le unità localizzate nel Mezzogiorno. Questo perchè il sistema industriale del Sud — che generalmente viene studiato come realtà a sè stante — nei fatti è strettamente collegato con quello delle aree più industrializzate del paese, e le stesse figure imprenditoriali che in esso operano sono in larga parte quelle protagoniste del fenomeno industriale italiano.
Operare nell'industria nel Sud, tuttavia, richiede scelte e comportamenti aziendali peculiari, per la diversità degli scenari ambientali che riguarda non soltanto le caratteristiche economiche industriali, ma anche il quadro agevolativo in cui si concretizzano le politiche industriali per il Mezzogiorno.
Questo studio ha l'obiettivo di individuare, nell'ottica dell'azienda, i caratteri del sistema manifatturiero meridionale, con riguardo a fenomeni e tendenze indicativi della realtà attuale, dei comportamenti delle imprese, e dei riflessi sulle strutture e le tipologie aziendali. Il sistema manifatturiero meridionale è stato esaminato direttamente attraverso la rilevazione dei dati delle oltre 10.000 aziende che lo compongono.
Dell'esame di tale realtà, nei suoi diversi aspetti, sono autori, oltre al prof. Testa che ne è anche il coordinatore, i proff. Riccardo Mercurio e Paolo De Vita, responsabili di ricerca del Cesan. L'introduzione è del prof. Lucio Sicca, direttore del Centro.

Lo Iasm - Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno è una associazione senza fini di lucro, costituita per promuovere lo sviluppo economico del Mezzogiorno, ed assistere le aziende che vi operano, o intendono operarvi, nonchè gli enti locali meridionali.

Il Cesan — Centro di studi aziendali G. Cenzato, di Napoli, è una fondazione finalizzata allo studio ed alla ricerca applicata sull'industria meridionale. Le indagini sperimentali finora condotte, riguardano principalmente i settori manifatturieri (alimentare, metalmeccanico, legno e mobilio, etc.) e l'assetto produttivo delle singole regioni meridionali.

Francesco Testa, laureatosi a Napoli, ha successivamente collaborato alle attività didattiche e di ricerca dell'Istituto di tecnica industriale e commerciale dell'Università di Napoli. Attualmente è professore associato di analisi dei costi presso la Facoltà di ingegneria dell'Università della Calabria, e direttore del Dipartimento di organizzazione aziendale e amministrazione pubblica della stessa Università. E' autore di vari saggi sulla gestione e sul controllo delle aziende industriali e commerciali, e di alcune monografie sulla struttura e gestione delle imprese in determinati settori industriali. In qualità di responsabile di ricerca del Cesan, cura attualmente il programma di ricerche condotto in collaborazione con lo Iasm.

L. 20.000, Iva inclusa

ECN07